

www.booktribu.com

Dario Balzaretti

IL SOLDATO E IL BAMBINO

Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-126-3

Curatore: Alessia Blanco

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

[...] per gli uomini non esiste altro strumento educativo più efficace della conoscenza delle vicende trascorse.

Polibio: Storie Libro I, 1

La nostra funzione era soltanto una bassa funzione di prestigio colonialistico, ormai in ritardo.

Ennio Flaiano

Puntare alla “civilizzazione” degli africani è quindi un obiettivo sbagliato perché impossibile: le sorti del continente africano sono legate alla presenza degli europei, i soli capaci di metter piede in una civiltà dei cui vantaggi anche i neri possono usufruire nella misura in cui accettano quella collaborazione subordinata cui sono razzialmente predestinati.

Lidio Cipriani, 1935

Da Addis Abeba a Gimma
Settembre 1936

Capitolo 1

Nulla cambia l'animo degli uomini come la guerra e nulla ne muta i sentimenti come la lontananza.

Tale fu l'effetto che ebbe la guerra d'Abissinia sui giovani che vi presero parte, molti nella persuasione che le sorti della patria e le loro sarebbero mutate seguendo il corso di un futuro radioso.

La terra d'Africa, rappresentata dalla propaganda di regime come il nuovo Eden che avrebbe offerto prosperità e benessere, ben presto si rivelò luogo di sofferenza, brutalità, sopraffazione, di lotta da una parte per imporre il mito dell'impero, dall'altra per difendere la libertà offesa.

Le armate italiane vi giunsero nell'autunno del 1935 iniziando un conflitto voluto da Benito Mussolini ma osteggiato internazionalmente, che costò all'Italia dure sanzioni che negli anni a venire ebbero l'effetto di sfiancare la tenuta economica e militare del Paese. La campagna fu condotta dapprima con difficoltà e incertezza dal maresciallo d'Italia Emilio De Bono, quadrunviro della marcia su Roma, e in seguito, con cieca aggressività, da parte del maresciallo Pietro Badoglio che ricevette dal duce l'imperativo categorico dell'urgenza. Dopo un'avanzata rapida e sanguinaria le truppe abissine del negus Hailè Selassìè, che avevano cercato di opporsi all'esercito italiano, furono sconfitte e la capitale Addis Abeba occupata.

Il camerata Remo Giublena da Vercelli era arrivato in colonia agli inizi dell'anno che avrebbe celebrato il ritorno dell'impero sui colli di Roma, il 1936. Assegnato ai reparti del genio militare della Divisione Intra come autista per il trasporto truppe, dopo l'occupazione, fu avviato a svolgere servizio lungo il tracciato per la strada che si stava realizzando per collegare la capitale Addis Abeba a Gimma, nella remota regione di Oromia.

Come molti italiani e molti dei militari, Remo Giublena confidò nei destini della patria, nelle parole della propaganda, nella perspicacia del duce, l'alfiere che in pochi anni aveva innalzato l'Italia da nazione proletaria a nazione ormai annoverata tra le potenze europee.

La fede di uomini strappati alla terra, alle loro occupazioni, agli affetti familiari, con la promessa di qualche cosa di indefinito, ma grande, come sempre accade per i sogni vaghi, finì per lasciare l'amaro in bocca non appena la realtà della terra africana si rivelò nella sua concretezza.

Remo Giublena si trovò nel vortice dell'azione civilizzatrice, così si diceva, desiderata da Mussolini, il quale ebbe prospettive audaci per la colonia, a

dimostrazione del prestigio italiano creato dal fascismo e nel richiamo al mito della civiltà dell'Urbe che si voleva rinnovare.

I cantieri lungo il percorso stradale attraversarono regioni remote, aride, fiumi disseccati dalla calura, altipiani arroventati dal sole, congestionati dalle notti di ghiaccio lacerate dagli urli delle iene e attaccati dagli *sciftà*, i banditi, come li chiamavano gli italiani, o *arbegnuoc*, patrioti, come al contrario erano denominati dagli abissini.

Nell'arsa terra d'Africa tutto mancava, dall'acqua per dissetarsi o lavarsi durante le roventi giornate di lavoro, ai ripari dalla violenta pioggia estiva, al cibo sempre uguale e scarso, agli affetti familiari soprattutto, che potevano essere miseramente tenuti vivi solo attraverso le lettere o le cartoline che attraversavano mezzo mondo per giungere alla meta, ma spesso venivano interrotte già alla partenza dalla severa censura imposta dal regime.

Al camerata soldato Remo Giublena mancavano la moglie Rachele e la musica.

Gli studi, ancora non conclusi, al Conservatorio di Torino, avevano fatto di lui un organista e l'amore per la giovane Rachele Pautasso, un marito il quale ebbe poco tempo per gioire dell'unione matrimoniale.

In tal modo le sere, dopo il faticoso lavoro di autista al campo presso il cantiere stradale, Remo Giublena trascorreva il tempo scrivendo a memoria qualche spartito e nella scrittura più accorata di lunghe lettere alla moglie in Italia.

Era da poco terminato il lavoro. La notte digradava sull'altopiano riversando con sé le fragranze della montagna e il vento gelido. I camion in sosta nel recinto del cantiere, ancora bollenti per gli estenuanti viaggi lungo la massicciata stradale. I primi fuochi accanto ai tucul indigeni iniziavano a illuminare di ombre la notte abissina. Nell'attendimento della mensa i soldati attendevano il turno per il rancio.

L'immobilità era scesa sul campo del cantiere, come tutte le sere nel momento del riposo. Remo sedeva ai piedi di un eucalipto. Stava scrivendo una lettera, quando fu interrotto dai rumori e dalle voci che provenivano dalla parte dei comandi, dove un gruppo di soldati e di camicie nere si muoveva confusamente.

In mezzo a loro un ragazzo dal volto scuro, coperto di polvere e sudore; i ciuffi scomposti della barba ne incorniciavano il mento raggrumato di sangue. Il naso maciullato, gonfio e deformato dai colpi di randello; due ematomi sotto lo zigomo sinistro. Le camicie nere della milizia trascinavano il suo corpo per i piedi sul suolo rosso ancora fradicio dalla pioggia del giorno, in mezzo ai visi liquirizia e attoniti della gente del

campo: gli ascari dalle divise bianche e sudice di terra e fatica, i soldati con i caschi coloniali sulle orecchie e le nazionali sospese tra le labbra. E poi le donne, i bambini, anche loro cornice inopportuna del quadro della guerra e della morte.

Lo condussero fino in mezzo alle tende, lasciandolo cadere come si abbandona un sacco di cianfrusaglie che non servono più a niente.

Rimase supino, gli occhi sbarrati volti al cielo intenso d'Africa, nel silenzio greve: quello dell'attesa di un evento che nelle menti di molti traspariva già per la sua ferocia.

Il seniore della milizia Bruno Malvezzi da Cremona arrivò di lì a qualche momento. Camminò sicuro nella divisa, anch'essa nera come la pelle dei sudditi e la notte; nera e lucida, con gli stivali di ordinanza ben lustri di grasso che andavano a coprire parte dei pantaloni alla zuava. La nappa del fez dondolava quasi festosa sulla nuca irta di capelli a spazzola, segno di allegria là dove allegria non era possibile.

Si fermò davanti al corpo inerme nel fango. Tenne le braccia appoggiate ai fianchi ruotando gli occhi lentamente intorno a sé, leggendo tra gli sguardi sbigottiti dei presenti l'effetto della sua presenza, nell'impronta di vigore e di autorità che rivelavano i gesti e le mascelle contratte, così come gli era stato insegnato.

Il giovane abissino non si lamentava; dalle labbra semichiuse e incrostate di sangue affiorava un esile respiro, forse una richiesta di pietà.

Alcuni piccioni selvatici approdarono dietro uno dei tucul adibiti a dimora degli ascari, ma anche come ripostigli per gli attrezzi da lavoro usati nello sbancamento del terreno e l'innalzamento della massicciata su cui stava sorgendo la strada che da Addis Abeba avrebbe collegato, in circa due anni di lavori, Gimma, all'estremità sud-occidentale della colonia, e le ricche aree che da Ghimirra si estendevano fino al lago Rodolfo. Un'arteria aperta tra i bassipiani valicati dalle gole dell'Auasc e del fiume Omo Bottego: una delle numerose infrastrutture con cui il regime, nell'intento di mostrare al mondo l'efficienza del nuovo corso nell'Africa orientale, che aveva preso l'appellativo di italiana da pochi mesi, si sarebbe dissanguato per anni, stanziando ben dodici miliardi di lire solo per le opere stradali.

Fin dall'inizio della guerra l'ordine era stato quello di avanzare, combattere. Andare avanti quando le nuove cinture d'asfalto avrebbero formato nastri perfettamente camionabili dai quali muovere all'assalto.

Migliaia di operai al lavoro, soldati trasformati, dopo la proclamazione dell'impero, in macchine da costruzione; braccia al servizio prima dello sforzo bellico, poi del lavoro di pianificazione di quella terra che nelle

menti dei più costituiva il paradiso, la salvezza, il futuro prossimo della stirpe.

Uomini sfibrati dal caldo, dalle piogge e da manipoli di mosche che si infilavano nelle orecchie, nelle narici, si aggrappavano ostinate agli occhi bruciati dalla luce del giorno abissino o doloranti per l'insopportabile freddo notturno degli altipiani. Uomini dapprima armati di fucili e bombe a mano e ora dotati di picconi e vanghe, non altro che protuberanze delle loro stesse braccia, appendici di corpi assuefatti a ore e ore di fatica per la grandezza dell'idea imperiale, per dimostrare in patria che nulla sarebbe stato impossibile alla ferrea volontà civilizzatrice del fascismo.

Il miliziano per un istante attese, sviato dal volo fragoroso dei piccioni in stormo: uno sbatacchiare di ali che inavvertitamente ruppe la tensione. Ma subito riportò lo sguardo all'abissino buttato nella terra.

Gli occhi chiusi, impossibilitato ad aprirli per la paura che si palesava nei fremiti del corpo martoriato dalle manganellate.

L'altro guidò una mano alla cintura. La canna della Beretta M34 ai fuochi notturni scintillò di un bagliore incantevole e sinistro insieme: il lampo del metallo brunito, strumento al servizio della conquista.

La teneva in pugno con polso fermo, come l'uomo di comando doveva dimostrare. Il volto rude del contadino aduso alla fatica, all'ubbidienza, alla forza della volontà forgiata nello stesso acciaio dell'arma che impugnava, per qualche momento sussultò di fronte agli astanti, immobili, ammutoliti per ciò che stava accadendo. Poi gli occhi caddero per l'ultima volta sul viso pesto del giovane.

Quando il seniore ebbe compiuto il dovere che gli imponeva il comando, la fede, la persuasione di essere nel giusto, la convinzione della superiorità che portava in sé in quanto bianco e conquistatore, si voltò e si diresse pigramente verso il fabbricato di legno dove era posto il comando del campo.

«*Arbegnuoc!*» Fu la sentenza sprezzante.

Di seguito si sciolsero le fila dei soldati lavoratori, dei camionisti, degli ascari. Lo sparuto gruppo di donne, anziane e giovani con i bambini in braccio, rimase composto e affranto di fronte allo spettacolo della morte.

A sciame i soldati si mossero chi agli alloggiamenti nelle tende, chi alla mensa, chi sostò in capannelli a fumare e a parlare della patria, delle donne in attesa del ritorno.

Su tutti aleggiò la persuasione che la legge avesse fatto il suo corso: la nuova legge dell'ordine. La giustizia del vincitore.

Il ragazzo era stato colto in flagranza nel retro della tenda sussistenza della compagnia, con un pacco di gallette dure e secche, forse da portare a casa

per la famiglia o da consegnare agli *arbegnuoc*, i fantasmi della resistenza che si aggiravano sempre pronti a colpire.

Ora giaceva in un grumo di sangue rappresosi nella terra.

Non aveva dormito. Il caldo lo soffocava, le mosche ronzanti incessantemente nella tenda, anche nel buio della notte, lo infastidivano e innervosivano. Non si era ancora abituato nonostante i sei mesi di presenza in Abissinia. Del resto, come abituarsi a un mondo estraneo, avverso, un universo sconosciuto in cui era stato catapultato quasi senza rendersene conto.

Nei pochi istanti in cui era riuscito a prendere un po' di sonno era apparsa la stazione ferroviaria, il treno assiepato di giovani, le banchine affollate di donne e di uomini, mogli, fidanzate, padri e madri, sorelle, fratelli, chi con i fazzoletti levati a salutare, chi a tergere le lacrime che rigavano le guance; alcuni a cantare inni patriottici, la marcia reale, il frastuono, i fischi della locomotiva. E poi, poi la Pianura Padana scivolò via come un'immagine al cinematografo. Per la prima volta il mare, lo stupore di fronte alla distesa infinita di azzurro segnata a scaglie luminose dal sole. La nave immensa, più grande delle case a cui era stato abituato nel piccolo borgo in mezzo alle risaie in cui era nato e vissuto.

Anche nel porto le manifestazioni entusiastiche della folla accalcata, i canti, le bandiere, la fanfara tonante di ottoni. L'idea che l'Italia avrebbe ottenuto il meritato e agognato posto al sole; la persuasione che l'uomo al comando della nazione non poteva sbagliare e che la conquista della terra africana era necessaria, indispensabile.

Fu il sogno di molti italiani, la fiducia di un radioso avvenire che anche Remo Giublena aveva condiviso prima di approdare in Africa, quando ancora giovane studente al Conservatorio di Torino percorreva Via Cernaia con l'entusiasmo di chi si aspetta grandi cose dalla vita.

Remo Giublena passava adesso gran parte delle notti insonne, con gli occhi rivolti alle impalcature della tenda, nel sudore che incollava gli abiti alla pelle, mentre fuori il gelo africano stringeva il campo del cantiere e gli urli degli animali selvatici, che si avvicinavano in cerca di cibo, facevano rabbrivire la pelle.

Non aveva più chiuso occhio dopo l'esecuzione del giovane trovato a rubare del cibo nel magazzino della sussistenza.

Più e più volte si era domandato perché tanta ferocia in uomini che già erano venuti con le armi a strappare la terra. Non era stato quello il sogno, la speranza nella gloria dell'impero; non era stato ciò che si era fatto credere.

La paura guidava le menti; la paura degli *arbegnuoc*, le ombre della notte, i ribelli, che improvvisamente apparivano come demoni ad assaltare i cantieri, a uccidere, a mutilare selvaggiamente. La paura del vincitore che si riconosceva indifeso e debole e che inseguiva il controllo con la crudeltà. Remo Giublena si levò. Percorse il corridoio tra le brande dove riposavano i commilitoni. Quasi a tastoni guadagnò l'uscita della tenda. Fu accolto dal gelo, dal cielo nero puntato di milioni di minuscole luci baluginanti nel cosmo.

Silenzio. Uno smisurato silenzio del mondo sotto la coltre nera. In alcuni dei tucul, si intravedevano luci smorte, gialle, sfuggiva qualche voce sommessa, il pianto collerico di un bambino.

Prese una sigaretta. L'accese. Nel fumo cercò il sollievo dell'animo. Andò a sedere sotto un palo a cui era stata appesa con del fil di ferro una lampadina, vicino a uno dei posti di guardia che servivano ad assicurare la notte al campo e al cantiere. Intravide il soldato di turno con il fucile appoggiato sulla spalla, in piedi, assonnato e stanco.

Remo allungò le gambe, percepì con piacere il fresco dell'erba e della terra. Frugò in una saccoccia dei pantaloni e ne trasse fuori un foglio di carta. Dal taschino del giubbotto prese la matita e iniziò a scrivere.

Cara Rachele,

ti scrivo dal campo nella piana di Furi, dove da alcuni giorni abbiamo posto la base del cantiere per la strada di Gimma. È un'ampia landa erbosa nei pressi di un monte che qui chiamano "Uociacià"; i nomi che gli indigeni usano sono curiosi e suonano un po' infantili. Qui si lavora giorno e notte, anche se le grandi piogge sono continue e arrivano improvvise con scrosci vorticosi. Noi però, si sta bene nonostante la fatica. Le mosche sono ovunque, anche nel rancio che abbiamo a sera, tornati al campo. Come mi manca la ciapamosche! Certe comodità sono soltanto un ricordo. Non preoccuparti dunque perché siamo ben difesi dai nostri camerati e dalla milizia. Mi faccio forza, non posso fare altro.

Ma non è come pensavamo. Abbiamo sognato e i sogni, si sa, svaniscono e allora resta solo la realtà dura e faticosa, come a casa nella nostra Italia, quando in campagna lavoriamo al fieno. È il nostro destino di lavorare.

Ne stiamo vedendo di tutti i colori. Pensavamo di portare la civiltà a questa gente, così come ci era stato detto, ma ora ci rendiamo conto che abbiamo portato solo la fame e la morte. Per un nonnulla questi negri vengono battuti o persino ammazzati. Non so che dire. Penso sempre a te, a voi, in Italia, e spero di avere la fortuna di tornare appena la strada sarà finita e

ci sarà una licenza, come dicono. Ce lo hanno promesso e spero che anche questa non sia un'illusione come le altre.

Fammi sapere se don Aldo ha finalmente messo a posto l'organo. L'artigiano che avevo sentito prima di partire mi era sembrato un tipo in gamba. Mi auguro che non faccia pasticci con i registri bassi. Anche la musica mi manca. Ma pazienza, mi rifarò al ritorno.

Salutami tutti, mi raccomando, in particolare fratelli e sorelle e il papà, se hai occasione di vederli.

Tuo, Remo.

Teneva la lettera sospesa nelle mani, continuando a esaminarla. Non si trattava di indecisione, poiché sapeva precisamente quale fosse il suo compito. Fu un moto di indulgenza, un sentirsi vicino al soldato che aveva tracciato a matita sul foglio sgualcito le righe da inviare alla sorella, alla fidanzata? Rachele, chissà? A una donna a cui chiedere un po' di conforto. L'impiegato valutò per l'ultima volta le parole che aveva cancellato, ripassandole minuziosamente con l'inchiostro nero e il pennino a punta tonda, per tracciare segni ampi e indelebili. Quindi soffiò stringendo le labbra, per essere sicuro che l'inchiostro fosse ben asciutto, e ripiegò la lettera con cura. La infilò nuovamente nella busta, così come gli era arrivata sul tavolo. Con la destra vagò un istante tra la rastrelliera dei timbri, finché raggiunse quello adatto; girò verso di sé la parte della marcatura di gomma inchiostrata e logora per l'uso, quasi impossibile da decifrare. La controllò con scrupolo, inzuppandola subito dopo nel tampone dell'inchiostro. Quindi, segnò la lettera: "*Verificato per censura commissione Addis Abeba 4 agosto 1936 XIV*". Posò gli occhiali e si strinse gli occhi con le dita in cerca di sollievo.

Il sole anche quel giorno era crudele. Dalle finestre dell'ufficio postale non passava un filo di aria.

Pensò che il soldato Remo Giublena, autore della missiva, non avesse poi così torto nel provare quel senso di disillusione, ma a lui non restava che eseguire il dovere a cui era chiamato, nel desiderio che prima o poi le autorità della colonia lo rimpatriassero, come era accaduto a qualche fortunato impiegato dei comandi.

La pista camionabile percorreva chilometri in mezzo ai pantani lasciati dalla pioggia, ai boschi di eucalipti, sicomori e arbusti di euforbie abbarbicati alla terra rinsecchita dal sole. Gli unici segni di vita tra il polverone degli pneumatici dei Lancia R.O. erano gli operai rivestiti di sudore che battevano il suolo sassoso e diseguale, dove a ogni svolta si

nascondeva una forra, un'altura ghiaiosa, il letto preistorico di un fiume ormai disseccato da secoli o ingolfato dalle acque piovane, quando non appariva improvvisamente un nugolo di *arbegnuoc* armati di lance e vecchi fucili, pronti a battersi e a morire, nella maggior parte dei casi, per quel poco di speranza nella libertà che ancora potevano illudersi di avere.

I camion trasportavano acqua: grandi cisterne per dissetare la massa di soldati e la manovalanza locale tostata dal sole; oppure pietrisco per il letto stradale. Altri mezzi spostavano le truppe dei militari e dei lavoratori. Un formicolio dall'alba fino al calare del sole dietro le montagne che chiudevano a ovest la colonia. Vincitori e vinti accomunati nello sforzo edificatorio in memoria della Roma imperiale.

Ma ovunque in quella landa desolata risuonava il nome di Hailè Mariam Mammo, fantasma agli occhi degli italiani, che combatteva fin dal giorno in cui le prime milizie entrarono ad Addis Abeba.

Hailè Mariam Mammo: era il nome che tagliava le labbra durante i brevi momenti di riposo nei bivacchi, come il vento che segnava la terra dei calanchi nelle alture sull'altopiano e i rigagnoli polverosi nella piana.

La resistenza etiope era parsa sin dall'inizio indomita, benché non ben armata e organizzata. Il nuovo viceré, Rodolfo Graziani, mandato in colonia dal duce con il compito di schiacciare la rivolta, trovava difficoltà a sedare lo spirito combattivo delle tribù Galla nell'Ovest, dei guerriglieri dello Scioa e dell'Harar, nonostante i provvedimenti drastici e il pugno di ferro con cui gli occupanti avevano organizzato la polizia coloniale.

Dopo l'incontro con il ministro delle colonie Alessandro Lessona il comando era stato la fucilazione immediata dei ribelli e dei dissidenti. Tuttavia, la pacificazione tardava comunque a essere raggiunta. Le schiere indigene guidate da uomini come Ficrè Mariam perseveravano nella tattica della guerriglia con insistenti attacchi alle strade in costruzione e alle ferrovie. La vita stessa nella capitale Addis Abeba era scandita dall'insicurezza in cui civili e militari italiani erano costretti a trascorrere le giornate.

Nei primi mesi del 1937 sempre più insistenti si fecero le voci, tra i conquistatori e i conquistati, di un prossimo attacco dei partigiani etiopi alla città.

L'incontro tra i due esponenti del regime il 12 ottobre 1936 era stato aspro. Mai in accordo già da prima dell'occupazione, tra il viceré Graziani e il ministro Lessona erano passate parole dure con cui il ministro aveva accusato il militare di non avere usato sufficiente energia per pacificare la colonia e sedare la resistenza.

Per Lessona, infatti, giunto l'11 ottobre a Gibuti, raggiungere Addis Abeba in ferrovia fu rischioso, poiché subì attacchi da parte dei resistenti e ciò lo convinse della inattività di Graziani e della sua incapacità.

Graziani, d'altra parte, dopo i trionfi e i consensi ottenuti con la campagna in Libia, non avrebbe potuto permettersi di fallire. Nell'autunno iniziò l'offensiva generale contro le bande degli *arbegnuoc*, pochi giorni dopo la partenza del ministro Lessona. Il viceré fu perentorio: fucilazioni sommarie di ribelli e di civili, villaggi distrutti, uso dei gas.

Sebbene più di ventimila soldati dell'ex esercito etiopico, sbandati ma ancora armati, vagassero nel territorio della colonia, nei primi mesi della primavera del 1937 il viceré poté affermare di avere con successo sottomesso l'intero territorio. Molti uomini erano caduti. Il terrore si era diffuso nei governatorati, ma lo spirito della ribellione, seppure momentaneamente soffocato, covava nei cuori e negli animi. E di lì a non molto sarebbe emerso come l'onda di un fiume in piena, nel tentativo di spazzare via l'invasore.

Il tracciato della massicciata era giunto al letto del fiume Auasc le cui fonti sgorgano a ovest di Addis Abeba. Un corso d'acqua per la maggior parte dell'anno asciutto, con il fondo screpolato per la siccità e il calore, popolato da carcasse di animali selvatici morti a causa della sete. Nella stagione delle piogge un fiume in piena, vorticoso, dalle acque limacciose e turbinanti. Il campo fu posto a una cinquantina di chilometri dalla capitale, nella piana di Atabella: un'ampia conformazione di terra nera e paludosa nella stagione delle grandi piogge, ma in autunno anch'essa riarsa.

L'arsura pareva essere in generale la condanna divina per una terra infelice e sfortunata, povera e poco atta a dare frutti.

Le tende furono allestite per la truppa dei lavoratori, mentre la baracca di legno prefabbricato fu riservata per il comando dove risiedevano il comandante della milizia e l'ufficiale di più alto grado dell'esercito, il maggiore Giacomo De Stefani. Poco più discosti, una ventina di tucul tirati su alla bell'e meglio in poche ore con fango e sterpaglia avrebbero ospitato, ammassati come animali, gli ascari e la forza lavoro locale con le loro donne e persino i bambini, insieme a una parte degli attrezzi.

Luogo desolato: sembrava che mai fosse giunta la presenza dell'uomo, sebbene a pochi chilometri sorgesse il villaggio di Uorgi, abitato da pastori e cammellieri. Radi eucalipti marcavano il terreno dove di giorno si aggiravano antilopi e qualche gazzella; gli animali di grossa taglia, pericolosi, stavano a distanza, forse dissuasi dal rumore dei camion e dal numero di persone impiegate nello sbancamento del terreno. Di notte però

scendevano verso il campo le iene con i loro striduli richiami, spesso anche le linci; una notte comparve persino un leone che mostrava i segni della fame e della sete in quella stagione infausta.

Gimma distava duecentocinquanta chilometri. La sede del Governatorato di Galla e Sidama era destinata, nei progetti del regime, a diventare un centro abitato di rilevanti proporzioni, data la sua posizione geografica al centro di una regione importante per i traffici commerciali. Ma nel momento della realizzazione del tracciato stradale da Addis Abeba vi era solo il villaggio indigeno di Hirmata. Il lavoro sarebbe stato dunque lungo e faticoso. Lo era in tutta la regione che le truppe italiane avevano assoggettato nel 1936.

Il Governatorato era stato istituito da pochi mesi ed era considerato dai comandi di Addis Abeba di peculiare importanza poiché confinante con il Sudan e i Governatorati dello Scioa e di Harar. Il governatore, generale Carlo Geloso, aveva progetti ambiziosi. A suo onore andava la sconfitta del ras Destà Damteù, uno dei capi delle forze etiopiche che più avevano contrastato l'avanzata delle truppe italiane durante il conflitto.

Uomo dai modi rudi nel comando e soprattutto nella repressione della resistenza, il generale mostrava non poco coraggio cercando di tenere salda la posizione dell'esercito italiano, man mano avanzava nell'occupazione del territorio abissino. Gli attacchi avvenivano soprattutto di notte, quando l'intera regione era affogata nell'oscurità africana bucata in cielo da un oceano di stelle e sulla terra pervasa da ombre fitte e misteriose, spesso mobili negli anfratti rocciosi del suolo o al riparo dei cespugli e degli alberi. Il silenzio gravava su ogni cosa, umana e naturale, su un mondo inconcluso dove lo sguardo italiano leggeva la speranza di un avvenire luminoso, ma ancora lontano.

Poi improvviso di tanto in tanto uno scoppio lacerava le tenebre. Una scarica di fucile, un grido selvaggio proveniente dall'universo ancestrale dove si nascondevano uomini con il colore della pelle non dissimile da quello dell'oscurità in cui si celavano.

Era il momento in cui il campo riprendeva improvvisamente vita in corse affannate con le armi in pugno, nei tentativi disordinati di spegnere un incendio impensato, proprio nei pressi delle tende o dei tucul. Era il momento dei cavalli scalcianti precipitati verso la salvezza, degli spari a entità nascoste nelle tenebre, a uomini invisibili che assumevano nelle paure dei soldati e dei lavoratori i contorni di demoni.

La parola "*sciftà*", i briganti, come erano chiamati dagli italiani, risuonava nelle grida di allarme, tra le labbra tremule dei feriti, nei comandi concitati degli ufficiali che cercavano di organizzare la truppa alla difesa.

E l'indomani, alle prime luci dell'alba, quando per incanto tutto si annullava sotto i raggi prepotenti del sole, la vita riprendeva; proseguiva il lavoro che segnava la ferita di asfalto nella terra vergine del Corno d'Africa, dove il tempo rimaneva immutato.

Lungo la massicciata di sassi e cemento le pale e i picconi recuperavano il ritmo metallico dei colpi in cui si manifestava l'intento del progresso straniero.

Remo Giublena respirò l'aria intrisa di profumi erbacei e solari, salì nell'abitacolo del Lancia R.O., e mise in moto il camion con un rullio di pistoni e un beccheggio di assi d'acciaio. L'enorme automezzo traballò, finché i giri del motore presero il loro corso regolare. Lentamente lo avviò verso la cava di pietra a due chilometri dal cantiere.

Mentre percorreva il campo a passo d'uomo notò il brulichio operoso dei lavoratori italiani e locali, già ai primi raggi di luce. Portò gli occhi verso il cielo, restando a fissare il biancore che filtrava attraverso la polvere depositata sul parabrezza. Un gruppo di operai cantava a squarciagola:

*“Nonnina quarant'anni son passati
sei tutta bianca e non ci vedi più,
ma di Galliano e tutti i suoi soldati
me ne hai parlato tanto proprio tu:
digiuni, fatti a pezzi, sconquassati
fuggiron armi in spalla e testa in su!”*

C'era allegria e speranza: un ottimismo che andava oltre la realtà che quotidianamente si concretizzava. Remo non ebbe dubbi: occorreva credere, credere che il regime stesse creando per l'Italia il paradiso atteso. Sorrise.

*“Ma oggi nonnina,
campane da festa
l'Italia cammina
coi labari in testa!
Pugnali alla mano
coi fanti del Re
ritorna Galliano
nel suo Macallè!”*

La vendetta era stata consumata. Gli oltraggi di Dogali e di Adua cancellati dal trionfo delle bandiere fasciste sul Ghebì sede dell'imperatore. Il sangue dei martiri purificato dalla vittoria.

Il camion superò gli ultimi attendamenti del campo. Remo osservò un paio di anziane donne avvolte in stracci: ricoprivano i loro corpi secchi, non meno del terreno, e neri, come nera era la pece che in patria suo nonno usava per rappezzare le povere scarpe da contadino. Tuttavia il canto dei compatrioti lo aveva messo di buona lena. Percorse un tratto della massicciata che tra curve e rettilinei si spingeva verso est.

La cava di pietra distava un paio di chilometri dal cantiere. Una volta giunto avrebbe aspettato che gli operai caricassero il cassone e poi sarebbe tornato nuovamente a macinare i chilometri che lo separavano dal campo.

Avrebbe battuto e ribattuto la medesima strada per almeno una decina di viaggi nell'arco della giornata, così come faceva ogni giorno da alcuni mesi dopo l'occupazione della capitale e l'inizio dei programmi governativi.

Si immise sul sentiero camionabile da poco aperto, segnando un fondo solco nella macchia di fichi d'India.

Prese una Nazionale e l'accese. Il sapore del tabacco gli impastò la bocca; da quando era arrivato in Africa nei contingenti del Genio, aveva pensato di concedersi del tabacco migliore ma i prezzi delle sigarette erano troppo alti. Le Calypso, le Macedonia o le Samos, aromatiche, se le potevano permettere solo gli ufficiali e quelli di alto grado. Tre lire al pacchetto erano una cifra proibitiva. La scelta per i soldati e gli operai si limitava ai Toscani e alle Nazionali. Una delusione anche questa: il segno che poco sarebbe cambiato nella condizione dei militari che la propaganda aveva ingannato. Sudava. Il caldo si presentava con la sua carica asfissiante. Le lamiere del camion lo accentuavano. Remo pensava alle giornate di calura nella Pianura Padana, a falciare frumento o raccogliere meliga, alle fatiche da cui si cercava sollievo con l'acqua fresca del barilotto che le donne immergevano nella corrente di un canale o nella gora di un mulino.

Ecco, se lo avesse avuto qui, in terra d'Africa, un sorso di quell'acqua! E quel sole che sì, scaldava, ma senza bruciare la pelle.

Fermò il camion all'ingresso della cava. Si fece avanti un uomo sulla cinquantina, un tipo corpulento: con una mano alzata accennò di proseguire lentamente. Gli urlò anche qualcosa in un dialetto meridionale che Remo stentava a comprendere.

«Aho! Acchjana... acchjana!»

Lo conosceva. Si chiamava Ciro, ma per tutti era "lo Scugnizzo". Era stato qualche settimana nel primo reggimento della divisione ventisettesima Sila, poi aveva chiesto di essere trasferito nelle brigate dei volontari delle

camicie nere. Era un tipo strambo, che fumava e beveva nonostante gli fosse stato raccomandato di limitare l'alcol, e bestemmiava per qualsiasi cosa. Lo avevano destinato a custode della cava e supervisore dei lavori di estrazione della pietra. Con lui, in quella specie di bolgia di polvere eterna e caldo, c'erano dieci operai che lavoravano come guardiani e controllori del lavoro duro a cui erano adibiti i locali, intenti tutto il giorno a spaccare le pietre dopo averle ricavate dal suolo infertile della piana che volgeva verso il monte. Operai neri, poco più che schiavi, benché il regime, tra i primi provvedimenti emanati subito dopo l'occupazione, avesse abolito la schiavitù.

Ma ai neri toccava la fatica, oltre che la sottomissione. Per lo più giovani da poco arresi alle armi italiane, gente prelevata dai vicini villaggi senza alternativa se non il lavoro e la subalternità.

La cava era la fonte primaria del materiale per la realizzazione della massicciata che doveva rendere il tracciato uniforme, superando ogni tipo di asperità del terreno, sulla quale, a opera conclusa, sarebbe stato steso l'asfalto.

Fermò il camion nel piazzale ai piedi della parete di estrazione e scese saltando nella spessa polvere che ricopriva il terreno.

«Guagliò! va'... va' a pigliare un po' d'acqua che qua ci penso io!»

Lo Scugnizzo indicò la garitta di legno. Remo Giublena salutò. Si avviò verso il casotto nel lato est della cava, sotto un albero mezzo rinsecchito, dove era stato perforato il terreno per ricavare un pozzo artesiano.

Non c'era nessuno, nemmeno i militi della milizia volontaria che di solito preferivano restare all'ombra a fumare e a ingollare acqua fresca, in assenza di altro.

Si avvicinò alla pompa a pistone e cominciò ad azionarla. Ne uscì dapprima uno schizzo fangoso misto a ruggine, ma man mano che la velocità di pompaggio aumentava, l'acqua cominciava a diventare limpida. Con l'altra mano avvicinò la bocca della borraccia al rubinetto e la riempì. Poi ne bevve due sorsi. Era quasi ghiacciata e insapore: un'acqua buona, buona anche per irrigare i campi e tirarne fuori messi prospere. Forse un giorno la terra avrebbe dato i suoi frutti, allora tutti avrebbero pensato che i tanti sacrifici lontani dall'Italia erano valse la pena.

E in quell'istante, l'ombra scivolò prona attraverso i vetri sporchi di fango della finestrella aperta verso una parete della cava.

Remo capì, ma non ebbe il tempo di uscire per correre fino al camion e afferrare la pistola d'ordinanza. Una gragnola di proiettili colpì la garitta, mandando in frantumi i vetri. Remo si buttò a terra vicino alla pompa e restò così appiattito.

Fuori, i colpi di mitragliatrice Fiat calibro 8 tracciarono l'aria sudicia della cava con i loro sibili feroci. Sentì lo scoppio secco di una bomba a mano SRCM. Volavano schegge e grumi di terra, alcuni colpirono il tetto della casupola. Remo allora scivolò carponi fino alla porta rimasta aperta. Si sporse con la testa, appiattendosi più che poteva sul terreno. Vide un gruppo di militi sparare all'ingresso della cava e, là in fondo, uomini correre sulla strada sterrata e l'aperta campagna in direzione della montagna. *Arbenguoc*. L'azione era stata improvvisa, ma i soldati a difesa della cava erano riusciti ad allontanare i combattenti della resistenza etiope. Per qualche momento calò il silenzio, un silenzio così profondo che Remo sentì le pulsazioni del suo cuore nelle tempie e il respiro affannato con cui i polmoni cercavano di riprendere il loro ritmo naturale.

Una nuvola di polvere aleggiava tutt'intorno, tanto che stentava a vedere il Lancia R.O. parcheggiato nello spiazzo. Poi, man mano che l'aria si ripuliva sotto l'alito del vento che spirava dall'altopiano, la forma nera dell'automezzo cominciò a delinearsi. Alcuni dei militi della milizia camminavano in direzione della garitta. Due di loro trascinavano una specie di sacco, nero e sporco. Il corpo di un ascario: un giovane dai capelli inanellati, la divisa bianca, lurida e chiazzata di sangue proprio sotto la clavicola. Era stato colpito e ora cercavano di dargli soccorso, ma era evidente che se la prendessero con comodo: la vita di un ascario non era così importante, si trattava solo di uomini al servizio dei conquistatori, neri non meno degli abissini, in genere eritrei passati dalla parte dell'Italia per convenienza, per motivi personali di astio nei confronti delle altre tribù, già sottomesse o ancora resistenti.

Appoggiarono il corpo inerme contro le assi del casotto. Uno dei soldati si girò verso Remo.

«Da' un po' la borraccia!» disse con imperio.

Remo non discusse, allungò il braccio e la offrì al soldato. Era un ragazzo di poco più di vent'anni, accento del Nord Italia, lì per lì gli sembrò romagnolo; il volto disseminato di qualche ciuffo scomposto di barba. Un bambino dagli occhi di ghiaccio con le mostrine della Divisione 23 marzo. Il miliziano afferrò la borraccia e versò un po' di acqua sul viso congestionato dell'ascario, il quale sembrò riprendersi in una smorfia di dolore. Il sangue gli colava dal fianco della divisa a intridere il tessuto frusto dei pantaloni.

«Chiama lo Scugnizzo» ordinò a un altro «vediamo se ha qualcosa per tamponare la ferita. È stato preso solo di striscio... Questa gente ha la pelle dura, neanche il diavolo li vuole!»

Risero e poi si passarono la borraccia a turno per dissetarsi a garganella.

«Tié!» disse l'ultimo dei miliziani porgendola di nuovo a Remo, ormai svuotata.

«Fai un altro giro alla pompa prima di tornare al cantiere.»

Remo la prese e andò nella garitta.

Quando uscì, trovò lo Scugnizzo.

«Mo' pigliati 'u càmio carico... e tieni 'a pistola appresso mentre che guidi, oggi è mala jurnata».

Remo annuì. Salì sul Lancia e avviò il motore.

I miliziani presero il giovane ascaro per le gambe e le braccia e lo alzarono fino a deporlo sul pianale del camion, in mezzo ai sassi. In due saltarono su e sedettero sulle sponde del mezzo con i fucili a tracolla, i volti duri di chi sa il fatto proprio e non ha paura della morte.

Uno dei due con un piede pestò sul fondale del rimorchio.

«Va'... va'!»

Remo ingranò la marcia e il Lancia R.O., con l'abituale rullio, iniziò a mangiare la polvere della strada.

I miliziani alzarono le braccia per salutare.

«Turnate!» gridò lo Scugnizzo «per la madonna, qui siamo in pochi!»

I miliziani sul camion risero sgarbati.

«Stringi il culo, che ti sta scendendo per le braghe!»

Si guardarono e continuarono a ridere nonostante la polvere sollevata dagli pneumatici avvolgesse il mezzo in una nuvola rossa.

Remo dalla cabina di guida cercò la pistola sotto il cruscotto; la posò sul sedile di fianco. Così sarebbe stato pronto all'evenienza, perché non era sicuro che i due della milizia gli avrebbero protetto la pelle.

Ormai il sole viaggiava verso ovest, lasciando dietro di sé delle strisce rosse e arancione che incendiavano il cielo. Alcuni uccelli neri tagliarono il cielo proprio davanti al camion, sparendo dietro un ciuffo di acacie mezze secche e storte, che crescevano poco distante dalla carreggiata.

Una volta arrivati al campo avrebbero scaricato l'ascaro lasciandolo alle cure di qualche vecchia *fewash*,¹ dei due medici al seguito dei militari nessuno lo avrebbe degnato di uno sguardo.

Combattente di truppa, ma pur sempre un negro.

Cara Rachele,

finalmente riesco a trovare il tempo per scriverti. Sono appena arrivato al campo portando un povero ascaro ferito in combattimento. Lo hanno

¹ Guaritrice.

buttato in un tucul come un sacco di patate vizze. Spero che il Padreterno lo guardi, perché qui di occhi per loro non ce n'è.

Non ho ancora ricevuto tue notizie, dopo la mia ultima lettera, e non capisco perché. Ci sono problemi a casa? Avete ancora da finire con il fieno? Anche qui il lavoro non finisce mai. E il caldo è pesante, toglie le forze e la voglia di lavorare, ma non si può farne a meno. Gli ufficiali urlano e spingono per darci dentro con tutta l'anima. La strada deve procedere velocemente. Le truppe devono muoversi, andare verso ovest per controllare anche questa regione dove le tribù, Galla le chiamano, combattono, combattono e non vogliono arrendersi. In fondo combattono per la loro libertà. È questo che io penso. Proprio oggi, mentre ero alla cava di pietra per fare il carico con il camion, c'è stata una sparatoria. Gli sciftà, come li chiamano, hanno attaccato, ma le camicie nere erano rimaste all'erta e hanno risposto subito a dovere. L'ascaro però è stato ferito. Dicono che sono nostri servi e che le loro vite non valgono niente. Ma sono uomini come noi, anche se hanno la pelle nera. Io l'ho capito perché dai suoi occhi si vedeva la sofferenza. Però non preoccuparti, che io sto bene. Ricorda di sentire don Aldo per l'organo. Quando tornerò, voglio trovarlo a posto e riprendere le mie suonate.

Saluta papà e stagli vicino, soprattutto aiutalo con i lavori, che è anziano e le forze cominciano a mancargli.

Tuo, Remo.

Piegò la lettera e la infilò nella busta. Dopo avere scritto l'indirizzo distese le gambe sotto l'acacia. Il sole stava calando, lasciando dietro un alone rosso scuro che tagliava il grumo di nuvole nere nel cielo, foriere di pioggia. Il caldo era aspro. Per il campo si aggiravano soldati a torso nudo, i pantaloni e le scarpe interrati, le Nazionali tra le labbra. Qualche ora ancora, prima che le tenebre e il freddo coprissero quella terra impietosa; qualche ora di lavoro per terminare le attività della giornata e sedere per il rancio.

Il seniore attraversò il cortile a passo sicuro, come si conveniva a un comandante. Andò verso il tucul dove teneva la *madama*: una ragazza quindicenne, così all'occhio non più grande, sempre ben vestita, i capelli tirati su a crocchia come una signora. E allo stesso modo si atteggiava quando usciva e si aggirava tra le tende del campo ostentando l'aria di chi ha raggiunto il proprio scopo nella vita e legge negli sguardi degli altri l'invidia. Il seniore Malvezzi la trattava decorosamente e le regalava dei vestiti europei che comperava al mercato di Addis Abeba e profumi all'ultima moda. Era un rapporto illegittimo, ma lì a nessuno importava di

certe leggi; quando il vigore si svegliava non c'era parola che tenesse e nemmeno le regole del regime potevano più di tanto. Del resto, il caldo, la guerra, la lontananza da casa davano impulso al sangue e il suo richiamo era prepotente.

Remo si alzò, con le mani pulì i pantaloni della divisa carichi della polvere che lì si attaccava a ogni cosa.

Dalla finestra dell'ultimo ufficio al secondo piano della posta militare di Addis Abeba il panorama dischiudeva sui palazzi dell'età imperiale, ormai abbandonati dal negus e dalla nobiltà di corte; si intravedevano boschi di impalcature a sostegno delle nuove costruzioni e i ciuffi degli eucalipti di cui era disseminata la capitale. Più avanti, oltre i torrenti Ghenfilè e Ghilifalign, la vista raggiungeva gli aggregati di tucul e gli sbancamenti di terreno per gli edifici con i quali il regime intendeva ricostruire interamente la città: al momento un insieme di macchie, strade di terra e case di fango e paglia.

L'impiegato, dopo avere respirato l'aria della sera che iniziava a mitigare il bollore diurno, tornò alla scrivania. Cancellò diligentemente alcune delle righe che avrebbero dato l'impressione di ostilità nei confronti del regime. Era il suo compito. Non poteva esimersi, ma ancora una volta si trovò a pensare che il mittente, soldato Remo Giublena si firmava, avesse uno sguardo acuto sulla realtà dell'infelice terra in cui erano stati inviati.

Poi cercò nella rastrelliera dei timbri, ne prese uno che esaminò con attenzione. Era quello dell'Ufficio Censura del Comando: ruotò la ghiera per mettere a posto la data, lo intinse nel tampone inchiostro e trasferì il tutto con una lieve pressione, facendo oscillare avanti e indietro lo stampino sulla carta della busta. Lesse l'indirizzo: "*Rachele Pautasso, Via S. Pietro 4, Asigliano, Vercelli*". Staccò il timbro. Sulla carta apparve la dicitura "CENSURATA" e buttò la lettera in uno scatolone di fianco alla scrivania, già quasi zeppo di lettere soppresse.

Corrugò le labbra per snidare da qualche parte nel suo cervello dove si trovasse la città dell'indirizzo. Vercelli? Su nel Nord. La lettera non sarebbe mai arrivata e la Rachele a cui era indirizzata non avrebbe mai saputo della resistenza eritrea né di quanto era accaduto alla cava.

Disposizioni tassative del Comando: non lasciare trapelare nulla che potesse distogliere in patria l'idea del paradiso che gli italiani stavano creando con la loro operosa civiltà.

Si asciugò un rivolo di sudore dalla fronte calva. Nonostante i quarant'anni appena compiuti, i capelli erano un ricordo. Il lavoro d'ufficio, il caldo, la solitudine in cui era costretto nella colonia, lo avevano privato di una

chioma che fino a qualche anno prima faceva invidia. Forse la causa era stata anche l'aver portato l'elmetto durante le marce verso la capitale, oppresso dalla calura asfissiante delle tende dei comandi, dove il maresciallo Badoglio andava avanti e indietro bestemmiando in piemontese perché le truppe non avanzavano con la velocità che avrebbe voluto, pressato quotidianamente dai telegrammi del duce. Con Emilio De Bono fino a qualche mese prima, era stato lo stesso, ma al quadrunviro nessuno dava retta e nemmeno era stimato. Graziani ci aveva messo del suo per denigrarlo agli occhi del capo del governo e il vecchio maresciallo aveva adoperato troppa prudenza per essere ben visto da Mussolini, ansioso di avere risultati da propagandare in Italia e nel resto del mondo.

Con Badoglio tutto cambiò: gli ufficiali scattavano ai suoi ordini e la campagna prese tutt'altra piega. Ora con il viceré Graziani ad Addis Abeba si correva giorno e notte e gli uffici dei comandi fremevano di operosità anche al buio. Tutti si davano da fare perché così voleva sua eccellenza il duce da Roma. Non c'era sosta nemmeno nell'ufficio postale della censura. I militari scrivevano, e scrivevano di tutto, lettere, cartoline; presi da una smania chiassosa di comunicare a casa gli avvenimenti in colonia: come si trovavano, come era la gente del posto, che cosa si mangiava e come ci si vestiva.

Curiosità per il popolo abissino, sicuramente, ma anche desiderio di mantenere i contatti con le famiglie, di sentirsi vicini ai propri cari dall'altra parte del mondo; l'illusione che la lontananza potesse essere spezzata dalle parole.

Si alzò e andò alla finestra. Un refolo di aria calda entrò accentuando l'afa dell'ufficio. Pensò a Rosalia.

Lui stava bene attento a che cosa scrivere alla famiglia, anche se poteva contare sulle coperture dei colleghi. Ci si aiutava un po' tutti, l'importante era non eccedere per non rischiare di essere trasferiti dall'ufficio e magari finire nei cantieri lungo le strade o in quale località dell'altopiano tra gente primitiva, fiere e la solitudine di una natura desolata.

Era stato chiamato alle armi in un momento infelice del loro rapporto e quando ci pensava gli si riapriva una ferita nell'animo. Così capiva le missive di questo Giublena, che era più sfortunato di lui e si trovava chissà dove nella terra selvaggia che gli italiani avevano voluto a ogni costo prendere per sé.

Capitolo 2

Le portarono al campo un sabato in cui la pioggia aveva sferzato il suolo per alcune ore inondandolo di fiumane che trascinavano tronchi, foglieame, carcasse di animali, poi il sole era tornato a battere con tutta la forza di cui disponeva in quella regione. Le foglie degli eucalipti, prima ritratte nello sforzo di resistere alla tempesta, sotto quella carezza calda ripresero vitalità. Ci volle poco affinché il terreno tornasse asciutto e secco e si spaccasse in tante crepe distese come dita. Ciononostante, si continuava a lavorare: al cantiere non vi era sosta se non per le festività religiose, più per evitare contrasti con la popolazione copta che per effettivo convincimento degli occupanti.

Sei ragazze: le *sciarmutte*, giovani, procaci, di quella bellezza barbara e aspra delle donne abissine. Mezze nude, i corpi avvolti a malapena nei loro stracci bianchi, mostravano seni forti e braccia robuste di femmine abituate al lavoro della terra, ma nei modi erano affettate, o almeno, esibivano una certa eleganza artificiale per impressionare i soldati.

Di femmine se ne vedeva raramente al campo, se non le donne dei lavoratori indigeni o qualcuna degli ascari, ma si trattava di femmine verso cui nessuno degli italiani palesava attenzioni, benché i desideri fossero tirannici.

Le ragazze furono fatte schierare nello spiazzo che separava i caseggiati dei comandi e le tende dei dormitori dai tucul di paglia e *cicca* in cui vivevano gli indigeni impiegati nei lavori del campo.

Si misero in mostra sorridendo desiderabili. Spiccava subito dal loro atteggiarsi che la professione l'avevano imparata nelle case di tolleranza di cui era fornita Addis Abeba, sempre molto frequentate dai bianchi, greci o armeni che popolavano la capitale. Gli italiani, sarà stato per la lontananza da casa, per il caldo che faceva scorrere il sangue robusto, oppure per la libertà di cui potevano disporre, delle case di tolleranza erano i clienti assoluti.

Già nell'agosto del 1936, subito dopo l'occupazione e la proclamazione dell'impero, uno dei primi provvedimenti delle autorità, sollecitato dal ministro delle colonie Alessandro Lessona, era stato di procurare delle prostitute dall'Italia. Nell'aprile del 1937 ne erano già state inviate millecinquecento, dopo avere setacciato i bassifondi di tutte le città della Penisola, e nel settembre dello stesso anno circa duecento furono mandate nella capitale Addis Abeba. Ma non era bastato: la richiesta stringente indusse i comandi a servirsi anche di giovani ragazze locali, le *Veneri nere*,

come erano chiamate, le quali suscitavano esotiche fantasie nelle menti dei soldati e dei coloni che iniziavano a popolare l'Abissinia. Tutto ciò nonostante le leggi che regolavano i rapporti tra occupanti e indigeni tendessero a fare assoluto divieto di contatti intimi con i neri.

Le case di tolleranza avevano avuto il loro trionfo, dopo quello delle armi.

L'istituzione di case di tolleranza con elementi europei non è stata potuta attuare per varie ragioni di forza maggiore, comunque tali case non potrebbero, almeno per ora, risolvere il problema di soddisfare le necessità di molte migliaia di giovani – soldati e operai – qui residenti. D'altra parte, la prostituzione indigena, senza controlli rigorosi, così com'è, crea conseguenze gravissime. Se sono esatte le notizie giunte alla Federazione, tra operai e soldati, già vi sarebbero parecchie centinaia di ammalati di blenorragia e, sembra, oltre duemila luetici! Di questo passo avremo una generazione di tarati, debilitati nella procreazione e nel rendimento, tanto in Italia (nel caso che rimpatino gli ammalati) quanto in A.O..²

Il segretario federale del fascio di Addis Abeba, Guido Cortese, manifestava la viva preoccupazione del regime per quanto avveniva in colonia e, di fronte all'impossibilità di risolvere a dovere un problema così esteso e complesso, invitava le autorità ad assumere provvedimenti che mirassero al mantenimento e al controllo della pubblica sanità, oltre che al decoro, i quali si risolsero nell'istituzione di locali con prostitute di origine europea almeno per gli ufficiali e i funzionari.

Data l'impossibilità di frenare il meretricio, chiedo l'invio a mezzo aereo numero diecimila preservativi e cinquemila tubetti pomata antiluetica.

Così il generale Achille Starace scriveva con preoccupazione e insistenza da Gondar al Comando superiore.³

Nella capitale della colonia, le millecinquecento prostitute indigene autorizzate all'esercizio della professione ebbero l'obbligo di affissione sui loro tucul di una bandiera verde se riservati ai militari semplici e gialla per gli ufficiali e i funzionari civili.

² M. Strazza: Faccetta nera dell'Abissinia, Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia, HUMANITIES – Anno 1, Numero 2, Giugno 2012, pag. 127.

³ E. Flaiano: Aethiopia, appunti per una canzonetta, Microgrammi 14, Adelphi edizioni, Milano.

Ma nei cantieri, aperti in ogni dove per la costruzione delle strade e delle ferrovie, l'unica possibilità era quella di servirsi delle case di tolleranza mobili, appositamente allestite per portare il servizio anche nelle località più sperdute.

Le sei ragazze erano in piedi in mezzo al piazzale, sotto il sole. Giravano gli occhi spaesate, di fronte alla frotta di uomini bianchi che le guardavano gonfi di fantasie, finché il seniore Bruno Malvezzi uscì dal casotto del comando; camminò, come sua abitudine dondolandosi sugli stivali. Si fermò a braccia conserte e vagò intorno con sguardo sicuro, annuendo leggermente con la mascella tesa.

Scrutò le ragazze a una a una, dopo essersi issato sullo pneumatico di una ruspa, consumato e abbandonato per terra, come per snidare impulsi o pensieri immondi o celati, che turbassero il clima di aspettativa creato dal loro arrivo.

«Camerati!» disse irrigidendo il collo «soldati d'Italia, che con il lavoro e l'attaccamento patrio contribuite alla gloria coloniale del regno, il premio che meritate è qui» e indicò le ragazze ammiccanti e un poco intimidite dalla sua presenza. «Ecco, festeggiate per la grandezza del duce e dell'Italia nostra... come ai conquistatori si addice!»

La concione fu breve e incisiva al modo fascista, ma suscitò approvazioni che si manifestarono in applausi e fischi di giubilo da parte dei soldati che già pregustavano gioie celestiali.

Lasciò il podio tribunizio e si allontanò sgambettando fino al casolare del comando. Fu così che per tutto il pomeriggio della domenica afosa, davanti alle tende allestite affinché le ragazze avessero un luogo atto a ricevere, si formò un codazzo di militari ebberi d'euforia, con le menti ottenebrate dal desiderio a cui le leggi razziali del regime, almeno in quel frangente, non fecero alcun effetto.

Cara Rachele,

ti scrivo in questa domenica di caldo insopportabile che mi fa ricordare con nostalgia le giornate canicolari della nostra bella pianura. Oggi è giornata di festa e come premio per il lavoro di costruzione della strada, che procede bene, come le autorità si aspettano, al campo sono state portate alcune giovani abissine da dare in pasto ai soldati. Prostitute prese nelle case di Addis Abeba, ha detto il seniore. Ma dai loro sguardi, mi sono sembrate solo delle ragazze, la più vecchia non avrà più di sedici anni. Io non ho voluto mischiarmi, il tuo ricordo e la nostalgia di te non me lo hanno consentito, né potrebbe consentirmelo alcuna donna di qui. Le

disprezzano i camerati, ma non disdegnano di sfogarsi con loro. È una cosa che non mi piace, anzi mi ripugna.

Non ho ancora ricevuto tue notizie dopo l'ultima lettera. C'è qualcosa che non va a casa? Mio padre sta bene? I fratelli? E la mietitura del frumento? Ho sentito che ha piovuto parecchio in pianura quest'anno, spero che non abbia fatto troppo danno. Io sto bene. Lavoro molto, ma non mi lamento. Credo che tra qualche mese, forse già all'inizio del prossimo anno, arriveremo a Gimma e la strada finalmente sarà terminata; così spero in un permesso e, perché no, in un rientro definitivo in Italia. Ti prego scrivimi appena puoi, dammi notizie vostre.

Salutami tutti.

Tuo, Remo.

Finì di scrivere la lettera. Disteso all'ombra della tenda restò a osservare con una certa dose di divertimento il gran da fare di commilitoni per tutto il cantiere, affacciandosi a lavarsi attingendo acqua dai bidoni dietro ai padiglioni a ridosso della massicciata stradale, passarsi pettini e lustrini vari. Il momento di festa atteso, dopo mesi e mesi di combattimenti e poi di lavoro. L'ora di sfogare i corpi e le menti, dimenticando la fatica, la nostalgia di casa, la guerra appena finita ma ancora incombente, con le sue ventate di violenza quasi quotidiana e gli orrori che non finivano mai nei villaggi restii ad accogliere i vincitori o che davano rifugio ai ribelli.

Remo aveva osservato le *sciarmutte*; per qualche momento anche la sua mente fu occupata da pensieri comuni ai soldati, ma qualcosa dentro lo aveva trattenuto. Mai pensato di vantare dei diritti nei confronti dei neri e nemmeno di essere in obbligo di dimostrare una presunta superiorità attraverso l'arma dell'umiliazione. Tuttavia, capiva i camerati, le necessità fisiche imposte dal mondo nuovo, forse anche dalle speranze vissute durante il lungo viaggio in nave per approdare sulle coste del Corno d'Africa. Un nuovo eden: così era stato promesso, così era stato vissuto dai più. E ora in qualche modo quel luogo di delizia si voleva averlo, almeno per poco, si desiderava goderlo almeno illusoriamente, nonostante fosse ormai chiaro che l'Abissinia non avrebbe dato ciò che era stato promesso. Restò a guardare, beneficiando della frescura dell'ombra man mano che il velo della sera calava dai monti verso la piana del fiume, oscurando la cicatrice del tracciato stradale appena abbozzato con le pietre. Si alzò solo all'ora del rancio, che consumò al solito tavolo dietro alle tende degli attrezzi, in compagnia di pochi altri soldati che avevano come lui mantenuto fede alla promessa matrimoniale e alle velate raccomandazioni del cappellano militare, il quale non poté esimersi dall'esprimere la

posizione della Chiesa, sebbene manifestasse di non vedere, di tollerare, perché, si sa, la carne è debole e gli uomini sono peccatori, essendo soggetti a momenti di necessità, soprattutto quando la delusione e la solitudine pesano sugli animi, come fossero sassi.

Pochi giorni dopo l'arrivo delle *sciarmutte*, si presentarono al campo con le attrezzature; una giornata infuocata, le scarse foglie rinsecchite degli eucalipti immobili nella calura e la terra priva di respiro. Giunsero su un Fiat Dovunque 33 coperto con un tendone, da cui scaricarono treppiedi, macchine da presa, pannelli riflettenti e tutto l'armamentario che l'Istituto LUCE offriva ai suoi operatori affinché celebrassero le glorie del regime nell'attività edificatoria della strada, sicura impronta della prosecuzione della civiltà romana.

Fondato nel 1924 con il nome di *L'Unione Cinematografica Educativa* da un'idea del giornalista Giuliano De Feo, l'istituto diventò in seguito lo strumento più efficace per la promozione del regime, insieme con la radio. Nel settembre del 1935 fu costituito il *Reparto Africa Orientale Italiana* e fu creata, dopo la conquista, la rubrica *Notizie dall'Impero*, che aveva il compito di mostrare in Italia i progressi delle truppe durante la campagna di guerra e successivamente le grandi opere di ammodernamento con cui il governo fascista si prodigava per l'incivilimento e la valorizzazione delle terre conquistate.

Nell'autunno del '36 e successivamente nel '37, gli operatori dell'Istituto LUCE furono presenti ovunque nel territorio della colonia. Filmavano o fotografavano e spedivano il materiale a Roma, da lì veniva poi distribuito nelle sale cinematografiche del Paese. Era importante che gli italiani vedessero, che sapessero: ma non tutto poteva essere visto e saputo.

L'arrivo al campo del cantiere sulla via per Gimma fu così inaspettato che non appena furono montate le cineprese, gli operatori si trovarono di fronte il seniore Bruno Malvezzi senza camicia e con i pantaloni tirati su in fretta; un atteggiamento assai poco battagliero e spia che il comandante in quel momento fosse impegnato in faccende che nulla avevano di eroico. Del resto, le *sciarmutte* alloggiavano ancora nel campo e, come risaputo, lui si dava quotidianamente un gran da fare con la sua *madama*. Alle ragazze erano state riservate due tende che dovevano servire come uffici per la squadra di ingegneri impiegati nei rilevamenti del suolo, ma che ebbero un momentaneo cambio di destinazione d'uso.

Un uomo sulla quarantina, allampanato, vestito in abiti civili impolverati e stazzonati, un cappello coloniale calcato a sghembo sulla testa, si avvicinò al seniore, e dopo averlo salutato tendendo il braccio con convinzione, gli spiegò che al Comando nella capitale si era pensato di documentare una

parte dei lavori del tracciato stradale, onde mostrare in patria la grandiosità dell'opera civilizzatrice del regime.

Malvezzi restò per qualche momento sconcertato dalla presenza della troupe cinematografica e soprattutto dalla richiesta non prevista, mentre tentava di sistemarsi le braghe e fermarle con la cintura. Girava la testa intorno con imbarazzo e preoccupazione, ma il suo vero scopo era quello di prendere tempo e di verificare che il campo fosse a posto, nonostante avesse cognizione del fatto che così non era. Irritato per essere stato colto alla sprovvista, urlò alzando le braccia e agitandosi bruscamente.

«Fermi! Perlamadonna, che cazzo!»

I due operatori al seguito del regista e il fonico stavano già correndo verso le tende da dove provenivano canti a squarciagola e corpose risate, animati dall'intenzione di testimoniare la gioia baldanzosa dei soldati dopo la conquista dell'impero.

Un gruppo di questi era infatti intento a mangiare abbondantemente; insieme con loro, tre delle *Veneri nere* venute da Addis Abeba ballavano su un tavolo, ubriache, mezze nude.

Il seniore si affrettò a rincorrere i cineoperatori. Zampettava cercando di sorreggersi le braghe che nei movimenti delle gambe non volevano saperne di stare allacciate alla vita.

Intanto soldati e lavoratori indigeni, donne e bambini affacciati dai tucul e dalle tende osservavano, finché il seniore armeggiando con la cintura riuscì a estrarre la pistola e sparò risoluto un colpo per aria.

In un istante la vita del campo cessò. Spaventato, uno stormo di piccioni si alzò in volo.

Il regista rimase di sasso nel suo vestito polveroso e sciupato.

«Se non dà ordine di cancellare... vi ammazzo!»

Le parole del seniore, seguite da opportune bestemmie, servirono a chiarire chi aveva il comando e chi doveva ubbidire.

Malvezzi sollevò il mento in un grugnito, roteando gli occhi. Come fu sicuro che l'ordine era stato ristabilito, chiamò la camicia nera sottocapo manipolo Virginio Cristofori e comandò che si mettessero subito in moto i mezzi. Un paio di sottotenenti dell'esercito iniziarono a urlare ordini ai lavoratori indigeni e ai soldati.

Fu un repentino affrettarsi, rivestirsi degli abiti da lavoro, indossare le giacche delle divise, afferrare gli attrezzi e precipitarsi verso il cantiere.

La parte di massicciata stradale completata fu in un batter d'occhio invasa da un plotone di uomini febbrili e sudati, intenti a picconare, martellare, trasportare ghiaia con le carriole, impastare cemento.

Anche il seniore ebbe il tempo di sistemarsi e indossare la camicia nera nuova, stirata a pennello. Il fez d'ordinanza con i distintivi del fascio e i gradi.

Si mise in bella vista lungo il tragitto della massicciata, nel punto dove i lavori fervevano più alacramente. Portò le mani ai fianchi e drizzò la schiena. Muovendo appena la testa e gravitando gli occhi verso la troupe diede l'ordine:

«Ora!»

Gli operatori LUCE andarono avanti con il frinire degli ingranaggi della cinepresa, il microfono aperto a catturare i suoni dell'intensa opera fascista. Una quindicina di minuti furono sufficienti a immortalare per gli italiani e i posteri l'avanzamento del progresso romano.

Cara Rachele,

non posso fare a meno di scriverti, benché la mia ultima probabilmente non ti sia ancora giunta. Riceverai due lettere a pochi giorni di distanza; così spero, se le poste da qui all'Italia sono sicure ed efficienti come mi dicono.

Oggi è occorsa una cosa ridicola al campo del cantiere. Si è presentato un gruppo di operatori cinematografici con il regista, inaspettati; hanno l'ordine di girare alcuni momenti di vita e soprattutto i lavori lungo la strada che stiamo tracciando per Gimma.

Ma proprio perché giunti inaspettati hanno sorpreso il comandante, gli ufficiali e molti soldati, intenti in bagordi con le ragazze che qui chiamano sciarmutte.

Il seniore Malvezzi che ci comanda è andato su tutte le furie e ha preteso che si organizzassero delle riprese studiate e organizzate.

Insomma, tutti ancora ridiamo. È questo il teatro a cui stiamo assistendo e a cui anche voi in Italia assistete. Una recita che a volte ha del bizzarro.

Bene. Spero che a casa tutto vada bene e che voi stiate bene. Non preoccupatevi per me, che se le cose vanno avanti così, ho anch'io il mio divertimento.

Magari, se non ti è di troppo impegno, mandami della carta per musica e qualche libro, di quelli che ho sullo scaffale dietro la scrivania, dove studio armonia e contrappunto. Avrò modo di rilassarmi un po' nei momenti di libertà dal lavoro. La musica mi manca, ma soprattutto mi manchi tu.

Ti mando un forte abbraccio e un bacio.

Tuo, Remo.

Imbustò la lettera chiedendosi come mai Rachele non avesse risposto alle missive precedenti. Da giorni aspettava, tutte le volte che al cantiere giungeva il camion latore delle disposizioni dalla capitale e della posta per i soldati. Rincorreva con gli occhi lo scarico dei sacchi timbrati dalle Regie Poste con la trepidazione di un ragazzo che attende da un momento all'altro l'arrivo di un regalo agognato. Per restare però deluso quando la fila degli uomini chiamati per la distribuzione si risolveva senza che il suo nome venisse pronunciato dal sottufficiale incaricato alla consegna. Così cominciò a sospettare che le lettere fossero cadute nelle maglie della censura e che Rachele non avesse mai avuto sue notizie.

Si era profuso a scrivere pensieri discrepanti con le severe disposizioni del governo. Fin dall'arrivo in Africa, quando erano ancora in via di organizzazione al porto di Massaua, gli ufficiali erano stati chiari: niente missive che potessero contenere informazioni imprudenti per l'andamento delle operazioni di guerra o dare adito ai nemici di attaccare verbalmente l'Italia sui giornali, che divulgassero nell'opinione pubblica della madrepatria alcunché di dubbio.

Dopo la conquista la censura strinse le maglie della posta e delle informazioni, soprattutto per impedire che a livello internazionale e in Italia fossero divulgate notizie sui mezzi di repressione della resistenza, sull'uso dei gas o dei lanciafiamme nello sterminio di interi villaggi. Una rete efficiente da cui era quasi impossibile sfuggire.

Tutti ne erano a conoscenza, ma molti militari o civili si lasciavano andare a confessioni, ragguagli, voci nelle lettere o nelle numerosissime cartoline ai familiari che finivano sempre per essere cancellate o distrutte se ritenute azzardate.

La rigorosa censura agiva anche nei confronti dei giornalisti, italiani e stranieri, presenti durante le operazioni militari e successivamente alla conquista.

Remo piegò la busta in quattro e la infilò in tasca. Pensò che avrebbe dovuto misurare le parole e riscrivere a Rachele con più controllo. Intanto la troupe cinematografica dell'Istituto LUCE ricaricò le attrezzature sul camion. Il regista diede disposizioni, curò che le cineprese fossero bene custodite nei bauli imbottiti di paglia, perché la strada per Addis Abeba era lunga e irta di pericoli, oltre che di buche e sobbalzi. Il lavoro della giornata andava risparmiato, poi sarebbero stati fatti gli opportuni tagli e la giusta opera di montaggio cosicché la gloria del governo brillasse tra le ombre mobili delle sale cinematografiche italiane.

Il corpo dell'ascaro era steso su una stuoia davanti al tucul.

Sul telo bianco di cui era coperto, in prossimità della clavicola sinistra affiorava un grumo di sangue purulento dalla ferita.

Intorno all'infermo donne dai volti scuri, magri, sciupati dalla fatica e dai parti, avvolte nei manti di tela, con i braccialetti ai polsi e collane di pietre colorate, accompagnavano la *fewash* inginocchiata per terra che compiva il rito di guarigione sussurrato in una litania atavica tra le labbra carnose, muovendo le mani a sfiorare le membra del ferito con un unguento. Due giovani donne percuotevano ritmicamente un tamburo, ricavandone suoni cavi, oscuri, che si scioglievano nella notte adagiata sul campo. Altre giovani in piedi, le schiene volte al tucul, salmodiavano una cantilena cadenzata battendo le mani; una preghiera al dio cristiano che avesse cura di guardare il giovane e perdonarlo per i suoi peccati.

Da alcuni giorni, non appena la calura lasciava filtrare qualche refolo di aria e i dardi del sole si ritiravano alle spalle dei rilievi a occidente, l'ascaro veniva preso di peso e collocato davanti al tucul, la sparuta schiera di donne iniziava quindi a pregare e l'anziana *fewash* procedeva al rito modulato.

Remo, seduto sotto il sicomoro che delimitava idealmente la parte del campo abitata dagli indigeni da quella degli italiani, seguiva la cerimonia. Tendeva le orecchie per cogliere i bisbigli della guaritrice, benché nessuna delle formule, risalenti alle epoche in cui il popolo era ancora pagano, fosse a lui nota. Lo appassionavano però il ritmo e la profondità delle note prodotte dalle voci delle donne e della guaritrice. Echi remoti, di mondi ormai cristallizzati nell'infinita strada temporale che li separava dai primordi dell'umanità in cui le nere forme delle donne nella notte, segnate dai bagliori danzanti dei fuochi che ardevano vicino al tucul, si risvegliavano.

Riandava con la memoria alle giornate in cui la nonna, una donna molto simile alla vecchia guaritrice, stendeva le mani rugose sul suo corpicino di bambino, dolente per i disturbi intestinali, e lo segnava dai vermi. Anche la nonna pronunciava frasi oscure: tremiti leggeri di labbra, bisbigli primigeni, note che sgorgavano dal profondo del cuore.

La ferita subita dall'ascaro non era fonda e il proiettile non aveva leso alcun organo vitale.

Appena arrivato al campo era stato preso in consegna dal dottor Paolo Alberti, l'unico medico di cui i soldati disponevano, il quale lo aveva operato estraendo la pallottola. Poi lo avevano affidato alle cure della guaritrice e alle preghiere delle donne.

Gli ascari del cantiere erano una truppa eritrea, come la maggior parte dei combattenti neri, ma una truppa di secondo piano, sebbene nelle battaglie

venissero sempre mandati all'attacco davanti ai soldati italiani, spesso all'arma bianca. Figli di nessuno e denigrati dalla stampa metropolitana che li descriveva selvaggi goffi e spietati, furono fondamentali per le campagne coloniali del fascismo, non solo nel Corno d'Africa, lo erano stati anche in Libia.

Remo scrutava il corpo del giovane. La pelle colore liquirizia, il volto teso per la sofferenza; le gambe e le braccia affusolate marcate da muscoli stopposi. Notò alcune cicatrici sul dorso: le impronte del *curbasc*, il frustino in pelle di ippopotamo con cui gli ufficiali infliggevano le pene corporali a coloro che disubbidivano agli ordini o il cui comportamento non era ossequiente alle regole, alla disciplina ferrea e alla assoluta sottomissione.

A loro era stata assegnata la sorveglianza e la difesa della cava da cui si estraeva la pietra per la costruzione della massicciata stradale, materiale di fondamentale importanza per il proseguimento dei lavori.

I leoni d'Eritrea, fedelissimi, non conoscevano né la paura, né la viltà. Combattevano con slancio e pertanto erano rispettati dai soldati.

Uomini d'onore che giuravano fedeltà a un re lontano. Ma indossare l'uniforme era per loro un onore, poiché un uomo era considerato tale solo se guerriero.

Ogni tanto l'ascaro dava segni di vita, sollecitato dal rito e dalle cupe parole della *fewash*: una mano si muoveva sollevandosi dalla stuoia o un muscolo vibrava come una corda pizzicata dall'arco.

Il campo dal lato italiano fremeva invece di risate e della musica di una chitarra che qualcuno dei miliziani stava strimpellando. Si udivano le ragazze squittire con risolini. Poco più discosto, quasi ai limiti estremi, definiti da una fascia di rete metallica, il cappellano celebrava la messa su un altare improvvisato con assi e due grossi sassi da sostegno, seguito da uno sparuto gruppo di militari della truppa.

Riti dissimili, il copto e il cattolico, con un'unica tensione allo stesso dio da parte di uomini che vivevano universi opposti, in cui Remo fluttuava curioso e affaticato.

Il suo sguardo fu disturbato dalla visione di una delle prostitute che correva nuda per il campo, sfuggita da una delle tende in cui alloggiavano i volontari della milizia. La inseguiva uno di loro, senza pantaloni e con la sola camicia nera a sventolargli sull'inguine.

Il soldato urlava ubriaco, mentre la donna correva cercando rifugio in uno dei tucul.

La *fewash* sollevò gli occhi e per qualche istante fu interrotta, con le mani ancora tese sopra la ferita dell'ascaro. Riprese la recita delle orazioni

quando un vecchio uscì dal tucul trattenendo per le braccia la ragazza e stratonandola, fino a condurla dal miliziano rimasto immobile, stordito in mezzo allo spiazzo, con la voglia nel volto e la carne fremente. La strappò dalle mani dell'uomo costringendola a inginocchiarsi e a baciargli i piedi. Poi la trascinò di nuovo verso la tenda da cui la musica della chitarra cullava la notte.

Remo sollevò la testa al cielo d'Africa. Nero, immenso, ricamato dalle stelle palpitanti. La brezza in quell'istante si levò dall'altopiano e carezzò la piana marchiata dalla strada: un solco di pietra, catrame e sudore umano.

L'impiegato si soffermò sull'ultima riga della lettera. Levò gli occhi al soffitto in cerca di una via di fuga o per evocare un sogno, una speranza, qualcosa che lo liberasse dall'oppressione interiore e dal caldo tormentoso che favoriva il prosperare di migliaia di mosche il cui ronzio lo perseguitava anche di notte.

Andò ad aprire la finestra; le luci di Addis Abeba entrarono nella stanza abbracciate a un refolo di vento caldo, che in quel frangente fu però ristoratore. La città nera di macchie vegetali, risplendeva di riverberi tremuli provenienti dai tucul e dai palazzi, riluceva come un angolo del firmamento, in un silenzioso accordo di voci lontane e tramestio di carri lungo le vie davanti alla posta.

Respirò. Qualcosa nell'animo si era dischiuso: una sorta di ferita difficilmente medicabile, un tormento che inquietava. Tuttavia, pensò che quella stessa sera avrebbe fatto visita al *tabaren* poco distante dal comando, in una via centrale della città frequentata da italiani, greci, armeni, inglesi alla ricerca di un posto dove depositare le zavorre delle loro anime per qualche ora. Nel locale lavorava una ragazza francese capace di fare dimenticare la fatica, l'oppressione del caldo, la solitudine di una terra dove era arrivato auspicando un avvenire scevro della povertà vissuta in patria. Era quanto il regime prometteva. Fu ciò che gli italiani credettero e auspicarono: un posto nella terra d'Africa per realizzare il grande sogno del riscatto, per fare dell'Italia, nazione proletaria, una grande tra le grandi. Mosse la testa, come se un insetto improvvisamente lo avesse infastidito. Quindi tornò alla scrivania.

Ad accoglierlo, sgradevole, la lettera del soldato Remo Giublena: le parole, i sentimenti, la nostalgia di un uomo che erano parole, sentimenti e nostalgie di migliaia di altri uomini; in cui riconosceva sé stesso, sebbene cercasse di negarlo.

L'impiegato prese una Nazionale e iniziò a fumare inseguendo nel tabacco un conforto che non poteva provare altrove.

Infine, cercò nella rastrelliera dei timbri quello adatto al compito. Lo rigirò tra le mani, esitante. Lo inumidì sul tampone.

La dicitura "CENSURA" segnò di nuovo la carta come una piaga. Non poteva fare altro. Era il suo dovere.

Prese infine la busta e vi introdusse la lettera facendo attenzione che non si creassero pieghe.

Anche sulla busta, impresse il timbro con la data e l'indicazione dell'ufficio dove era avvenuto il controllo. Quindi la collocò nel cesto insieme alle altre lettere esaminate e destinate a non giungere mai a destinazione. Ma provò malessere questa volta: un lacerante malessere interiore, come se una voce intima gli rimproverasse di mentire a sé e anche al mondo.

Pestò con irritazione il mozzicone della sigaretta nel posacenere. Poi si lasciò andare sulla sedia. Respirò. In quell'istante si sentì perduto.

Capitolo 3

Fin dalle prime luci del mattino gli aerei avevano sorvolato il tracciato della strada. Quattro Caproni Ca. 133 della quarantunesima squadriglia Addis Abeba; veleggiarono padroni dell'aria, signori nel blu oceanico del cielo africano chiaro e trasparente. Il rumore dei motori era appena percettibile nella confusione che animava il campo nei momenti in cui la vita e l'operosità riprendevano per la giornata.

Alcuni grumi di soldati e di lavoratori indigeni si soffermarono con i nasi in su, incuriositi e ammirati dalla nuova presenza.

Remo Giublena si stava lavando il volto con dell'acqua fresca presa da un bidone collocato sotto un ciuffo di euforbie. Anch'egli osservò le virate dei velivoli e strinse le labbra: non era la prima volta che ne vedeva.

Nel corso della guerra, l'anno precedente, ne erano stati impiegati molti per domare le armate del negus Hailè Selassiè. Per le truppe italiane al comando del maresciallo Badoglio erano stati la risorsa che aveva consentito l'esito positivo del conflitto, soprattutto nella battaglia di Mai Ceu, durante la quale la schiacciante preponderanza delle forze etiopiche rese incerte per un lungo tratto della giornata le sorti dello scontro.

L'arrivo degli aeroplani era stato salutato con giubilo dalle forze italiane e dagli ascari impegnati in una lotta allo stremo delle forze. Quando il rombo dei motori aveva invaso il cielo, quasi coprendo il frastuono dei fucili e dei cannoni, era parso a molti che il miracolo stesse per compiersi.

Fu così. Le truppe di Badoglio riuscirono a rompere l'assalto del negus e la strada per Addis Abeba fu aperta.

Remo seguì le sagome scure degli aerei nello sfondo azzurro dell'immenso cielo. Sapeva che cosa significasse quell'intervento.

Ogni volta che venivano segnalati gruppi di *arbegnuoc* nelle vicinanze dei cantieri, gli aerei si levavano in volo per controllare, per colpire se necessario. Una giornata di combattimenti, e probabilmente il cantiere sarebbe stato preso d'assalto, oppure la cava.

Finì di sciacquarsi. Altri uomini erano in fila per il loro turno: militari, lavoratori, camicie nere. Il seniore Malvezzi in mezzo al cortile urlava ordini:

«Muoversi... muoversi... partenza... avanti con i camion... che cazzo aspettiamo, avanti!»

La frenesia di ogni mattina, all'inizio lavori: le disposizioni dei comandi centrali non ammettevano perdite di tempo. La strada per Gimma doveva

essere conclusa prima della prossima stagione delle piogge. Allora la pianura si sarebbe trasformata in un immenso pantano e addio possibilità di proseguire.

Man mano che gli autisti si sciacquavano scrollandosi di dosso i residui della notte montavano sui camion. I motori presero a rullare. Degli automezzi si avviarono verso la massicciata, altri verso la cava.

Il seniore intanto continuava a sgolarsi.

I fucili, i fucili. Occorreva portare i fucili per difendersi all'evenienza. Era la regola, soprattutto nel giorno della ricognizione aerea, più che esplicita. Mentre Remo avviava il motore del Lancia R.O., si cominciò a sentire il crepitio delle mitraglie in dotazione agli aerei. Veleggiavano lontani dal campo. Uno di loro si abbassò in picchiata fino a scomparire dietro i contorni dei tucul e dei fabbricati del comando.

Batteva il terreno per colpire gruppi di ribelli. Lo si vide riprendere quota dopo pochi minuti con uno sforzo sordo del motore teso a fendere l'aria. Intanto Remo con l'autocarro aveva iniziato a percorrere la strada sterrata in direzione della cava.

Davanti due mezzi in una nuvola di polvere, Remo guidava con la fronte appiccicata al vetro per cercare di individuare gli aerei in cielo. La polvere grigio-rossa si depositava in fiocchi sul parabrezza.

La distesa piatta oltre il camion era cosparsa da cespugli di euforbie, sassi, erbe arse, qualche eucalipto sfinito dal caldo e dall'assenza di acqua: un paesaggio desolato, inospitale, dove centinaia di miglia di uomini cercavano di costruire un ambiente familiare.

Remo poteva considerarsi fortunato, in quanto autista.

Per lui non vi era la fatica delle giornate di sole rovente sulla massicciata a spaccare sassi e a pestarli per dare forma al sostegno che avrebbe accolto il manto di asfalto.

Gli studi al Conservatorio e l'essere dotato della patente lo avevano distinto, sebbene nelle circostanze in cui si trovava in Abissinia solo il secondo requisito gli era stato davvero utile.

All'ingresso della cava due gruppi armati: una decina di volontari della milizia, altrettanti soldati dell'esercito regolare oltre agli ascari. I fucili 91 spianati, le sigarette tra le labbra; vi erano anche gli *uachil*, i soldati scelti, con i distintivi triangoli blu e la stella rossa cuciti sulle divise. Un paio chiacchieravano all'ombra del casotto.

Remo prevede che gli *arbegnuoc* anche quel giorno avrebbero preso di mira la cava. Fu un presentimento confermato nel momento in cui arrestò il mezzo e scese in mezzo alla spianata che lo divideva dalla parete rocciosa martoriata dalla dinamite. Infatti, vicino alla baracca dello Scugnizzo

sostava una quarantina di ascari, ritti nelle divise kaki con in testa i rossi *tarbush* di feltro e i fucili a tracolla. Con loro cinque *Muntaz* e un *Buluchbasci* che comandavano il gruppo; stavano un po' in disparte dal resto della truppa, come per differenziarsi.

Remo dai colori delle *etaga* che gli cingevano i fianchi e da quelli dei fiocchi dei *tarbush* capì che si trattava di uomini del XIII battaglione indigeni Roma.

Scese dal camion. Altri mezzi sostavano in fila in attesa di essere caricati del materiale che sarebbe servito per la costruzione della massicciata. Gli autisti sedevano oziosi sotto la parete rocciosa, dalla parte dell'ingresso nella cava. C'era un po' di ombra e refrigerio. Fumavano, chiacchieravano. Remo si unì a loro.

Un siciliano basso e mingherlino, la pelle scura dall'abbronzatura, raccontava della giovane donna che gli era stata regalata per avere percorso in un solo giorno venticinque tragitti. Veniva dal cantiere nella Sella di Marù.⁴

Rideva il soldato: la ragazza, raccontava, aveva una dozzina di anni, ma era buona di figa e aveva il seno a imbuto con i capezzoli duri come aghi. Gli teneva compagnia nelle notti, facendogli dimenticare la stanchezza, la frustrazione per la fatica, anche la *mugghieri* che teneva a Lentini e gli aveva dato quattro figli.

Ma l'Africa era l'Africa e lì ognuno era libero di fare rispetto che in patria. Lo ascoltavano, chi in dissenso e chi convinto che il siciliano la dicesse giusta e che i conquistatori prima o poi un premio se lo dovevano prendere, soprattutto se gli veniva concesso come riconoscimento per il lavoro.

Anche Remo rideva. Il commilitone gli stava simpatico per come si muoveva e gesticolava parlando, indossando il berretto a sghimbescio, come un monello.

Italiani di regioni e luoghi mai sentiti prima, con accenti e parlate quasi incomprensibili alcune volte, che tutti insieme lì, nell'arsa terra d'Africa, dopo la guerra, dopo il sacrificio, dopo avere salvata la pelle, almeno per il momento, si riconoscevano fratelli, accomunati dalla fatica, dalla desolazione, dalla volontà o dalla speranza di costruire ognuno per sé un avvenire di agi e prosperità che li strappasse dalla miseria della madrepatria.

A mezza costa della collina semi-sventrata dai picconi e dalla dinamite, alcune decine di lavoratori neri, spettri di una bolgia infernale, battevano la

⁴ Sella di Marù (2430 m): un gruppo montuoso che chiude la Pianura d'Auasc a Sud-Ovest, di Addis Abeba, nella regione del Guraghè.

pietra in mezzo alla polvere che si levava a nuvole sospinta dal vento torrido; sporchi di terra, sudati, i volti maschere di fatica. Remo li osservava richiamato dal ritmico martellare del ferro sui sassi e dai loro corpi magri stagliati sul grigiore della roccia; soggiogati e sottoposti all'impegno costruttivo del fascismo, non più uomini ma macchine senza anima e senza nome, nel nome della grandezza dell'impero straniero.

Intanto gli autisti ridevano per le battute di un soldato della milizia volontaria carico di giberne, che faceva dondolare la nappa del fez come la coda di un animale. Riferiva della sua *madama*, del buon acquisto ottenuto pagando il capo di un villaggio con delle coperte militari e un sacco a pelo; la ragazza lo trattava bene, meglio della madre, diceva il miliziano, ma le notti lo sfiancava con le sue richieste.

Volavano battute pesanti, mentre le borracce di acqua fresca passavano di bocca in bocca a dissetare i soldati.

Verso metà mattina il camion fu pronto, carico di centinaia di quintali di sassi grigi e solidi, strappati dalle viscere della terra dai neri, che saltavano da una croda all'altra come anime in pena, armati di badili, martelli e picconi, guidati dagli artificieri che portavano a tracolla il filo di rame e le bisacce piene di candelotti esplosivi.

Quando si accinse a partire, notò che il cielo era ancora segnato dalle scie degli aerei. Ancora volavano in perlustrazione.

Ogni tanto da lontano provenivano colpi di fucile o di mitraglia.

Montò nella cabina di guida. Attese che lo Scugnizzo gli desse il via, poi partì.

Percorse poco più di qualche chilometro quando si imbatté nello scontro.

Gruppi di soldati italiani e di ascari, con loro un manipolo di camicie nere della milizia volontaria, correvano lungo il tracciato della strada. Altri erano appostati con le mitragliatrici pesanti Fiat 1914 in mezzo ai cespugli di euforie, dietro ai massi.

Qualcuno levò un braccio per mandargli un segnale. Remo dapprima non comprese, ma poi gli fu subito chiaro quando vide sulla strada davanti al camion, a non più di un chilometro, delle figure bianche che correvano per appostarsi a loro volta: gli *sciftà*, secondo l'uso degli italiani che li consideravano alla stregua dei briganti, nei movimenti di schieramento per dare battaglia.

Erano molti, forse più dei militari italiani e degli ascari. Questa volta l'attacco della resistenza etiope era compatto e organizzato.

Remo fermò il camion. Balzò giù e si buttò a terra dopo avere percorso un breve tratto a carponi. Si appiattì più che poté. In mano il fucile modello 91.

Lo posizionò contro la spalla, carico, pronto a fare fuoco. Per un lungo momento il mondo fu velato di un silenzio cupo, rotto solo dal ronzio dei motori in cielo. I Caproni controllavano, come angeli protettori. Poi d'improvviso scoppiò il rullio delle mitragliatrici e il crepitare dei fucili. Remo intravide divise italiane filare a gattoni nella piana e con loro degli ascari, forse quelli che erano stati di guardia alla cava. Correvano a piedi nudi sul terreno sassoso e accidentato, come gazzelle eleganti e veloci. Urlavano le loro temibili grida di battaglia.

Da lontano scorsero i raggruppamenti di *sciftà* buttarsi all'assalto con le baionette innestate. Ogni scontro si trasformava per loro in un combattimento corpo a corpo. Per onore o per inconsapevolezza non adottavano strategie di guerriglia.

Un errore quando ancora le truppe erano forti, organizzate sotto la guida del negus Hailè Selassiè, ma le tradizioni ataviche e il senso di dignità del guerriero li induceva ad affrontare il nemico a viso aperto, incuranti della morte.

I primi gruppi di ribelli si buttarono sugli ascari, sempre in testa all'assalto. Così voleva il loro modo di ragionare e di concepire la fedeltà, ma anche la convenienza dei comandanti italiani, i quali preferivano sacrificare, se occorreva, i neri piuttosto che gli uomini della madrepatria.

L'azione era confusa. La polvere dal terreno secco condensò in una nuvola densa, rossiccia, che il vento sospingeva verso le posizioni degli italiani. Cosicché divenne difficile individuare i movimenti degli assalitori.

Remo si rese conto che lo scontro stava volgendo al peggio quando vide alcuni dei miliziani correre indietro per cercare posizione nella cava, al riparo dei massi che spuntavano dalla parete rocciosa.

Alcuni di loro erano feriti, altri scappavano vigliaccamente senza armi.

In quel momento, altri uomini ancora che erano nascosti a fianco, tra le erbe e i sassi, balzarono in piedi e iniziarono a fuggire, mentre il crepitio delle mitragliatrici iniziava a diminuire.

Un aereo passò vicino sfiorando il terreno. Sparava scariche di proiettili, alcuni dei quali finirono per colpire dei soldati in fuga.

Remo controllò che cosa avvenisse alle sue spalle. Sollevò la testa dal terreno, mantenendo il fucile puntato in avanti. Ebbe il tempo, con la coda dell'occhio, di vedere l'aereo abbassarsi prima di precipitare al suolo con un boato di fuoco. Udì le urla degli *sciftà* che inneggiavano. Erano lì a pochi passi. Li sentì strepitare ferocemente mentre tagliavano i genitali ad alcuni soldati caduti, tra cui si distinguevano le grida di un uomo che invocava pietà, finché non si spensero anche queste in un rantolo di dolore.

Era questo il modo dei ribelli di vendicarsi sui conquistatori, privarli della virilità per annullarli come soldati e soprattutto come uomini.

E poi il buio scese su di lui; una fitta gli squarciò un fianco. Tese la testa. Vide delle gambe nere, sporche, una baionetta insanguinata. Fu uno sprazzo di millesimi di secondo.

Chiuse gli occhi. Poi fu il nulla.

Caro Remo,

non ricevo tue notizie da molto. Mi sono decisa a scriverti perché tutti siamo preoccupati, papà, i tuoi fratelli, le sorelle. Siamo lontani, troppo, è difficile comunicare. Spero che tu stia bene, anche se so che il tuo lavoro è molto faticoso. Ma la colonia è nelle mani dei nostri governanti e credo, tutti qui lo crediamo, che ogni cosa sia stata disposta con ordine e ragione. Ieri con tua sorella Ada sono stata a Vercelli al cinema. Abbiamo visto le nostre truppe ad Addis Abeba, come sfilavano superbe e forti.

In quei giovani ho visto te e mi sono sentita orgogliosa, anche se con la paura nel cuore. Abbiamo da poco finito l'ultima fienagione e il raccolto va bene. Quando tornerai, e io spero tra non molto, vedrai anche che dalla parte del fosso abbiamo iniziato a tirare su una nuova ala della stalla. Camillo ha preso in mano lui la cascina. Tuo papà è anziano e stanco. È giusto che sia tuo fratello, un giovane, a fargli da bastone e a reggere tutto. Sono nati due nuovi vitellini. Siamo contenti. Intanto io ho ripreso la scuola; quest'anno ho molti bambini. Alcuni sono vispi e intelligenti; il tempo passa velocemente mentre insegno loro i primi rudimenti della scrittura e della lettura.

Sogno che un giorno, quando finalmente sarai a casa, anche noi avremo dei figli: Remo, coroneremo il nostro sogno d'amore e la nostra unione.

Mah, non mi resta che sperare e continuare a sognare, al momento.

Ho incontrato don Aldo in parrocchia. L'organo è quasi pronto. Mi ha detto che manca ancora da mettere a punto alcuni registri, quelli di "Duodecima" e "Unda maris". Alla Kreggli pare abbiano avuto dei problemi perché alcuni loro artigiani sono stati come te chiamati alle armi per l'Abissinia. Don Aldo mi ha però rassicurata, e ha insistito affinché io te lo comunicassi, che tra pochi mesi riusciranno a finire il lavoro e quando tornerai potrai riprendere a suonare, stanne sicuro.

Scrivi Remo, appena puoi. Dammi notizie perché il mio cuore trema a pensarti lontano nell'Africa inospitale.

Ciao Remo, con tutto il mio amore.

Tua, Rachele.

L'impiegato prese la busta. Recava il timbro delle Regie Poste di Vercelli al di 19 settembre 1936. La aprì. Spiegò il foglio che conteneva e iniziò a leggere. Nella mano destra teneva lo strumento del proprio lavoro: una penna nera con la quale avrebbe cancellato eventuali parole o periodi da censurare. Alla fine ritenne che non ci fosse nulla da eliminare se non l'aggettivo finale "*inospitale*".

Non sarebbe potuta trapelare l'idea di un luogo inospitale. I superiori dell'ufficio nel dare le direttive erano stati perentori: si sarebbe potuta far passare ogni parola, ogni frase che facesse riferimento al popolo selvaggio, barbaro, rozzo, ma non che il territorio conquistato con il sangue dei soldati italiani e con uno sforzo economico enorme, passasse per inospitale.

Eppure, era così!

Il dubbio si accese nella mente dell'impiegato, improvviso, impertinente. Ne ebbe fastidio, ma nello stesso tempo avvertì l'intima verità che celava quella parola.

"*Inospitale*": era il termine corretto, anche se non si poteva dire, anche se la propaganda presentava l'Etiopia come un paradiso da cui gli italiani avrebbero tratto ricchezza e soddisfazione, coronando i sogni atavici di dominio imperiale, il miraggio di essere una nazione potente tra le potenti. Fu un fastidio, simile a quello di un insetto molesto che penetra petulante in un orecchio o in un occhio. Come le mosche che giorno e notte lo tormentavano senza posa.

Ebbe l'effetto di squarciare un velo depositato sulla sua coscienza.

Cadeva la certezza e nasceva l'incerto.

Si poteva ancora credere dopo la rivelazione?

Posò la lettera sul piano della scrivania, in mezzo ad altre decine di missive arrivate dall'Italia, scritte da donne come quella Rachele che nella sua ingenua spontaneità usava parole gravi come macigni di cui lui doveva sopportare il peso.

Si affacciò alla finestra come solea fare tutte le volte che aveva bisogno di distaccarsi. Pensò che fosse la necessità di prendere aria dall'arsura di Addis Abeba e del cielo nitido e azzurro, troppo azzurro per sembrare vero; un espediente per lenire la sofferenza agre che provava dentro di sé.

La città si dilatava sotto gli occhi, ampia, verde di boschi di eucalipti e sicomori, piante d'Africa, rigogliose, dalla corteccia rugosa e aspra, così come rugosa e aspra era la permanenza nell'imposto paradiso delle illusioni negate.

Avrebbe trovato consolazione e distrazione dalla delusione e dall'oppressione del lavoro la sera con la sua *sciarmutta*, pronta a dare il corpo per una manciata di monete, calda di sessualità.

Tornò a sedere. Quella delle donne d'Africa era una delle tante fantasie della propaganda, che aveva abbacinato i soldati in cerca di libertà negate in patria dalla morale e dal costume.

Anche in questo caso l'impiegato fu percorso dal dubbio. Nei primi mesi di presenza in città aveva conosciuto e preso a frequentare una ragazza giovane, non facile da definire come età, ma sicuramente non più avanti dei quindici o sedici anni. In Italia sarebbe stata considerata poco più di una bambina. Qui, sul suolo africano, era già donna, pronta a darsi. Nel retro del tucul dove si concedeva c'era un angusto spazio, una stanza senza luce dalle pareti di fango e dal tetto di paglia, dove vivevano due persone: un uomo e una donna anziani.

Li aveva visti di sfuggita una sera mentre si accingeva a dare soddisfazione al suo desiderio. Aveva anche capito che la *sciarmutta* non era altro che vittima a sua volta di un'allucinazione brutale, quella che il denaro avrebbe potuto cambiare molte cose, sebbene sapesse che così non sarebbe stato.

Si passò una mano sulla testa; i suoi radi capelli erano bagnati di sudore. In quella città non si faceva che sudare, attornati dalle mosche, onnipresenti e assillanti.

Guardò la lettera senza toccarla. La fissò incerto, cercando di vincere uno sforzo che gli lacerava la coscienza. Rachele! In un certo senso provava invidia per il soldato Giublena, il quale almeno aveva la speranza di tornare in Italia e di trovare qualcuno a casa che lo amava e lo pensava la notte prima di coricarsi. Anche lui aveva avuto una donna in Italia, ma il loro rapporto si era spezzato quando gli era giunta la cartolina con la chiamata alle armi e la partenza per l'Africa. Non si era mai soffermato a pensare alla cosa, e non voleva farlo in quel momento, mentre il crepuscolo abissino si stagliava sui tetti dei tucul e dei nuovi palazzi del regime. Non aveva un orizzonte definito davanti a sé, solo un disagio impreciso che ogni tanto gli faceva capolino da dentro l'animo, per lasciarlo con la bocca amara. Alla fine si decise.

Prese il timbro. Controllò che la data e l'indicazione della località fossero corrette. Lo intinse nel tampone di inchiostro e pose il visto della censura. Poi infilò la lettera nella busta, senza cancellare la parola.

Richiuse e si fermò a pensare, libero di un peso. Respirò assolto dai pensieri. In quell'istante, anche la calura della giornata sembrò farsi leggera e sopportabile.

Diede un'occhiata all'indirizzo scritto sulla busta: "Cantiere per Gimma, sezione del Genio".

Torse le labbra in una smorfia per lenire la ferita bruciante da poco riaperta.

Aveva superato sé stesso, i convincimenti inculcati in anni e anni; aveva avversato gli ordini; aveva capito che la libertà sarebbe stata possibile.

Il soldato Remo Giublena avrebbe avuto notizie della sua donna e da lì in avanti si sarebbe aperta la possibilità che anche le sue lettere verso l'Italia passassero, qualunque cosa dicessero.

Ma da quel giorno di lettere non ne pervennero.

Il villaggio
Autunno 1936

Capitolo 4

Gli occhi si schiusero in una fessura da cui il mondo appariva sciolto in forme instabili. Ombre e macchie opache di colori. Il corpo un blocco inerte e doloroso; le braccia assenti, le gambe di sasso. L'impressione che di tutte le membra solo la testa fosse viva, ancorché confusa.

Cercò di spalancare le palpebre per avere contezza di ciò che lo attorniava, ma lo sforzo fu troppo forte.

Girò la testa su un lato. Percepì il fresco della ruvida stoffa del cuscino; provò un istante di conforto. Pian piano anche l'udito riprese vigore. Infatti colse un suono noto. Tese le orecchie e si concentrò. Riconobbe il ronzio delle mosche, là, nell'ombra, intente a sondare il suo corpo, a posarsi su di lui e a tastarlo con le zampe sempre in movimento, a succhiarlo per trarne nutrimento.

Si irrigidì, ma subito riaprì gli occhi al balenare di un chiarore che si dischiuse segmentando l'oscurità. Udì dei movimenti. Tra la fessura delle palpebre tentò di riconoscere una persona nella sagoma che vedeva scorrere davanti a lui.

Dalle linee del corpo gli parve una donna.

Lo sforzo di concentrazione e di tenere le palpebre tese lo spossò.

Chiuse di nuovo gli occhi e si lasciò andare. Il respiro si era fatto affannato. La mente iniziò a essere percorsa da immagini sfocate: una pianura di frumento, case bianche, una chiazza di alberi; l'organo maestoso di una cattedrale, la selva di canne lucide e i tasti di avorio. Il volto di una donna; dapprima il volto di una bianca poi di una nera. In quello della nera riconobbe la *fewash*. Le sue labbra si muovevano a sussurrare qualcosa di arcano, pareva volessero inghiottirlo in un mondo occulto.

Il volto della bianca era vago, senza forme né contorni. Per un istante gli sembrò che fosse Rachele.

Quanto desiderava rivederla! Il cuore sobbalzò, gli sembrò di perdere il respiro.

Ma non era sicuro che fosse lei. La ricordava più bella, più giovane. Ora il viso era delineato da tratti sfioriti. Però sorrideva. Anch'essa sussurrava parole che si mescolavano a quelle della vecchia etiope. Una mano si allungò fino a sfiorargli una guancia. La sentì fredda e cominciò a pensare che non fosse Rachele. Mai aveva ricevuto carezze fredde da lei, anzi, le sue erano soffici e calde di amore.

Infatti, il volto della bianca si dissipò poi in tratti che la fecero apparire anziana e piena di rughe.

«Oh!» sussultò.

Finalmente aveva compreso: si trattava di sua madre. Angela: lo accarezzava nelle sere d'inverno, quando fuori nevicava fitto fitto, con le mani fredde dopo che suo padre aveva spento la stufa economica per non consumare troppa legna.

Sua madre Angela.

Boccheggì con affanno.

Era morta quando lui aveva dieci anni. L'aveva portata via un fratellino, morto insieme alla mamma. Non aveva avuto il tempo di conoscerla anziana, sua madre. Ora la vedeva, ma ne aveva paura, perché non poteva essere lei ad accarezzarlo.

Brividi percorsero la sua spina dorsale. Fu spaventato e insieme contento, si rese conto in quel momento di avere ancora un corpo che sentiva, un corpo vivo.

Allora si sforzò di riaprire gli occhi completamente. Fu un atto di volontà che costò fatica. Ma alla fine vide.

Vide la luce che filtrava e tagliava di traverso il vano.

Era un tucul, non aveva dubbi, perché girando la testa su un lato intravede le pareti di fango secco e il tetto di paglia che lasciava filtrare i raggi di sole.

Immaginò di essere in uno dei tucul del campo dove venivano ricoverati soldati o lavoratori bianchi feriti per incidenti nel cantiere o febbricitanti a causa dell'enterocolite, per essere affidati alle cure delle donne indigene quando l'infermeria era occupata.

A sprazzi cominciò a ricordare l'assalto degli *sciftà* fuori dalla cava. Gli spari delle mitragliatrici, l'aereo abbattuto, i soldati in fuga, le grida selvagge dei ribelli mentre castravano i caduti e finivano i feriti.

Cercò di muoversi con il corpo per girarsi su un fianco ed esplorare meglio l'ambiente, ma una stiletta gli percosse la gamba destra togliendogli per un istante il fiato. Fu in quel momento che si rese conto di non avere il controllo dell'arto; gli sembrò morto.

Tentò di nuovo di muoverla, ma ogni sforzo fu inutile e doloroso.

Si lasciò andare nel giaciglio, privo di volontà e di forza. Ma provò a mantenere gli occhi aperti per non precipitare negli incubi che lo assalivano ogni qualvolta le palpebre lo serravano nel mondo di ombre in cui era stato immerso senza avere misura del tempo.

Qualcuno si muoveva intorno a lui. Immaginò il profilo della donna che gli sembrava di avere scorto. Sentì delle mani vigorose, giovani, muoversi sulla sua gamba destra. Un inatteso benessere si diffuse lungo tutto l'arto; un vigore fresco di erbe e profumi della terra.

Remo sospirò. Poi si girò. Fu allora che la vide.

La donna era seduta di fianco con una ciotola di acacia mellifera che applicava alla ferita. Sorrise, mentre controllava i lacci che tenevano insieme i legni intorno alla gamba, affinché non fossero troppo stretti e impedissero il regolare flusso del sangue.

Remo notò le due perle bianche degli occhi che brillavano nel bruno della sua carnagione, le labbra sottili e rosse. Percepì il profumo di aromi leggeri dei suoi abiti.

Bramò di parlare ma un grumo di muco gli chiudeva la gola. Era vivo. Non aveva cognizione del perché fosse sopravvissuto. E ora veniva medicato. Si agitò pensando alla gamba immobile e pesante.

La donna si alzò. Si mosse nel tucul. Remo la sentì armeggiare; arrivò il calore di una fiamma che lo riscaldò. Iniziò a stare bene, sentiva le forze che pian piano rinvigorivano. La donna gli si avvicinò di nuovo con una tazza fumante nelle mani e del pane di farina di *dura*. Andò a sedersi al suo fianco. Questa volta Remo aprì completamente gli occhi. La poté osservare: una giovane nera, il corpo trattenuto dalla tunica tipica delle indigene era esile, ma le braccia e le mani emanavano una forza intrinseca, un vigore naturale, sereno. La donna si chinò a porgergli un cucchiaino di legno con un liquido caldo e aromatizzato. Gli sfiorò le labbra per indurlo ad aprirle.

Sussurrava nella lingua locale che Remo aveva già sentito, che non comprendeva.

Schiuse la bocca. La donna appoggiò il cucchiaino sulle sue labbra con delicatezza.

Remo sentì il liquido irrorare la lingua e scendere nella gola. Il sapore e il caldo della vivanda gli diedero sollievo.

Da quanto non mangiava? Da quanto si trovava in quel ricovero?

Non lo sapeva.

Ritenne di essere fortunato. Forse durante l'attacco degli *scifià* era caduto sotto un cespuglio e non era stato individuato. Terminato lo scontro, gli uomini del campo dovevano avere setacciato il terreno in cerca dei feriti e lo avevano trovato, portandolo in salvo.

Lasciò che la donna gli offrisse ancora qualche cucchiainata di cibo, poi girò la testa su un lato e si abbandonò sul cuscino; subito si addormentò.

Il milite della milizia volontaria Achille Giovanardi entrò. Si irrigidì davanti al seniore Bruno Malvezzi salutandolo alla maniera romana.

«Comodo... camerata! Qual è il rapporto?»

«L'attacco alla cava è stato molto duro; abbiamo avuto una ventina di morti e... un ferito.»

Il seniore si mosse con disagio sulla sedia. Strinse le mascelle. Per qualche momento calò il silenzio, denso, opprimente, come densa e opprimente era la rabbia nei cuori delle due camicie nere.

Di fronte agli attacchi proditori degli *arbegnuoc* fino a quel momento vi era stata solo impotenza. In molti territori della nuova colonia le popolazioni non erano pacificate. Il ribellismo si manifestava con assalti improvvisi e fughe. Spargimenti di sangue, atti di sabotaggio e ritirate, approfittando della conoscenza del territorio.

A poco valevano le mappe che ogni comando teneva sui tavoli per studiare le minime asperità del suolo dove gli *arbegnuoc* potevano celarsi; non valeva nemmeno l'armamento superiore di cui le truppe italiane disponevano.

Quel tipo di guerra, imprevisto, accanito, destava preoccupazione e lasciava intendere che la conquista militare e la resa di molti *ras*, i signori dell'Etiopia, erano ben lontane negli ultimi mesi del 1936. Il tutto era alimentato dagli aiuti più o meno aperti con cui molti paesi d'Europa e del mondo avevano sostenuto e ancora sostenevano la guerra nel Corno d'Africa. Così la Germania nazista, con cui l'Italia si sarebbe da lì a pochi anni alleata, che inviava armamenti; così era anche per la Turchia che con l'Italia aveva dei conti da regolare dopo la guerra in Libia; così per tutti coloro che lucravano sulle guerre, per i quali i colori delle nazioni contano poco, di fronte del colore del denaro.

La tensione spezzava ogni convincimento. Soprattutto nei cantieri lungo i percorsi delle arterie stradali e ferroviarie con cui i conquistatori pensavano di acquisire il controllo dei territori. Nella capitale, Addis Abeba, voci non sempre appurate mormoravano che più di ventimila ribelli erano pronti ad attaccare la città e a strapparla agli italiani.

«Di chi si tratta?» domandò il seniore Malvezzi, stringendo i denti.

Il milite frugò in una tasca della nera camicia dal colletto slabbrato e sudato, ne estrasse un foglietto da cui lesse il nome.

«Soldato... Giublena... Remo Giublena, autista.»

Il seniore annuì.

«Un autista... si sarà di sicuro imboscato!»

«Veramente no... camerata. Se mi è permesso, il soldato è gravemente ferito... a una gamba! Lo abbiamo trovato sotto il corpo di un ribelle mitragliato.»

«Ferito a una gamba!» esclamò il seniore «ebbene, dove è ricoverato?»

«È stato affidato alle cure di una *fewash*.»

Il seniore rise.

«Adesso ci facciamo curare da questi barbari!»

«È stato dovuto, camerata, in quanto dovremo spostare il campo e abbiamo troppi feriti in infermeria da trasportare. Una disposizione dell'ufficiale medico.»

Il seniore agitò una mano davanti al volto, come per scacciare una delle migliaia di mosche che assediavano i vivi e i morti eternamente, ma si trattò con più probabilità di un gesto di fastidio per allontanare il pensiero dell'incombenza che di lì a pochi giorni lo avrebbe impegnato.

Ogni qualvolta il tracciato avanzava di alcune decine di chilometri, occorreva smobilitare il campo e trasferire attrezzature e lavoratori, compresi i tucul degli indigeni impegnati al seguito delle truppe italiane. Un perpetuo montare le tende e organizzare il lavoro, dare ordini concitati, controllare che tutta la macchina del cantiere funzionasse e l'opera proseguisse rapidamente, secondo le direttive.

Levò lo sguardo stanco al milite.

«Prima o poi finirà con questi briganti... devono capire che l'Abissinia è nostra, cristo! Basta. Prendiamo misure a modo nostro stavolta. Fa' telegrafare ai comandi e avvisa della situazione.»

Il milite annuì rispettoso.

«I morti... voglio dire, come li hanno trovati?» domandò ancora il seniore con la voce incrinata.

Il milite chinò gli occhi. Che dire? Si sapeva, come venivano trovati gli italiani ammazzati dagli *arbegnuoc*, perché il seniore lo domandava?

«Allora?»

«Come al solito, camerata... mutilati... i genitali in bocca...»

«Questi animali hanno da finirla! Va' dal maggiore De Stefani, ho bisogno che comandi di perlustrare tutta la zona, ogni tucul... Bruciate, massacrati, per la madonna. Non dobbiamo avere pietà di questi bastardi!»

Il milite scattò di nuovo sull'attenti, contraendosi nell'obbedienza.

«A noi!»

Il seniore salutò, levando a sua volta il braccio, e rimase in quella posizione finché il milite lasciò la piccola stanza del caseggiato.

Poi prese una sigaretta. L'accese con mano tremante. Il fumo gli irrorò la bocca, lasciando un retrogusto amaro.

Bruno Malvezzi da Cremona aveva creduto e ancora credeva. Considerava sublime l'azione della patria nel momento in cui sul suolo d'Africa la

civiltà romana stava prendendo piede con la realizzazione dell'elemento che più caratterizzò le conquiste imperiali: le strade.

Arrivare a Gimma era imperativo categorico: a ogni costo, senza curarsi dei sacrifici. Devozione al duce, dedizione alla patria sempre. La missione di cui la camicia nera che indossava era simbolo. E un branco di negri selvaggi, brutali nelle vendette, mal armati, non avrebbe fermato per nessuna ragione i lavori.

Lo doveva impedire a ogni costo e con ogni mezzo. Così aveva deciso, per puro scrupolo, di avvisare il comandante delle truppe regolari e le autorità ai comandi di Addis Abeba, ma la capitale era lontana e nel cantiere l'autorità era espressa dal grado che lui, Bruno Malvezzi, rivestiva.

Pian piano nella sua mente si schiarì il solo pensiero che avrebbe potuto dare la soluzione al problema della guerra partigiana.

Non fu facile nei primi istanti mantenere gli occhi aperti. La luce vivida lo colpì con durezza. Nemmeno la mano davanti alle palpebre per ripararle dallo schiaffo sfolgorante bastò. Il buio lo aveva trattenuto per molto, troppo.

Uscire dal tucul per riprendere contatto con il mondo fu un istante luminoso. Il corpo irrigidito dal permanere immobile sul giaciglio di paglia rispose penosamente. Le braccia e le gambe anchilosate e i movimenti, lenti, affaticati, gli costarono uno sforzo smisurato. Si sentiva debole Remo Giublena. Una spossatezza che fino a quel momento non aveva immaginato stando coricato sul sacco di juta ripieno di erba secca e foglie, scomodo, che dava prurito in ogni dove.

Cercò di avanzare di qualche passo con lentezza, impacciato, mentre gli occhi cominciavano ad abituarsi nuovamente al giorno.

La prima impressione era stata quella dei rumori e delle voci intorno: di gente intenta a muoversi, a parlare. Non più il frastuono dei mezzi e degli uomini al lavoro. Qualcosa era cambiato.

Colse la quiete della terra africana, del villaggio popolato di donne e bambini, di vecchi sonnecchianti seduti su un cippo di legno o un sasso, nella calura, sotto la luce diafana del sole o al riparo della flebile ombra di qualche sparuta pianta.

Una quiete antica, interrotta da fruscii, dal calpestio degli animali, dagli schiamazzi degli uccelli o dalle voci cantilenanti delle donne al lavoro davanti alle case di *cicca* nella preparazione della farina per il razionato cibo quotidiano.

La quiete di una terra tanto dissimile dalla sua, ma per certi versi tanto uguale: dove la natura predomina sull'uomo e sull'azione della Storia.

Poi Remo si rese conto. Il campo era stato sgomberato. Il terreno era segnato dai solchi lasciati dagli automezzi in manovra; un nuovo tratto di strada era stato concluso e operai, soldati della milizia, lavoratori indigeni, donne e bambini avevano smontato le tende e i magazzini, e un nuovo passo verso Gimma era stato compiuto.

Sul luogo del vecchio cantiere erano rimaste poche persone, per lo più anziani, alcune abitazioni, animali rinsecchiti dalla fame e dalla calura. La gran parte del villaggio aveva preferito seguire i *'Taliani* e abbandonare i tucul, al loro fianco ci sarebbe stato cibo in cambio di lavoro.

Remo rimase con lo sguardo fisso, intorpidito nelle gambe che stentavano a sostenerlo.

Vi erano delle persone, quasi tutte donne, al centro dello spiazzo di terra battuta, ora più esteso, intorno al quale erano rimaste alcune decine di tucul malandati e i resti di qualche tenda.

Così il campo del cantiere si era trasformato in uno sparuto villaggio. Ma era rimasta la vitalità dei bambini che correvano ai margini della linea dei tucul, vociando nell'inconsapevolezza dell'infanzia. Le donne erano occupate a pestare con dei bastoni in contenitori di pietra, forse stavano macinando dei cereali. Ai margini del terreno, un paio di mucche ciondolavano brucando pigramente: animali macilenti, di colore scuro, ricoperti di polvere e nugoli di tafani. Le stesse mucche che, durante i mesi in cui il campo del cantiere aveva fatto sosta, erano servite a fornire un po' di latte agli ufficiali del comando, sempre pronti a godere di piccoli privilegi.

Del frastuono e del tramestio dei giorni precedenti non era rimasto nulla, se non il vento e il brusio sommesso delle donne.

«*Inidēti nehi?*»⁵

Remo si voltò udendo quella voce. La giovane donna, affacciata all'ingresso del tucul, lo osservava, sorrideva, mostrando denti bianchissimi, quasi trasparenti.

Remo ricambiò il saluto, benché non avesse inteso le parole.

«*Āyik'umu ȳyihīdu ȳyihīdu!*»⁶

Con una mano accennava ad andare avanti, a proseguire, continuando a sorridere.

Remo capì. Voleva che camminasse per aiutarlo a riprendere la vigoria del corpo.

⁵ Come stai?

⁶ Non fermarti, vai, vai... cammina!

Spinse avanti le gambe dondolando sul tronco. Era faticoso, ma non voleva deluderla e soprattutto desiderava riacquistare la propria autonomia.

Fece alcuni passi, poi si fermò e tornò a guardarla. Scuoteva la testa e lo incitava a continuare.

Altri passi. Raggiunse il centro dello spiazzo. Alcune delle donne si fermarono a guardarlo. Anziane, vestite di soli cenci sporchi, i volti segnati dalle rughe della pelle nera; altre erano giovani aitanti, dai visi sani e dagli occhi pieni di vita. Lo studiavano in silenzio, nei loro sguardi leggeva una sorta di approvazione.

Si voltò ancora verso la *fewash*. Batteva le mani. In quel momento Remo non sapeva che cosa pensare, solo di una cosa era certo, la donna lo aveva curato e ora gli aveva ridato la vita. Forse una vita nuova.

Cominciò a scrutare intorno, oltre i tucul e lo slargo. Riusciva a intravedere la catena di basse colline che circondavano il villaggio salendo verso montagne brulle e scoscese che nei giorni in cui era stato collocato il campo aveva appena indovinato tra le sagome dei mezzi, le tende, le recinzioni e il tramestio dell'opera. Il cielo con il suo sfavillare intenso di celeste, segmentato dal volo degli uccelli. Una leggera brezza gli scivolò lungo la pelle.

Un brivido percorse la sua schiena.

Per il momento decise di tornare indietro dove la *fewash* lo aspettava. Attraversò il piazzale finché le fu davanti.

Solo allora si avvide della sua bellezza: una bellezza vigorosa, che traspariva dagli occhi, la cui cornea bianchissima contrastava con il nero della pelle, dalla compostezza del corpo avvolto nella tunica pulita e candida. Non riusciva a darle un'età, ma non doveva avere più di trent'anni. Poco più di una ragazza. Ma una donna che già doveva conoscere la vita in quella terra attraversata dalle armi e dalla violenza.

La donna sussurrò un nome portandosi una mano sul petto.

«*Mariam!*»

Remo si fermò; la sua voce era morbida, gentile.

Annui e portò anch'egli una mano al petto.

«Io... Remo!»

La donna mosse il capo.

«Remo!» pronunciò goffamente, cercando di trattenere il sorriso.

Poi si fece da parte per lasciarlo entrare nel tucul. Accanto al giaciglio trovò una ciotola con della carne fumante e dei cereali cotti.

Mariam lo invitò a sedere e mangiare, mentre lei si rannicchiò accanto al focolare prendendo a sua volta del cibo da un'altra ciotola.

Mangiarono per la prima volta insieme. La carne aveva un sapore robusto; doveva essere di capra o di qualche ovino, condita con spezie che pizzicavano la lingua. Non era cibo buono, ma Remo mostrò di apprezzarlo sorridendo ogni tanto alla volta di Mariam, la quale rapidamente consumò il proprio pasto e si soffermò a osservarlo. E intanto nella mente di Remo si accavallarono molte domande a cui non sapeva dare una risposta. Come era sopravvissuto? Dove si trovava il cantiere? Perché la donna lo aveva accolto e curato?

Era confuso.

Scosso da un nuovo sentimento che gli pulsava nell'animo, inconsapevole, sconosciuto. La *fewash* aveva qualcosa che insieme lo sorprende e lo turbava.

Era bella, le movenze ordinate di una donna che non pareva fare parte di un popolo dipinto dalla stampa come patria di primitivi, quasi inumani. Mariam lo trattava con rispetto forse perché obbligata dalla deferenza al conquistatore? Era ossequiosità dovuta alla paura o alla soggezione?

Nel suo sguardo non leggeva nulla di tutto ciò. Piuttosto gli dava l'impressione di avere un animo sensibile e gentile.

Assomigliava per certi versi alla sua Rachele, lasciata in Italia pochi mesi dopo il matrimonio e che sperava di raggiungere ottenendo il congedo, sebbene nei primi mesi dopo la conquista pochi erano stati i militari smobilitati e rimandati in madrepatria. L'impero esigeva ancora fede, impegno; esigeva sacrifici.

Mariam si muoveva nell'abitazione con discrezione, come se non volesse disturbarlo, occupata nei lavori domestici dopo il pasto. Si meravigliò che una donna vivesse da sola. Per quanto ne sapeva degli usi della popolazione da poco sottomessa, le donne erano soggette a regole severe da parte delle famiglie e dovevano rassegnarsi a seguire le disposizioni degli uomini, fossero questi padri, mariti, o fratelli.

Nel tucul non c'era nessuno se non lei; forse perché si trattava di una *fewash*?

Nel campo erano presenti due sole donne con quel compito; donne che godevano di una notevole considerazione da parte della loro gente, ma anche dei soldati italiani che non disdegnavano di sottoporsi alle loro cure in caso di necessità, visti gli impegni dell'unico medico presente in cantiere e degli scarsi posti disponibili nell'infermeria, una tenda ai margini del campo, fin troppo affollata per i numerosi incidenti sul lavoro o i feriti negli scontri a fuoco con i ribelli abissini.

Due guaritrici dunque, la più anziana più simile all'immagine di una fattucchiera, e un po' lo era. E una giovane, Mariam, pulita, ben vestita ed elegante nei gesti, esperta nell'arte infermieristica.

Remo l'aveva constatato da come lo curava, fasciando la gamba con perizia, dopo avere esaminato e disinfettato la ferita che pian piano si stava rimarginando.

Anche il tucul era ben ordinato, sebbene povero. Il lato all'ingresso era occupato da scaffali di legno con boccette di medicinali, disinfettanti, pacchetti di garze, semplici strumenti dell'arte medica, lasciati dall'infermeria italiana. Il restante spazio dell'abitazione era ammobiliato da poche suppellettili, tutte di legno, su cui erano disposte delle stoviglie; in un angolo una cassapanca di fibre intrecciate. Remo concluse che in fin dei conti quel popolo non era dissimile dai contadini della sua pianura.

La seguì con lo sguardo mentre piegava le coperte militari che usavano la notte per ripararsi dal freddo. Ebbe un moto di riconoscenza e di tenerezza. Gli stessi gesti di Rachele, delle sue cognate, delle donne.

Si stupì di avere tali pensieri.

I rapporti con le donne locali erano frequenti. Soldati, anche ufficiali, lo stesso seniore, ne mantenevano costantemente. Donne giovani, la maggior parte acquistate per pochi denari dalle famiglie d'origine secondo la pratica ancestrale del *damoz*: la donna in cambio di un pagamento, spesso animali, con i nuovi conquistatori denaro, cibo, vestiario o più semplicemente la persuasione di ottenere riconoscenza e protezione.

Rapporti che iniziavano però a essere mal visti dalle autorità coloniali, che dopo la proclamazione dell'impero avevano radicalmente mutato prospettiva, forse per il rilevante numero di meticci che già in Libia, Eritrea e in Somalia era stato registrato negli anni precedenti.

Così, la faccetta nera celebrata dalla canzone cantata dalle truppe durante la marcia di conquista, diventò un pericolo da cui tenere lontani gli uomini. Le donne africane prima della guerra descritte come *Veneri nere*, furono in seguito narrate dalla stampa in madrepatria, ma anche nella colonia, come maleodoranti, igienicamente trascurate e portatrici di gravi malattie. Si fece di tutto per disincentivare la pratica del *madamato*, cioè la frequentazione stabile tra italiani e donne indigene, che, alla faccia delle leggi, si diffuse sempre di più.

Con un decreto di qualche mese dopo i fatti che stiamo narrando, il 19 aprile 1937, sarebbe stato promulgato il primo provvedimento di tutela della razza. Successivamente convertito dalla legge 30 dicembre 1937, n. 2590, in cui furono stabilite sanzioni “*per i rapporti d'indole coniugale fra*

cittadini e sudditi” vietando e perseguendo penalmente i matrimoni misti e il *madamato*, fino allora consentito.

“Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni.”

L'immagine erotica della donna africana pronta ad accogliere le richieste sessuali degli italiani veniva così sgretolata in nome della superiorità latina. Ora, Remo guardava Mariam per capire che cosa di vero ci fosse nella propaganda che mirava a distanziare gli italiani dalla popolazione locale. Era in imbarazzo e cominciava a temere che la permanenza nel villaggio, dopo la guarigione e in compagnia di una nera, avrebbe potuto causargli delle sanzioni.

Per di più non sapeva se Mariam fosse sposata o fosse ancora sotto la tutela della famiglia. Nel villaggio aveva notato che nessuno si rivolgeva a lei con modi di comando, anzi, era rispettata dagli uomini quasi fosse estranea o appartenesse a una razza diversa.

Ma era disturbato anche da un'altra preoccupazione, ben più assillante. Se fossero stati gli *arbegnuoc* a trovarlo con una donna del loro popolo? Che possibilità c'erano che arrivassero nel villaggio?

Gli ultimi bocconi del cibo lo nausearono. Posò la ciotola e si girò verso Mariam con un mezzo sorriso tra le labbra. La donna intese che il cibo non era stato di suo gradimento. Mosse la testa per scusarsi.

«*Yik'irita yet'alīyani migibi yelenyimi!*»⁷ disse. Ma Remo non capì che cosa volesse significare.

Arrivarono con i camion nel villaggio di Tafchi, ad alcune miglia di distanza dal cantiere, dove si sospettava avessero avuto copertura gli *arbegnuoc*. Non più di una cinquantina di soldati e una decina di camicie nere. Balzarono dai mezzi con i fucili in mano, determinati a fare giustizia degli attacchi ribelli. L'ufficiale che li comandava urlò ordini secchi, come se un'urgenza interiore lo trascinasse.

Uomini, per lo più anziani, e alcune donne uscirono dai tucul; furono radunati in un terreno nei pressi del villaggio.

⁷ Mi dispiace, non ho cibo italiano!

I militi della milizia volontaria si lanciarono a perquisire le misere abitazioni. Correvano con la rabbia nei volti. Alcuni di loro spararono volgendo le armi al cielo, come se avessero intenzione di spaccare il mondo. Intanto, l'ufficiale urlava di circondare i tucul con i camion, in modo che nessuno degli abitanti potesse provare a fuggire.

Catturarono, trascinandoli per le gambe, un paio di giovani prima che il fuoco dei lanciafiamme iniziasse a divorare le pareti di fango e i tetti di paglia. Il fumo denso e acre cominciò a sollevarsi in turbini ammorbando l'aria.

«Andiamo... andiamo!» incitava l'ufficiale ritto all'ingresso del villaggio con il frustino sotto l'ascella e la pistola in una mano.

Si udirono degli spari, degli scoppi come di mortaretti a una festa di paese, ma stavolta non si trattava di divertimento e nemmeno di allegria. I militi in camicia nera avevano costretto uomini, donne e bambini, a riunirsi in cerchio. Tenevano le armi puntate su di loro. Intanto, gli altri soldati correvano concitati ed esaltati con pezzi di legno in fiamme per incendiare i tucul.

Due di essi comparvero in mezzo al fumo trascinando un corpo esanime. Un giovane a torso e a piedi nudi. Sanguinava dal torace per i colpi che gli erano stati inferti. Lo abbandonarono inerte vicino al gruppo degli altri abitanti.

Molte delle donne portarono le mani giunte ai volti, pregavano dio di proteggerli. Gli uomini tenevano gli occhi a terra.

Ci furono ancora spari e i morti continuarono a essere ammassati dai soldati accanto ai vivi.

«Ne avete trovati altri?» gridò l'ufficiale a un caporale che correva trafelato, impastato di terra e cenere, gli occhi ciechi di ostilità. Questi alzò il fucile agitandolo per negare.

Allora l'ufficiale si avvicinò al gruppo di prigionieri. Gli girò lentamente intorno, indicando alcune donne.

«Queste via!» comandò.

Due miliziani fecero loro cenno di separarsi dal gruppo. Le fecero collocare in disparte. Erano giovani, formose. Se non fosse stato per i volti terrorizzati e impastati di lacrime e di polvere, si sarebbe potuto dire che erano delle belle donne.

«Gambogne!» disse l'ufficiale, quasi per compiacersene: staffette partigiane degli *arbegnuoc*. A loro sarebbe spettata una sorte diversa da quella dei contadini del villaggio; le avrebbero condotte ad Addis Abeba e piegate alla loro stessa volontà nei postriboli della città, il loro patriottismo sarebbe stato umiliato e cancellato insieme alla loro dignità.

Poi l'ufficiale sostò davanti ai corpi di quattro giovani falciati dalle armi dei soldati.

«*Sciftà!*» urlò, in modo che tutti sentissero e recepissero il significato di quella parola; allungò un braccio per indicarli, distesi sulla terra, i corpi trafitti dai proiettili. Quella sarebbe stata la fine dei briganti e di tutti coloro che li avevano appoggiati.

«*Sciftà*» ripeté un paio di volte, per confermare una verità che in quel momento gli agitava la mente.

Una donna, dal gruppo, urlò un “no” straziante. Un “no” che si insinuò nelle orecchie dei soldati e delle camicie nere, che li percosse come il tuono percuote il cielo durante un temporale.

Così il suo grido risuonò tra i resti dei tucul in fiamme. Poi seguì un momento di silenzio, infranto solo dal crepitio del fuoco e dai respiri ansanti dei prigionieri.

L'ufficiale si girò con calma, recitando la propria parte sul palcoscenico dell'orrore, una rappresentazione di cui già si presagiva il finale.

Quindi si allontanò. E fu allora che le scariche dei fucili si abbattono sugli uomini, sulle donne e sui bambini. I loro corpi caddero come spighe appena falciate. Uno sopra l'altro, in un ultimo abbraccio, mentre il loro sangue si mescolava sul suolo arso della terra africana.

In quell'istante, sopra le teste dei soldati e dei miliziani giunse il rombo di motori che squarciarono il cielo. I Caproni Ca. 133 della quattordicesima squadriglia solcarono le nuvole nei pressi del villaggio, diretti verso le colline dove i boschi nascondevano i ribelli, con il carico di iprite con cui avrebbero ripulito l'intera zona.

Molti dei soldati levarono le braccia a salutare. Anche l'ufficiale restò con il naso in su per qualche momento. Poi si rivolse alla truppa e impartì l'ordine di risalire sui mezzi.

Operazione conclusa. La mano del vincitore si era imposta per stabilire chi detenesse la supremazia.

Tali azioni dovevano essere educative. Il viceré Rodolfo Graziani avrebbe così mostrato il proprio impegno nel pacificare e porre ordine nella colonia e il ministro Lessona avrebbe avuto la sua parte di soddisfazione nel ritenere che il ribellismo etiopico stava per essere messo a tacere dall'energia e dal vigore di uno stato colonialista.

La resistenza abissina, verso la fine del 1936, l'anno in cui fu solennemente proclamato il ritorno dopo duemila anni dell'impero sui colli di Roma, rimase tuttavia molto attiva e vigorosa. *Lasta*, regione montuosa dominata dal massiccio dell'*Abuna*, che supera i quattromila metri di altezza, era il luogo ideale per trovare riparo e lottare contro l'invasore. Lì i fratelli

Uonduosse Cassa, Aberra Cassa e Asfa Uossen Cassa collocarono il centro delle loro armate confidando nella scarsa conoscenza del territorio da parte degli italiani e proprio lì si concentrò l'offensiva di Rodolfo Graziani.

Figli di Cassa Darghiè, un cugino del negus Hailè Selassie, combatterono insieme al padre sul fronte settentrionale dell'Abissinia, venendo sconfitti da Pietro Badoglio nella battaglia del Tembien. Avevano ricevuto un'educazione aristocratica ed europea, condussero la guerriglia contro le truppe italiane con capacità e coraggio.

Dopo la resa di Aberra e Asfa Uossen, Uonduosse continuò strenuamente la lotta.

Nella prima metà del settembre 1936 attaccò la guarnigione di Lalibela e la colonna del maggiore Caffaro, inviata come rinforzo per spezzare l'assedio dei ribelli. Un tentativo fallito, che suscitò la reazione rabbiosa delle truppe italiane e l'utilizzo dei gas, autorizzato dallo stesso Graziani deciso a chiudere definitivamente la questione.

In un telegramma al governatore della regione dell'Amara, Alessandro Pirzio Biroli, il viceré affermò che la *«rappresaglia deve essere attuata senza misericordia su tutti i paesi del Lasta [...] la roccaforte dei fratelli Cassa, ormai tutti irriducibilmente ribelli. Bisogna perciò distruggere i paesi stessi perché le genti si convincano della ineluttabile necessità di abbandonare questi capi [...] lo scopo si può raggiungere con l'impiego di tutti i mezzi di distruzione dell'aviazione per giornate e giornate di seguito essenzialmente adoperando gas asfissianti. [...] Bisogna continuare nell'opera inesorabile di distruzione di tutto.»*⁸

Rincarava la dose il ministro delle colonie Lessona:

*«La persistente attività dei ribelli, nonostante gli inviti alla pacificazione e le prove da noi fornite di generosità verso i vinti che si sottomettono, impongono l'applicazione di mezzi estremi per stroncare inesorabilmente ogni velleità di ribellione. Autorizzo V. E. ad impiegare i gas se lo ritenga utile.»*⁹

Con tali strumenti le autorità italiane, in patria e in colonia, mirarono ad arginare la lotta della resistenza etiopica. Piegare lo spirito della libertà, così come era stato fatto in Libia e in Eritrea anni prima.

⁸ A. Del Boca: I gas di Mussolini e Gli Italiani in Africa Orientale: La caduta dell'Impero.

⁹ A. Del Boca: Gli Italiani in Africa Orientale: La caduta dell'Impero. Lettera del Ministro delle Colonie Lessona al viceré Rodolfo Graziani- 10 settembre 1936.

L'uso della violenza e dei gas fu la regola per seminare il terrore e imporre la legge del conquistatore.

Caro Remo,

da te non ricevo più notizie. Qui siamo tutti preoccupati. Che cosa è accaduto? È possibile che la tua attività di autista ti tenga tanto occupato da non avere il tempo per rispondere alle mie? Mi piange il cuore a pensarti così distante e silenzioso. Hai forse incontrato una bella abissina, una di quelle ragazze di cui tanto parlano i giornali? Come molti soldati ti sei lasciato andare per bisogno di amore? Per me questo sarebbe molto doloroso da apprendere. Ma ti prego mandami al più presto tue notizie.

L'unica distrazione che ho tra tanti pensieri è il lavoro a scuola.

Qui il papà sta bene, ma in ansia. Anche i tuoi fratelli e sorelle vogliono tue nuove, almeno sapere dove ti trovi in questo momento.

Ti prego, appena ti sarà possibile, scrivi.

Tua, Rachele.

P.S. Don Aldo mi ha finalmente fatto sapere che l'organo è stato messo a posto. Lo hanno collaudato e ora aspetta che tu rientri per riprendere a suonare le messe. Lo desidererei tanto anch'io.

L'impiegato posò la lettera sul ripiano della scrivania. Il sole calava alle spalle dei palazzi dei comandi. Addis Abeba nell'ora del crepuscolo iniziava pigramente ad assopirsi, nonostante il vocio per le strade e l'intenso via vai dei camion e dei carriaggi con cui i contadini rifornivano il mercato, sempre affollato dai militari e dai primi coloni giunti dall'Italia. Il caldo era sempre asfissiante e le mosche ronzavano petulanti nel loro insistere ad appiccicarsi alla pelle sudata.

Dunque questo soldato non dava notizie. Era forse caduto in un attacco dei ribelli? Era incorso in un incidente? Soldati operai, soprattutto autisti, erano spesso vittime di infortuni sulle strade sgangherate di quei territori selvaggi. Da alcuni giorni erano arrivate nella capitale notizie sugli insistenti attacchi dei resistenti abissini; tra le truppe italiane e tra i funzionari civili dell'impero si parlava dei pericoli della colonia, degli *arbegnuoc* e delle protezioni di cui godevano ancora tra il popolo e persino tra i nobili abissini che avevano giurato sottomissione e fedeltà al re Vittorio Emanuele e al duce.

Persistevano incertezza e preoccupazione benché si tendesse a minimizzare la possibilità di attacchi ad Addis Abeba, ben sorvegliata dalle truppe del regio esercito e dalla polizia dell'Africa orientale.

Si considerava un privilegiato a svolgere il servizio in un ufficio dell'amministrazione, presso il palazzo Guenete Leul che nell'era di Hailè Selassie era stato proprietà dello stesso imperatore e aveva annoverato tra gli ospiti il principe Gustavo Adolfo di Svezia in occasione di una visita di stato; insomma un luogo propizio, dotato di comodità per gli ufficiali e i civili, ottimamente sorvegliato.

Posò gli occhiali e strinse le palpebre tra le dita, umide di sudore. Nello stesso tempo, con l'altra mano, cercò di allontanare una mosca che gli ronzava impertinente sulla fronte. Provava disagio per la situazione in cui la guerra lo aveva costretto. Disagio nella terra di sudore e mosche, di caldo insopportabile, di lontananza dal mondo civile in cui era vissuto prima di essere chiamato dalla patria all'avventura africana, tra gente con la pelle nera e gli occhi iniettati di sangue e di odio.

Rachele, donna estranea, con il richiamo al cuore, ai sentimenti, con la sua nostalgia per l'uomo forse perduto, gli stava aprendo gli occhi sul mondo di disillusione, di solitudine, che stava vivendo insieme ad altre migliaia di militari non smobilitati dopo la presa della capitale e la fine ufficiale del conflitto. Alcuni fortunati erano stati congedati e rinviiati in Italia; altri erano rimasti per la necessità di ordinare amministrativamente l'Abissinia. Solo nella seconda metà del 1937 diversi contingenti di soldati sarebbero stati rimpatriati.

Si alzò. La sedia all'improvviso gli sembrò scomoda. La schiena dolorante. Uscì dall'ufficio e percorse il corridoio del comando. Era ormai notte e poche erano le presenze intorno: miliziani boriosi nelle camicie nere, qualche *zaptié*¹⁰ di piantone. Dalle finestre affacciate sulla strada si diffondeva una luce opaca.

Un groviglio nella gola gli fece mancare il fiato. Portò una mano alla fronte per tergerla dal sudore e un brivido gli percorse il dorso. Il caldo del giorno lo opprimeva, ma durante la notte, subito dopo il calare del sole, sulla città si abbatteva il vento freddo che bucava i vestiti e la pelle per trafiggere l'anima.

La porta dell'ufficio del comando era ancora aperta. Vi sostò per un attimo in attesa di prendere una decisione. Non sapeva che cosa fare, era trascinato da una smania che gli stringeva il respiro; agiva come se qualcun altro lo sospingesse. Con uno sguardo si accertò che non ci fosse nessuno. Allora entrò e si avvicinò alla fila di schedari che percorrevano l'intera parete della stanza. I casellari di metallo erano marcati da etichette disposte in ordine

¹⁰ Termine che deriva dalla parola turca "*zaptiy*", indicava i Carabinieri reclutati tra la popolazione locale o tra libici e somali.

alfabetico. Se ne era servito in altre occasioni per individuare militari o funzionari dispersi nella regione dello Scioa, a cui giungevano telegrammi o missive varie dall'Italia e che pertanto necessitava di reperire. Fu svelto ad arrivare al cassetto contrassegnato dalla lettera "G". Con le dita scartabellò le schede, catalogate con scrittura a mano, ingiallite e sciupate sul lato alto, segno che l'operazione di ricerca dei soldati si svolgeva frequentemente ai comandi delle Poste. Migliaia di uomini disseminati nelle cinque regioni amministrative in cui era stato suddiviso il territorio abissino, molti di loro in località lontane centinaia di chilometri dai comandi di regione, sperduti in villaggi o avamposti di frontiera con il Kenia o il Ciad. Fece scorrere le schede finché giunse al nome di Remo Giublena.

Ecco, ora sapeva chi fosse il soldato e poteva immaginare chi fosse la Rachele che gli scriveva scoraggiata. Una donna, un uomo, come migliaia di uomini e di donne in Italia che iniziavano ad affluire nella colonia sospinti dalla speranza, dall'illusione della frontiera nella quale ricostruire le loro vite, di immaginare un futuro. Uomini e donne che scrivevano, comunicavano attraverso la carta e l'inchiostro i loro sentimenti, le loro speranze, le illusioni o le delusioni.

Ogni giorno gli uffici postali venivano inondati da sacchi di juta colmi di lettere, missive, cartoline. Tutte più o meno con le stesse frasi, gli stessi sospiri.

La censura agiva, non sempre in modo efficace. Era tormentoso cancellare i pensieri altrui: ogni volta che depennava una parola, una riga, si sentiva gravato da un peso, come se una colpa incancellabile si depositasse sulla sua coscienza. Molte volte si era domandato che autorità morale avesse per interrompere i flussi di pensiero, le tante aspettative, le attese, le amarezze. Un cosmo convulso che dapprima il regime aveva delineato nella volontà guerriera indotta alla conquista dell'unica terra rimasta libera nella martoriata Africa, incatenata da secoli alle potenze europee. Un mondo variegato, dialettico, magmatico, con un unico sogno: una vita migliore.

Per lui non era stato così. Non era venuto in cerca del futuro, ma perché arruolato: combattere per la patria, per esprimere l'aspirazione di grandezza di un paese da secoli convivente con la miseria e l'ignoranza, di un popolo stremato dai patimenti, dal disincanto e dalla frustrazione. Era venuto con una divisa indossata con orgoglio ma che ora gli stava sempre più stretta. La permanenza ad Addis Abeba gli aveva aperto gli occhi sul regime che aveva accettato passivamente piegandosi alle disposizioni, come tutti, nella persuasione che la tranquillità valesse l'ubbidienza, e la libertà. Il ruolo di impiegato alla censura postale lo aveva invece guidato

alla negazione delle certezze. L'obbligo di depennare pensieri e sentimenti di sconosciuti, pur sempre donne e uomini, esseri umani come lui, che vivevano nella disperata esigenza di comunicare per sentirsi presenti sebbene lontani migliaia di chilometri, lo poneva a disagio nei confronti della propria stessa coscienza.

Che cosa ne era del soldato Remo Giublena?

Osservò la fotografia in bianco e nero: un uomo qualunque, non più bello né più brutto di tanti altri soldati; forse un uomo di scarse virtù e di poche capacità, ma non per questo meno importante per la Rachele che viveva in un paesino della Pianura Padana, nemmeno lontanamente capace di immaginare che cosa in realtà fosse l'Africa.

Nelle sue lettere esprimeva il timore che il suo Remo si fosse perduto dietro a una donna abissina. A molti era accaduto. Egli stesso nelle sere, dopo le giornate in ufficio a censurare parole, sentimenti, pianti e sorrisi di inchiostro, trascorreva le ore di riposo tra le braccia di qualche *sciarmutta*, senza peraltro trovare nulla delle vagheggiate virtù amatoriali ed erotiche delle *Veneri nere* propagate in patria.

Richiuse il casellario e tornò sui suoi passi. Udì provenire dalla strada di fronte al comando le voci di militi che cantavano a squarciagola.

*“Abbiamo tutti quanti
una sola volontà,
la volontà santissima
di vincere o morir.”*

Ecco l'inganno perpetrato e a cui si era creduto, perché anche credere era un dovere.

Posò sulla spalla la mano; un tocco leggero come una carezza. Nel dormiveglia vide il volto di Rachele sorridente e uno scorcio della campagna che si specchiava nelle risaie. Dischiuse gli occhi.

Mariam. Il suo corpo profumava di un'essenza robusta, selvaggia, che altre volte aveva percepito nelle donne del campo. Ma il campo era stato trasferito e i pochi tucul rimasti erano il lascito del passaggio dei mezzi sulla strada per il Goggiam.

Remo aveva ripreso le forze sebbene la gamba destra gli restasse ancora paralizzata quando cercava di reggersi in piedi e di camminare. Pensava sempre più spesso con rassegnazione e dolore che la sua condizione sarebbe rimasta quella di invalido.

La bocca gli si impastò di amaro: una sensazione di scoramento e di affaticamento, nonostante non si fosse ancora levato dopo il sonno della notte.

Si mise a sedere sul pagliericcio.

Mariam lo stava osservando sorridendo con tranquillità. Si girò e gli offrì una tazza di latte. Era caldo, di capra, dal sapore salino. Remo lo accettò. La vivanda gli diede una sensazione di benessere che gli si diffuse nel corpo.

Intanto Mariam si era inginocchiata davanti a un'immagine fissata a una delle pareti del tucul. Un'icona dipinta dalle mani rozze di un pittore estemporaneo, in cui si intravedevano però i tratti del volto della Madonna. Ascoltò le sommesse preghiere cantilenanti, non dissimili dalle cadenze che aveva spesso udito nelle chiese del suo paese.

Notò che la donna, pregando, ogni tanto volgeva lo sguardo verso di lui, in attesa di qualcosa, un gesto, delle parole, oppure che si unisse alle invocazioni alla Vergine.

Ma Remo restò in silenzio. Guardava Mariam, le mani congiunte nella supplica, il corpo avvolto dalla tunica bianca e liscia, i lineamenti armonici. Pensò che fosse veramente il tipo di donna che i giornali e le cartoline in patria avevano decantato per esaltare i giovani all'arruolamento e alla conquista. Per un istante si domandò perché lo ospitasse anche adesso che ormai era fuori pericolo. Forse sarebbe stato opportuno segnalare al comando, in qualsiasi posto si trovasse, che poteva rientrare nella compagnia e magari essere destinato a una mansione non pesante. Certo, il servizio di autista gli sarebbe stato ora impossibile. Ma nello stesso tempo una nuova piega nell'animo lo turbò: gli sarebbe dispiaciuto lasciare Mariam.

Le doveva riconoscenza per le cure ricevute, ma non si trattava solo del senso di debito e gratitudine; qualche cosa di lei lo attraeva: un indefinito senso di vicinanza. I giorni di permanenza presso la *fewash* erano stati di pace e serenità; Remo aveva ripreso la dimensione del vivere quotidiano al di fuori della guerra, della violenza, del lavoro faticoso, degli ordini urlati dai superiori. Era tornato alla realtà della vita in campagna depositata nell'intimo: i boschi, i prati di maggese, le ore dedicate allo studio della musica, le pagine delle corali di Bach, gli esercizi dello Czerny al pianoforte, la lettura accurata degli spartiti. Mariam, il villaggio, forse l'infermità e il lungo decorso gli stavano ridonando il respiro dell'anima, e qualcosa in più nel cuore.

Non poteva negarlo; non era mai stato capace di ingannarsi, fuorviando i pensieri a facili spiegazioni. Mariam lo attraeva. La pacatezza dei gesti, la

semplicità dello sguardo, il sorriso che non mancava mai di sbocciare sulle sue labbra, lo avevano posto dapprima in una situazione di imbarazzo che era poi tramutata in interesse, seduzione.

La seguì con gli occhi alzarsi, rimettersi a posto l'abito lungo il corpo con le mani e iniziare ad affaccendarsi intorno al braciere su cui avrebbe cucinato il cibo per il giorno.

Remo scoprì una sensazione di unione domestica che lo rasserenò. Allora prese il bastone che Mariam gli aveva dato per aiutarlo a reggersi e camminare, e uscì.

Nello spiazzo del villaggio le donne erano in movimento già dalle prime luci dell'alba; intorno a loro una decina di bambini schiamazzanti davano dei calci a un involucri di stracci simile a una palla. Si trattenne a osservarli.

Correvano e saltavano calciando con salde pedate, senza peraltro ottenere di farlo rotolare come avrebbero desiderato. Tutti si gettavano a rincorrere quella palla primitiva in modo disordinato, urlando e spingendosi nel tentativo di arrivare per primi a calciare.

Alcune delle donne strillarono, forse dei rimproveri: la palla minacciava di catapultarsi nei mortai di pietra dove la farina di *dura* era battuta da robusti bastoni.

Remo sorrise alla scena familiare. Fu in quell'istante che capì la follia che li aveva spinti lontano, sul suolo africano, per sottomettere persone non dissimili dalle migliaia di soldati arrivati come lui per mare.

Si sforzò di incamminarsi verso il margine del villaggio; la gamba pativa il peso del suo corpo. I muscoli irrigiditi nello sforzo di portare avanti gli arti lo costringevano a piegare la schiena per bilanciarsi. Si accorse che Mariam lo stava guardando dall'ingresso del tucul. Gli sorrideva, come sempre, per incoraggiarlo a proseguire.

La palla rotolò tra i suoi piedi.

Si fermò a esaminare l'involto di stracci legati con una corda; una sfera rudimentale, come quelle che da ragazzo anche lui e i suoi amici realizzavano per sfidarsi in interminabili partite sulle aie, tra il grano disteso a essiccare al sole di luglio. Bastava poco: qualche sasso, dei secchi rovesciati, oppure dei legni a tracciare le porte e poi via, a correre in mucchio dietro la palla che ruzzolava irregolare sulla terra dura, sudati e sporchi di polvere, le facce mangiate dalle zanzare.

Ecco, l'Abissinia, a migliaia di chilometri distante dalla Pianura Padana.

Anche qui c'erano alberi, alcuni dai nomi sconosciuti, c'erano campi arsi dal sole, c'erano uomini e donne dediti ai loro lavori e bambini sudati, sporchi, vocianti, che rincorrevano un pallone.

Remo avvertì tanti occhi battergli sulla schiena, come dei richiami. Si voltò.

Erano i bambini: lo scrutavano un po' curiosi, un po' ansiosi di riavere il loro giocattolo, ma restavano in silenzio, come in silenzio si sta davanti a qualcuno di cui non si conoscono le intenzioni.

Forse lo avrebbero guardato in quel modo anche i bambini della sua terra, là, nella profonda pianura di acqua.

Si appoggiò sulla gamba sinistra, quella buona. Colpì la palla con il proposito di dirigerla verso il gruppo di bambini in attesa; ma nel gesto e nello sforzo perse l'equilibrio e cadde per terra. La palla di stracci rotolò svogliatamente sul terreno, zigzagando come se l'impronta del suo piede l'avesse resa ubriaca, e si arrestò vicino a una delle donne che stava pestando nel mortaio.

Dal gruppo di bambini si levò un riso festante, non di sarcasmo, ma di ilarità per il calcio da dilettante che aveva spedito la palla in una direzione non voluta.

Così lo vide per la prima volta: un ragazzo vigoroso e di statura più alta dei suoi compagni; i capelli ricci e il volto scuro, ma gli occhi vividi e bianchissimi. Si staccò dal gruppo e venne verso di lui. Si soffermò a squadrarlo con serietà.

«Tenesa!» disse la voce sottile, ma ferma, scuotendo le braccia: «Tenesa... tenesa!»¹¹

Remo fece un gesto per dire che non capiva, ma il ragazzo insisté, continuando ad agitare le braccia.

«Tu alzare!» disse questa volta in italiano, stanco della passività di Remo. «Alzare... alzare!» gridò.

Remo allora puntò sul suolo il bastone e con uno sforzo cercò di rimettersi in piedi. Il ragazzo lo sostenne sorreggendolo per le braccia e quando fu finalmente in piedi, gli sorrise e corse via per unirsi di nuovo ai compagni già lanciati all'inseguimento della palla.

Remo volse lo sguardo a Mariam. Anche lei sorrideva.

Il miliziano giunse cavalcando una SIAMT 2 1/4, in uso dalle truppe fin dalla campagna in Libia del '31. Il rombo della moto squarciò il silenzio monotono del villaggio; uno stormo di piccioni levò in volo spaventato. La divisa coperta di polvere; si fermò al centro dei tucul. Spense il motore e si tolse gli occhiali. Apparve uno sprazzo del volto bianco, chiuso sul fondo polveroso degli zigomi.

¹¹ Alzati... alzati!

Una figura quasi spettrale che si muoveva perlustrando lo spazio intorno per accertarsi di essere giunto nel posto giusto. Riconobbe il brolo di eucalipti al margine del villaggio, là dove fino ad alcuni mesi prima erano state le tende degli attrezzi quando vi era il campo del cantiere.

Tirò il cavalletto della moto e si incamminò sicuro. Intanto scrollava via la polvere dalla camicia nera.

«Camerata Giublena...» intimò urlando. E rimase in attesa con le mani appoggiate ai fianchi.

Alcuni anziani si affacciarono dai tucul; un paio di donne uscirono a curiosare.

«Giublena...»

Remo si presentò reggendosi con il bastone. Camminò oscillando malfermo sulle gambe per avvicinarsi al milite che lo squadrava quasi irridente.

Annuiva indirizzando gli occhi alle spalle di Remo, verso la donna timidamente sporta all'ingresso del tucul per seguire ciò che stava avvenendo.

«Non male!» considerò sogghignando: «Deve essere di fica buona! Eh... camerata Giublena? Ti sei sistemato.»

Remo non rispose alla provocazione; avanzò trascinando la gamba destra, puntando il bastone sul suolo.

«Mi sa che te il camion te lo scordi... con 'ste gambe flosce, e... l'uccello? Di' un po', la negra te lo fa alzare no?»

Proruppe in una crassa risata. Remo si fermò a pochi passi da lui, restò in silenzio, il volto rigido.

«Mi manda il comando per vedere come sei messo; la patria non ti abbandona nelle mani di questi selvatici. Che cosa devo riferire? Vedo che non sei messo bene. Ad ogni modo, devi presentarti alla visita dal colonnello medico tra due giorni. Verrà a prelevarti una camionetta... lo dirò che sei malandato. Va', puoi essere contento che te la sei cavata. Tanti altri da quel giorno sono sotto terra... A te è andata proprio di culo, Giublena!»

Non attese risposta, inforcò gli occhiali da motociclista. Salì a cavallo della SIAMT e con un paio di colpi sul pedale di accensione mise in moto. Poi smanettò con l'acceleratore mandando il motore su di giri, mentre il tubo di scappamento sbuffò una nuvola di fumo bluastro che si disperse nell'aria calda del villaggio. Sembrava che ci godesse nel frastuono dei pistoni e nella puzza di benzina.

«Ti saluto camerata e... attento a non darci troppo dentro, queste negre ti succhiano anche l'anima!» Rise soddisfatto.

Girò la moto e accelerando svanì in una nuvola di polvere e sassolini. Remo rimase immobile finché il miliziano non sparì dalla vista. Quando si girò per ritornare al tucul, Mariam gli era vicino. «Menideruni lek'ewi mehēdi yinoribiwotal?»¹² Remo scosse la testa, benché non conoscesse l'amarico, la lingua di Mariam, aveva compreso la domanda. «No!» disse: «È solo per poco... ma tornerò.» Allora Mariam lo prese per mano per riaccomparlo a casa.

Caldo afoso, fin dall'alba; il sole duro, impietoso come sa essere in Africa. Il villaggio sommerso da un silenzio e da una immobilità inconsueti. Persino le vacche, che di solito pascolavano ai margini delle abitazioni, cercavano rifugio sotto l'ombra sparuta degli eucalipti ai piedi della collina.

Remo sedeva sulla soglia del tucul. La gamba destra distesa, il bastone al fianco. Ascoltava i rumori all'interno, di Mariam intenta nelle pulizie. La loro, con il passare dei giorni, era diventata una quotidianità familiare, di un uomo e di una donna che, pure nelle profonde differenze, condividevano la vita in attesa di un domani impensabile per ognuno di loro, nel tempo in cui le armi risuonavano ancora. Da quell'angolo, appoggiato alla parete di *cicca*, Remo scrutava il mondo cristallizzato nella calura, in uno stato di desolazione che portava i pensieri a vagare tra la pianura in Italia, dove aveva lasciato gli affetti, e qualcosa di imponderabile che gli si muoveva nell'animo di giorno in giorno, incontenibile e incontrollabile. Non aveva notizie di Rachele da un pezzo, se ne rammaricava, ma allo stesso tempo aveva smesso di esserne impensierito.

Alzò lo sguardo verso Mariam che stava uscendo con la brocca per recarsi a prelevare l'acqua al pozzo a nord del villaggio. Una vena fresca nelle viscere del suolo riarso: un miracolo della terra e dell'opera degli italiani. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava; osservò le sue movenze, l'eleganza del suo corpo. Nell'animo un sentimento indefinito, un moto indistinto come quello che aveva provato agli inizi del rapporto con Rachele. Ma in questo caso, ragionava, si trattava di altro, di gratitudine, dell'impulso naturale di un uomo infermo verso la donna che lo aveva assistito, medicato, sanato, che gli offriva ospitalità e lo incoraggiava a camminare, a superare il dolore fisico e quello mentale per riprendersi la vita normalmente. Perché Mariam lo facesse non riusciva a capirlo. Forse per un istinto atavico, primordiale, come Remo notava in molti gesti e

¹² Dovrai andare via dal villaggio?

atteggiamenti di quel popolo; forse per un'intima convinzione religiosa o semplicemente perché il compito di una *fewash*, una guaritrice, era quello di assistere i bisognosi di cure, senza distinzioni di razza o di lingua.

Per questo le era grato.

Mariam si dileguò dietro un cespuglio di euforbie.

Remo chinò lo sguardo. Che cosa poteva mai essere accaduto a casa? Il pensiero di Rachele gli tornava ogni volta che la mente si rivolgeva a Mariam, alla loro convivenza.

Non riusciva a immaginare per quale motivo le lettere sempre inviate puntualmente non erano poi pervenute. Forse si trovavano al campo, depositate in qualche scaffale del comando, ormai lontano chilometri, trattenute in attesa del suo ritorno al lavoro.

L'aveva lasciata dopo soli otto mesi di matrimonio. Rammentava il pomeriggio quando il messo comunale era arrivato in bicicletta con il foglio della chiamata alle armi. Suo padre aveva pianto menzionando tristemente la sua di chiamata, al momento della Grande Guerra, quando anch'egli era partito con il treno da Vercelli lasciando la moglie e i figli piccoli, insieme ad altri giovani che per la prima volta andavano oltre i confini della loro campagna per vedere un'altra realtà così com'era, di montagne battute dai cannoni e di trincee insanguinate.

Per Remo, chiamato dall'altra parte del mondo, avevano pianto anche le sorelle e i fratelli, due uomini grandi e grossi come statue che un giorno avrebbero visto la guerra in Russia e si sarebbero persi nell'immensità del gelo e del ghiaccio. Non aveva pianto Rachele. Si era trattenuta composta: una donna solida lei, aveva studiato e si era formata alla vita da orfana di madre, dovendo accudire le sorelle più piccole e il padre che annegava la propria sofferenza nei quartini di vino all'osteria.

Per questo se ne era innamorato e l'aveva presa in moglie: gli dava sicurezza, conforto, serenità. In Italia svolgeva il suo lavoro di maestra; l'Italia era sicura. Il fascismo aveva dato prosperità, portato tregua dopo gli sconvolgimenti del dopoguerra. A venticinque anni ricordava poco della grande ecatombe che aveva straziato l'Europa per cinque anni, ma non aveva dimenticato le serrate operaie e gli scioperi dei salariati nei campi, gli scontri feroci con le squadracce nere. Era passato; tutto era passato e ora la guerra era lontana, in Africa, una terra di cui si era sentito parlare qualche volta dagli anziani nelle sere d'inverno, raccolti nelle stalle per stare al caldo: la Libia, quella era l'Africa che lui conosceva e aveva studiato sui libri di scuola.

Ecco perché non riusciva a impensierirsi troppo. Viveva i giorni al villaggio con rassegnazione per l'infortunio, nella fiducia che Rachele e la famiglia in Italia almeno fossero al sicuro.

Ronzio disordinato di mosche. Pensava e attendeva che Mariam tornasse con il rifornimento di acqua. Ogni mattina, appena sorto il sole, percorreva il sentiero verso le colline per qualche chilometro, fino al pozzo che raccoglieva il dono di una sorgente dove gli italiani, per rifornire il cantiere, avevano edificato un invaso.

Acqua limpida e fresca: conforto alla canicola e sollievo dalla polvere che le folate di vento alzavano dalla terra bruciata.

Remo portò lo sguardo a un paio di uomini che solcavano pigramente un campo poco distante dal tucul, spingendo una vacca macilenta e un aratro di legno. I gesti familiari dei contadini; sebbene in Abissinia il suolo fosse secco, duro, screpolato dal sole torrido e dalla carenza di acqua. Alzò gli occhi. E lo scorre in fondo ai campi. Rincorreva un cane randagio, mezzo spelacchiato.

Il cane tentava di introdursi nel villaggio in cerca di cibo; intimorito, ringhioso, spaventava le bestie. Per questo il ragazzo lo inseguiva, minacciandolo con un bastone.

Riconobbe il ragazzo che lo aveva aiutato ad alzarsi quando maldestramente aveva calciato la palla di stracci. Di età difficile da definire, ma non più di una dozzina di anni. Magro, il corpo snello, la muscolatura già sviluppata nelle braccia e nelle gambe affusolate. Correva lesto dietro l'animale che non intendeva desistere dal suo proposito.

Urlava, faceva versi con la bocca, dimenava le braccia ruotando il bastone per aria.

Il cane percorreva un tratto con la coda tra le gambe. Ringhiava mostrando i denti. Ma il ragazzo non sembrava curarsene. Anzi, rispondeva con urla più forti e continuava a inseguire l'animale finché riuscì ad allontanarlo sconfitto verso il terreno aperto tra gli arbusti di euforbie e l'erba secca.

Lo osservò attentamente mentre tornava indietro con il bastone in mano, come un trofeo. Il ragazzo rideva alla volta dei contadini che gli indirizzavano cenni di assenso con le mani.

Anche Remo sorrise.

"Tenesa... tenesa!"

Alzati! Era stato determinato, come un ufficiale nell'impartire un comando. Così come lo era stato nell'inseguimento del cane.

Mariam sbucò dal fondo del villaggio reggendo sulla testa la brocca di acqua. Nel caldo e nel vento la sua immagine vacillava, come in un miraggio, scura, attraversata da una coltre bianca.

Remo restò a fissarla e non si accorse del ragazzo che intanto gli si era avvicinato.

In piedi, il bastone piantato per terra. Indossava un paio di pantaloncini coloniali, sudici e laceri: un gambale più corto dell'altro, trattenuti da un cordoncino di juta usato come cintura.

Era sudato e la pelle scura del suo viso era imperlata di goccioline. Rimasero in silenzio a studiarsi finché Mariam raggiunse il tucul.

Il ragazzo e la donna si scambiarono poche parole nella loro lingua.

Mariam gli offrì un sorso di acqua ed entrò. Il ragazzo rimase davanti a Remo. Lo fissava curioso con gli occhi quasi irridenti.

«Camminare!» disse risoluto: «Sempre seduto, non bene!»

Remo alzò lo sguardo. La luce del sole lo costrinse a portare una mano alla fronte per osservarlo meglio.

«Sai la mia lingua?»

«Po'...»

Remo sorrise.

«Chi ti ha insegnato l'italiano?»

«Ābatē āsikari neberi yet'alīyaninya yinageri neberi.»¹³

«Āsikari?» ripeté Remo: «Un ascaro?»

Il ragazzo annuì. Frugò in una tasca e tirò fuori un mazzo di carte. Le porse a Remo.

«Sit'ota!»

«Carte! Possiamo giocare!»

«Sit'ota ābatē!» insisté il ragazzo.

«Sit'ota? Ābatē! Tuo papà?»

«Sì... me dare!»

Remo rise.

«Ah, ci sono! È un regalo di tuo papà!»

«Sì... sì! Regalo, sì!»

«Sai giocare?»

Scosse la testa, muovendo i riccioli in un'onda.

«Tu, insegnare.»

Remo assentì, convinto di non avere scelta.

Si assestò con le spalle contro la parete del tucul.

«Siediti... dai.»

Il ragazzo si adagiò mettendoglisi di fianco. Remo percepì l'odore aspro della sua pelle. Gli occhi bianchi brillavano di luce. Sentì il tremore delle

¹³ Mio papà era un ascaro, lui parlava italiano.

sue mani, l'impazienza di imparare, la riconoscenza per la vicinanza. Ne fu turbato e compiaciuto.

Mostrò una carta.

«Asso di cuori» disse portandosi una mano al petto.

«Cuore» ripeté il ragazzo «vivo... batte!»

Remo sorrise annuendo.

Ora il ragazzo non gli era vicino solo fisicamente, iniziava a esserlo anche nell'animo.

Le prime ombre della sera calavano dalle pendici delle colline. Alcuni uomini, i passi lenti, senza tempo, arrivavano dai campi accompagnando le mucche stente, pigre a brucare i pochi ciuffi di erba sulla terra solitaria. Vi era un profondo silenzio, una calma quasi irreale in un luogo fino a non molte settimane prima percorso da centinaia di uomini e di automezzi al ritmo frenetico dei lavori stradali. Ma Remo, che se ne stava seduto sulla soglia del tucul a osservare lo scorcio di vita agreste, non ricordava i momenti vissuti nel cantiere con nostalgia. Anzi, la tranquillità lo consolava e lo accoglieva in un'aura di risposo e serenità, la stessa che aveva provato al calare della sera nella Pianura Padana, nell'ora in cui il mondo si accovacciava sotto una coltre di silenzio e di pace.

Il gruppo di bambini correva all'estremità delle abitazioni. Vociavano saltando nella polvere, forse in un gioco di fantasia che li faceva immaginare prodi cavalieri o avventurieri alla ricerca di un misterioso tesoro. Le medesime fantasie, gli stessi giochi, gli strilli di quando anch'egli ragazzo con i compagni aveva corso nei campi immaginando mondi fantastici e straordinarie avventure.

I bambini in ogni luogo vivono la spensieratezza innocente, nonostante le guerre, nonostante le avversità o il male degli uomini.

Lì, in terra africana, i bambini mostravano cordialità e curiosità di conoscere gli uomini bianchi venuti con le armi in pugno per prendersi la loro terra. Ne aveva incontrati alcuni l'anno prima, quando l'esercito italiano marciava a tappe forzate guidato da Badoglio; quando interi villaggi soccombevano sotto i lanciafiamme o i bombardamenti di iprite, durante le fucilazioni contro chi non si arrendeva all'imperialismo degli *yet'alīyani*. Erano bambini dagli occhi sereni e vivaci, nonostante l'orrore, nonostante la fame. Lo erano anche gli orfani dei genitori. Bambini che rincorrevano i soldati per toccare la loro pelle così diversa, così pallida e trasparente, per offrire loro da bere quando giungevano assetati e stanchi. Bambini in fuga, in cerca di rifugio presso coloro che avevano poco prima ucciso i loro genitori o fratelli.

“Bambini cioccolata”, come i militi dicevano più o meno bonariamente, con l’epidermide piagata dai gas.

Remo li osservava giocare mentre la vita si assopiva nelle braccia della notte.

Poi scorse il ragazzo distaccarsi dal gruppo e correre verso di lui. Anche questa volta si avvicinò sorridente, lo sguardo curioso e impertinente di chi intende fare amicizia a ogni costo. Lui di bambini non ne aveva. L’arruolamento non gli aveva dato il tempo nemmeno di pensarli.

«La patria ti chiama» gli era stato comunicato dal messo comunale mentre montava sulla bicicletta e filava via per la strada di terra tra le risaie.

Remo aveva inteso in quel momento che i suoi progetti erano finiti, che il tempo pretendeva da lui una parte della vita, forse la vita intera.

La patria chiamava per l’impresa che avrebbe segnato la Storia nei secoli, secondo le intenzioni o le illusioni del regime.

Nell’anno tredicesimo della rivoluzione fascista, l’Italia tornava alla guerra, non la prima, peraltro, nel regno di Vittorio Emanuele III. Una guerra coloniale che inneggiava alla grandezza e che intendeva rivendicare i fallimenti del passato ancora gravi sulle coscienze della politica e nella memoria del popolo. Ma questa volta sarebbe stato diverso.

Remo aveva salutato la famiglia. Rachele lo aveva accompagnato alla stazione di Vercelli tenendolo per un braccio lungo tutto il tragitto sulla corriera, come se avesse voluto vincolarlo a sé, fare di loro due un solo corpo, quell’uomo che amava e che il destino le stava portando via.

Avevano atteso per il matrimonio, dopo i lavori estivi nei campi e la fine della scuola. Avevano sognato e poi tutto si era infranto.

Remo vagliava ora il ragazzo con bonarietà. La pelle ebano, quasi velluto, lo sguardo attento e immobile. Sedette accanto a lui. Notò che teneva lo sguardo sulla gamba inerme, sul bastone appoggiato al terreno.

Gli altri bambini correvano nel piazzale del villaggio, qualche madre affacciata alla soglia del tucul urlava alla volta del gruppo: un appello a rincasare poiché il buio sovrastava e le colline avevano assunto l’aspetto di cumuli neri e impenetrabili.

Il ragazzo rimaneva in silenzio, ma non cessava di sorridere con i denti bianchissimi.

Con un bastoncino disegnò sul terreno alcune forme di animali. Un cane, un cammello, qualcosa di simile a un leone. Remo stava a guardare incuriosito, ammirato dall’abilità che mostrava nel riprodurre le figure.

Lo stimò un ragazzo socievole, uno spirito libero e aperto. Gli era piaciuto che il giorno prima gli avesse manifestato il desiderio di imparare a giocare a carte; lo stupiva ora con il disegno. Fantasticò sul fatto che avrebbe potuto

insegnargli la musica se solo avesse trovato uno strumento, magari uno zufolo come quelli che suo padre ricavava dalla corteccia dei salici quando da ragazzo lo portava con sé ai campi.

Sentiva la presenza di quel ragazzo come una forza attrattiva, umana, che lo spronava a entrare nella vita di quelle persone per mesi pensate come indigeni selvaggi, secondo il convincimento comune durante la campagna coloniale.

Mariam gli aveva fatto conoscere la solidarietà e l'affetto, e ora il ragazzo l'amicizia che può nascere tra un adulto e un giovane uomo curioso di scoprire il mondo. E Remo ritenne che fosse moralmente coretto aiutarlo in questo cammino, allo stesso modo di un padre con il proprio figlio, sebbene di lui non conoscesse nulla.

Così si decise a parlare benché consapevole della lontananza a cui le lingue diverse li costringevano.

«Come ti chiami?»

Il ragazzo si voltò, lasciando a mezz'aria lo stiletto con cui segnava il terreno.

«Immirù!» rispose: «Mio nome, Immirù.»

«Immirù!» confermò Remo muovendo la testa in segno di assenso.

«Papà. Lui soldato con *yet'alīyani*.»

«Sì, un ascaro.»

«Lui morto in guerra...»

«Tua mamma è qui nel villaggio?»

Immirù tacque un istante, chinò il mento sul petto, come se la domanda lo avesse in qualche modo ferito. Poi scrollò forte la testa.

«Morta quando io nato» disse. Si alzò e corse via. Quando fu quasi al centro dello spiazzo si girò e alzò una mano per salutare.

Il buio era fitto. Il cielo balenava di stelle.

Remo guardò la notte finché sentì la mano di Mariam su una spalla.

La donna lo invitò a rientrare.

Era ancora notte quando dalle propaggini delle colline arrivarono. Quattro uomini, giovani. Portavano calzoni alla coloniale, laceri, sporchi e troppo larghi per i loro corpi esili e denutriti. Arrivarono di corsa trascinando con loro un corpo inerte. Gli occhi sbarrati. I fucili nelle mani: vecchie armi recuperate chissà dove; Remington che in anni precedenti erano stati regalati al ras Menelik durante il regno dell'imperatore Yohannes II, quando il ras dello Scioa trattava da pari a pari con il re Umberto I e l'Italia lo foraggiava di armamenti ritenendo di condurlo dalla propria parte affinché sostenesse le mire coloniali del giovane stato europeo.

Anni di politica irresoluta, intrigante, che portarono all'Amba Alagi, ad Adua, alla caduta del governo Crispi e allo scoperciarsi del fallimento delle mire italiane e dell'inganno del trattato di Ucciali.

Insomma, un momento infelice, che aveva lasciato strascichi e un arsenale di armi di cui gli attuali *arbegnuoc* potevano disporre, benché superate tecnologicamente.

I quattro giovani si fermarono in attesa che la gente uscisse dalle abitazioni. Spaventati. I loro sguardi erano segnati dalla paura e dall'orrore per ciò che avevano visto. Si presentarono alcuni anziani. Si muovevano guardinghi e diffidenti, osservando i quattro giovani al centro del piazzale, nell'oscurità in cui l'astro della luna incendiava le ombre.

«*Āwiropilanochu!*» mormorò uno dei giovani tra le labbra secche.

Āwiropilanochu era il terrore che veniva dal cielo, con un rombo che faceva tremare i corpi e fuggire gli uccelli. L'aereo che seminava il gas dal colore giallo e il profumo dolce della morte, il solfuro di dicloroetile.

Indicò il compagno: il corpo inerme che sorreggevano per le ascelle, come si sorregge un morto. Ma nel giovane soffiava ancora un alito di vita, forse l'ultimo. Lo adagiarono sul suolo.

«*Gazi!*»

Era una parola fin troppo nota anche agli anziani che avevano visto gli aerei scaricare gas nei mesi precedenti, quando il maresciallo Pietro Badoglio aveva assunto il comando delle operazioni dopo il richiamo in patria di Emilio De Bono per l'incapacità di condurre la guerra di conquista celermente, come desiderato e ordinato dal duce.

E Badoglio aveva apportato tutta la sua esperienza di comandante e la determinazione di chi vuole vincere con sicurezza.

I gas divennero l'arma con cui le truppe italiane aprirono la strada verso la capitale Addis Abeba e che rese impotente ogni resistenza abissina.

Gli anziani li avevano conosciuti negli assalti ai villaggi, nello sterminio di donne e bambini, del bestiame, che aveva condannato i superstiti alla fame. Uno di loro, un uomo dal volto autorevole tagliato dalle rughe e dai gesti calmi, si avvicinò al gruppo di giovani *abergnuoc*. Si chinò sul corpo bocconi nella fredda terra della notte africana. Ne esaminò il viso e le mani quasi contratte nella rigidità della morte. Osservò le vesciche che gli avevano ustionato la pelle, lasciando segni purulenti sulle braccia e sul viso. E gli occhi semichiusi impastati di incrostazioni.

Scosse la testa rassegnato. La risposta fu chiara. Al ferito non sarebbe rimasto che qualche ultimo momento di vita, inutile tentare di curarlo, non c'erano medicine atte a riportarlo in salute. C'era solo da pregare che dio avesse pietà di lui.

Il giovane che fino a quel momento aveva parlato abbassò lo sguardo verso il compagno.

«Lēlītuni yeminarifibeti bota init'eyik'aleni :: nege inihēdaleni.»¹⁴

Il vecchio esitò. Si rivolse agli altri anziani alle sue spalle, che tacevano penserosi: tutti sapevano che cosa sarebbe accaduto se alle autorità italiane fosse giunta voce che il villaggio aveva ospitato dei ribelli. Ne avevano visti di villaggi rasi al suolo, anche per un semplice sospetto. Avevano visto le cataste di morti fucilati, senza distinzione tra giovani e anziani o donne e bambini. Conoscevano il pericolo in agguato con le ali nere di morte. Ma alla fine il vecchio annuì quando lesse nelle espressioni degli altri anziani il consenso, e con una mano indicò loro di seguirlo. Il ferito fu condotto in uno dei tucul, disteso su un giaciglio di paglia. Intorno a lui si riunirono le donne e gli uomini, e le preghiere iniziarono per accompagnarlo verso una buona morte, dignitosa, come si conviene a ogni cristiano.

Proseguirono fino alle prime luci dell'alba. Poi il corpo fu avvolto in un telo bianco e due degli *abergnuoc* lo portarono lungo un sentiero fino a metà costa della collina. Lì fu seppellito.

Ancora oggi è difficile dare una stima dei morti per gas nella campagna d'Abissinia, nei mesi e negli anni successivi, quando ci fu la necessità di sedare quella che fu considerata una ribellione.

Stavano mangiando qualche pezzo di carne e dello *yetsom beyaynetu*¹⁵ accoccolati vicino al fuoco. Mariam portava il cibo lentamente alla bocca, con gesti da cui traspariva il segno di una cultura antica. Remo vi rivedeva il modo di mangiare di suo padre e dei suoi nonni, così come li ricordava, le sere d'inverno dal ritorno dai campi o dalla stalla.

Mariam faceva parte della stessa cultura contadina di tutte le terre del mondo, un modo di essere in cui non si dà importanza al tempo e anche i movimenti semplici e quotidiani assumono un significato e un valore remoto.

Mangiava e osservava la donna. Scopriva in lei la bellezza aristocratica di una donna probabilmente di alto rango nel villaggio, forse per la sua sapienza di *fewash*.

Aveva conosciuto le sue mani nei momenti in cui era stato accudito durante l'infermità, medicato con impacchi di erbe e pomate; Mariam lo aveva salvato, consentendogli di recuperare l'arto straziato da una sventagliata di mitraglia e di riprendere a camminare, seppur con difficoltà.

¹⁴ Chiediamo un posto dove riposare per la notte. Domani andremo via.

¹⁵ Piatto composto da curry e verdure servito su un pane sottile simile alle crepes.

Continuava a domandarsi perché lo avesse fatto. Un pensiero assillante che non trovava spiegazione nel comportamento dei conquistatori verso i conquistati. Quale altra ragione poteva esserci? Ubbidire agli ordini imposti dai comandanti italiani prima di lasciare il campo? Un semplice comportamento di disciplina o remissività che non aveva escluso la vicinanza affettiva. Non poteva essere limitato a ciò. Era dunque la manifestazione di un moto umanitario o di consenso nei confronti degli italiani che avevano sottratto il regno al negus? Aveva assistito ad alcuni episodi, durante la campagna militare, in cui gruppi di italiani erano stati accolti nei villaggi per dissetarsi oppure rifocillarsi, anche in momenti in cui ancora erano aspri i combattimenti. Manifestazioni comuni alle tribù ostili ad Hailè Selassie, ve ne erano molte in Abissinia. Tanti erano stati coloro che avevano accolto l'arrivo degli italiani come una liberazione.

Con il trascorrere dei giorni ebbe modo però di constatare la mitezza della popolazione sebbene si sapesse dei bombardamenti in altre zone del paese e degli stermini in molti villaggi nelle regioni al di fuori dello Scioa.

Il comportamento di Mariam si poteva assimilare a tali impulsi?

Mentre pensava, la donna si girò a guardarlo. Gli sorrise.

Remo ricambiò con un gesto del capo. Percepì uno stato d'animo in lei di vicinanza, una sensazione di affetto che le illuminava il viso e lo sguardo e ne fu turbato poiché anch'egli sentiva in sé una voce, un richiamo che in alcuni momenti lo faceva dubitare dei propositi nei confronti di Rachele. La Rachele lontana, troppo lontana, a cui pensava ogni giorno in un contrasto oscuro che si agitava nel suo animo con una voce tortuosa e conturbante.

Ma fu distratto da rumori che sopraggiunsero dall'esterno dell'abitazione: suoni di passi, voci sommesse, fruscii di vesti.

Voltò lo sguardo all'ingresso del tucul. Qualcuno si era avvicinato all'entrata destando l'attenzione e la preoccupazione di Mariam, la quale si alzò e rimase in attesa, irrigidita.

Remo si affiancò alla donna, un gesto istintivo di difesa o la richiesta di conforto per sé stesso, per un uomo che in caso di pericolo non avrebbe potuto difendersi a causa della sua invalidità.

Si udì una voce e un segnale: una sorta di parola d'ordine.

Mariam andò ad aprire. Sulla porta, in attesa, l'anziano capovillaggio avvolto in una coperta di tela grezza dell'esercito italiano.

La notte era immensa. Il cielo bucato di stelle. Il freddo pungente.

Mariam gli fece cenno di entrare. L'uomo sembrò incerto. Esplorò intorno per cercare *yet'alīyani*, l'italiano.

Remo era in piedi. Vide Immirù alle spalle dell'anziano.

Mariam con cortesia li pregò di sedersi. Entrambi, il ragazzo e il vecchio, andarono a rannicchiarsi davanti al braciere.

Scambiarono qualche battuta in amarico, poi Immirù si rivolse a Remo.

«Yemenideru ālek'a», disse indicando il vecchio, «capo, venuto per te soldato, per dire che arbegnuoc vicini e tu pericolo.»

Remo si volse allora a Mariam. La donna aveva il volto teso; taceva.

«Tu ascoltare nostro Yemenideru ālek'a e andare via, nascondere.»

«Ma dove andare? Il cantiere è lontano e io non posso camminare...»

«Yemenideru ālek'a trova modo. Se trovare te è pericolo anche per villaggio. Arbegnuoc non hanno pietà.»

Remo portò di nuovo gli occhi a Mariam. La donna lo fissava, nel suo sguardo si leggeva l'apprensione e lo spavento.

Il ragazzo, dopo un istante di silenzio, parlò al capovillaggio, statuario davanti al braciere.

L'anziano assenti, evitando di portare lo sguardo a Remo, come se avesse timore di sporcarsi nell'anima.

«Yemenideru ālek'a dice io accompagnare.»

«Mariam?»

«Yemenideru ālek'a dice Mariam restare.»

Remo tacque. Nella mente mille pensieri, nel cuore pulsava la paura.

Ringraziò il vecchio capo con un inchino.

Il ragazzo si alzò e andò ad aiutare lo *Yemenideru ālek'a* a levarsi, gli diede una mano a sistemarsi la coperta sulle spalle.

Uscirono.

Remo e Mariam rimasero soli.

La donna si avvicinò e gli prese una mano. La strinse per dargli forza, ma anche per riceverne. Gli occhi umidi. Le labbra tremanti, come avviene nelle separazioni forzate.

Remo sentì che il suo cuore vibrava con quello di lei.

Non disse nulla. Non aveva voce per parlare.

Immirù si ripresentò dopo qualche ora. Il sole si affacciava vibrante all'orizzonte, mentre il freddo della notte appena trascorsa pesava ancora sulla vegetazione e su tutti gli esseri viventi, sulla terra assopita. Si affacciò dalla porta. Con un sibilo si fece sentire da Mariam.

La donna sedeva raggomitolata vicino al contenitore di metallo che faceva da braciere nel tucul buio.

Si alzò, avvolgendosi frettolosamente in uno scialle.

Si avvicinò al ragazzo sfiorando Remo che respirava nel profondo del sonno, avvolto in un paio di coperte militari.

Immirù, quando Mariam gli fu vicina, sussurrò qualcosa nelle sue orecchie. Non troppe parole. Bisognava fare presto. Il capovillaggio aveva deciso che fosse il momento e non c'era tempo da perdere.

Mariam portò le mani al volto in un gesto di avvilito. Poi si inginocchiò al fianco di Remo. Con una mano lo toccò su una spalla.

La voce spezzata dal batticuore.

«Remo... Remo!»

Per la prima volta lo chiamava con il suo nome.

Remo balzò in piedi. Percepì in lei l'avviso del pericolo imminente.

Vide Immirù accanto al braciere dove un barlume di fuoco nutriva la cenere. Si scaldava le mani strofinandole e battendole ruvidamente, distendendole sopra i tizzoni. Quando vide che Remo era sveglio non spese molte parole.

«Tu vieni. È ora di andare!»

Remo si guardò in giro muovendo lo sguardo tra Mariam, immobile, il volto terreo, spaesato e incerto, e Immirù, invece sicuro e impaziente di aiutarlo.

Mariam alla fine lo abbracciò, appoggiando la testa sul suo petto.

Remo percepì il calore della donna, l'odore della pelle e dei capelli. Sentì la forma dei suoi seni contro il suo torace. Il cuore gli sobbalzò, e per l'incertezza e per lo scompiglio che gli si agitava nell'animo. Le carezzò il volto, timidamente, in un gesto di familiarità e di affetto, mentre Immirù lo tirava via per una manica, impertinente. Ma occorreva affrettarsi.

Prese il giubbotto militare e si infilò le scarpe che teneva in un angolo del giaciglio. Intanto Mariam ebbe il tempo di infagottare in un involucri di tela del pane nero e della carne secca. Porse a Immirù due contenitori di acqua.

Poi il ragazzo fece un cenno a Remo, indicandogli di seguirlo.

Si affacciò all'uscita del tucul. Ispezionò il terreno del villaggio, gli altri tucul: sui tetti di alcuni di questi già qualche esile filo di fumo indicava che la giornata era già sul punto di riprendere la propria quotidianità.

Quindi rientrò. Scambiò qualche parola con Mariam e alla fine la donna gli mostrò un pertugio nella stanza adiacente, un bugigattolo stipato di mobili malandati e attrezzi da lavoro.

Si trovarono sul retro. Di fronte la distesa di erba, eucalipti ed euforie tra i massi.

Il ragazzo si incamminò chinando il corpo il più possibile verso il terreno. Per Remo fu difficile seguirlo prono al suolo.

Sentiva il freddo sciogliersi sugli indumenti, e il primo tepore del sole distendergli sulla pelle del viso. Trascinava la gamba con fatica.

Vi era un greve silenzio, il silenzio della campagna al risveglio delle giornate, rotto a volte dai richiami degli uccelli e dal fruscio delle fronde. Udirono gli ultimi ululati delle iene che di notte si erano avvicinate in cerca di cibo. Ma non si fermarono né si voltarono. Immirù continuava a fare cenno di affrettarsi, di proseguire veloce.

Avanzarono finché furono inghiottiti dalla vegetazione a metà costa della collina.

Il ragazzo si buttò a sedere accanto a un albero. Respirava con il fiatone, era sudato. Remo gli si affiancò. Anche il suo respiro era rotto dalla fatica di correre con la gamba semiparalizzata.

Guardò Immirù.

«Qui, sicuro. Tu fidare.»

Lo disse mentre si poggiava una mano sul petto, battendola forte e ridendo. Remo ricambiò il sorriso.

«Sì» rispose imitando il ragazzo, battendosi anch'egli la mano sul petto.

Immirù annuì. Aprì l'involucro che gli aveva affidato Mariam e gli porse un pezzo di pane.

«Mariam curare bene» soggiunse sfiorando Remo con un'occhiata vivace. Remo assentì.

«No uomo!» proseguì: «Morto... lui ascaro ucciso da arbegnuoc prima di strada.»

«Prima del campo?» domandò Remo.

«Sì, prima. Mariam rimasta sola... ma Yemenideru ālek'a cerca giovane da dare lei.»

Sorrise furbescamente, come se volesse farsi gioco di lui.

Remo mosse la testa per sfuggire al pensiero impertinente.

Immirù rise forte osservando la reazione del soldato. Ma Remo restò in silenzio, affondando i denti nel pezzo di pane.

Quando ebbero terminato di mangiare, Immirù prese una coperta da un sacchetto di juta che aveva con sé.

«Freddo!»

Una coperta di lana spessa, che Remo aveva avuto in dotazione alla partenza dal porto di Livorno un anno prima.

Il tempo era passato in un soffio; ancora udiva nella sua mente i canti di esultanza e il tripudio con cui la popolazione aveva salutato i militari sul piroscampo *Francesco Crispi*, il nome del politico che aveva condotto gli italiani nel Corno d'Africa alla fine dell'Ottocento, diretto a Massaua. L'arrivo, la confusione dello sbarco, la prima impressione di povertà di quei luoghi fantasticati come mondi esotici dalla pubblicistica del regime e dal nazionalismo arrogante.

Rammentava lo schiaffo del caldo appena messo piede sulla terra ferma e gli odori aspri del suolo alla percezione di centinaia di ragazzi che, come lui, provenivano dalla Pianura Padana; il contatto con un esercito di mosche pronte all'assalto dei nuovi arrivati.

Si era trovato a dormire per tre notti in un campo di tende improvvisato alle porte della città. E per la prima volta aveva cercato di difendersi dal freddo notturno con una coperta come quella che ora Immirù gli stava offrendo.

Ringraziò e si avvolse più che poté nel tessuto ruvido e caldo. Faceva freddo alle prime luci dell'alba, un freddo pungente e implacabile, che aveva imparato a sopportare durante la campagna militare, quando i soldati erano stati costretti a passare le notti all'addiaccio nelle zone desertiche dell'altopiano o nelle valli solitarie tra le montagne.

Intanto, i raggi del sole si aprirono un percorso tra le fronde, da cui provenivano i suoni arcani del bosco, frammisti ai versi degli animali nell'ombra e ai fruscii tra l'erba alta che ammantava il fianco della collina. Sporgendosi poteva vedere da lontano i fuochi del villaggio e le rade ombre che la luce solare iniziava a segnare sul terreno al centro delle abitazioni, dove la mattina le donne lavoravano la *dura* per trarne lo scarso cibo che avrebbe nutrito la famiglia nel corso della giornata.

Un luogo di pace, se non fosse stato per l'eco di fucili che iniziò a provenire in lontananza, dall'altro versante delle colline, dalle valli prossime alle prime falde dei monti, dove probabilmente erano in corso scontri tra i resistenti e le truppe di occupazione.

Remo diede uno sguardo a Immirù.

Abbozzolato nella coperta fissava il vuoto. Gli occhi accesi e vividi, il volto sereno.

Ancora una volta non mancò di domandarsi il perché delle cure e della protezione nei suoi confronti. Per un senso di umanità vivo in una popolazione che seguiva la religione di Cristo non meno dei conquistatori italiani?

Di Immirù intravedeva i capelli crespi e nerissimi, la fronte ampia, una mano dalle dita sottili. Il corpo di un ragazzo di una dozzina di anni che conosceva la guerra, i patimenti, che tuttavia lo stava aiutando senza vederlo come un nemico.

Remo restò senza risposte. Provò un'acuta sofferenza per gli accadimenti non voluti che lo avevano trascinato lontano, strappandolo dal suo mondo per condurlo in un altro sconosciuto, che si rivelava non dissimile umanamente dal suo mondo di contadini in Italia; allora, si domandava, perché la guerra, perché volere a ogni costo una terra già di per sé infelice?

Un paio di traccianti ferirono l'alba marcando una striscia nel cielo. Le operazioni antiguerriglia stavano proseguendo.

Remo socchiuse gli occhi e il suo ultimo pensiero tornò a quando tutto ciò sarebbe potuto finire.

«Kebra Nagast» disse Immirù distogliendolo dalle riflessioni «tu sentito parlare?»

Remo lo guardò sorpreso.

«No.»

«Quando notte è fredda» proseguì quasi assorto «vecchi del villaggio raccontano storie di Kebra Nagast.»

Gli gettò una fugace occhiata per assicurarsi che lo stesse ascoltando. Gli si avvicinò trascinandosi dietro la coperta. Con un braccio se l'avvolse per bene intorno al corpo.

«Storia di un re, molto molto tempo fa e sua regina, Makeda. Donna bella e sorridente, gentile» disse osservando la reazione di Remo.

«Ma un giorno Makeda partì per tornare tra suo popolo. Allora re regalò a Makeda un anello da donare a figlio che di lui aveva in pancia.» Sorrise.

«Sai chi era?»

Remo scrollò la testa.

«Ragazzo nato e chiamato Bayna-Lehkem, figlio del saggio re, Menelik!»

Remo alzò lo sguardo su Immirù. Il ragazzo lo stava fissando fiero.

Remo annuì.

«Ho sentito parlare del ras Menelik. Sì... certo!»

«Una storia bella» concluse Immirù.

«Sì molto bella, e tu l'hai raccontata proprio bene» proferì Remo.

«Storia che raccontava papà la sera, per farmi dormire senza paura.»

«Già. Ora tu l'hai raccontata a me per lo stesso motivo.»

Immirù sorrise mostrando tutta la luce dei suoi occhi.

Il caldo iniziava a vincere il gelo notturno. Il bosco risuonava dei richiami degli uccelli. In lontananza, si sentì lo schiocco di una iena.

Poi arrivò l'eco degli spari. Un'eco inattesa. Remo vide Immirù protendersi verso la parte del bosco da cui si poteva scorgere il villaggio. Allora si spostò e tenendo la coperta sulle spalle affiancò il ragazzo.

Quattro autoblindate percorrevano a velocità sostenuta il perimetro dei tucul.

Un gruppo di uomini in camicia nera aveva occupato il piazzale al centro dell'abitato, riparandosi dietro i mezzi. La sparatoria era diretta verso alcune delle abitazioni sul limitare nord, dove nei momenti in cui c'era ancora il cantiere si ergevano le garitte del comando e risiedeva il seniore Malvezzi con la sua *madama*.

Erano rimaste assi accatastate e una tettoia sostenuta da pali di metallo. In quel punto si concentrò il fuoco dei miliziani che, in risposta, ricevevano proiettili di una sola mitragliatrice.

L'eco giungeva al bosco amplificata dalle colline.

«Arbегnuoc!» disse Immirù: «Soldati venuti per loro e per te!»

Remo intese solo allora il motivo del suo allontanamento disposto dal capovillaggio.

Non si era presentato al comando, come gli era stato ordinato. Avevano immaginato la presenza dei resistenti.

Distinse tra le camicie nere il capo manipolo Carlo Giuntini. Un uomo basso di statura, corpulento: ardito, decorato medaglia d'argento nella Prima guerra mondiale. Manesco, volitivo.

Remo al campo lo aveva spesso notato aggirarsi come una specie di avvoltoio, la pistola in mano, a dare ordini e a colpire con il *curbase* gli ascari non appena accennassero a non obbedire subito ai comandi.

Bestemmiava e parlava salacemente delle sue avventure sessuali quasi tutte le sere, davanti ai fuochi dove sostavano dopo la giornata di lavoro i soldati. Enumerava le scopate con le *sciarmutte* della capitale, prima di essere assegnato ai reparti di protezione del Genio, e teneva due *madame* nella tenda vicino al comando. Tutti avevano l'impressione che la sua prestanta fisica in materia sessuale fosse pressoché inesauribile. Qualcuno osava persino paragonarlo al comandante per eccellenza, Gabriele D'Annunzio, al cui seguito nel '19 aveva combattuto per Fiume.

Era temuto, ma anche apprezzato dalla truppa, non solo dai miliziani. Più volte si era gettato nella mischia durante i mesi di campagna militare per tirare fuori dai pasticci i suoi uomini, soprattutto nella dura marcia verso Selaclalà, durante la quale le truppe fedeli al ras Immirù diedero del filo da torcere al secondo corpo dell'esercito di Pietro Badoglio. Insieme con il seniore erano una sola volontà, una sola forza, un solo credo, cieco, assoluto al duce e al fascismo.

Giuntini sparava: il braccio teso a dirigere i colpi di pistola, ritto sulle gambe in mezzo ai miliziani. Il coraggio dissennato di chi ha incontrato sulla propria strada la morte fin troppe volte per averne paura o rispetto.

Le scariche delle armi rimbombavano fino a disperdersi in schiocchi sul versante delle montagne, mentre tutto intorno sembrava fosse calato un silenzio nuovo, che fu spezzato di lì a qualche momento dal rombo di un aereo.

Istintivamente, Remo e Immirù levarono gli occhi al cielo, quella mattina di un azzurro accecante. E individuarono quasi subito la sagoma nera librarsi nell'aria.

Il velivolo navigava a qualche centinaio di metri sopra i tetti di paglia dei tucul. Un aereo da ricognizione, il modo più sicuro per individuare la presenza degli *arbegnuoc*.

Lo seguirono mentre planava a sfiorare le povere abitazioni e risalire in una capovolta verso le nuvole, come se stesse giocando a fare le acrobazie; ma mentre percorreva quella traiettoria scagliò una raffica di mitraglia diretta al punto del villaggio dove aveva avvistato le sue prede.

Tre uomini, infatti, stavano fuggendo verso il bosco. Cercavano di nascondersi nell'erba, tra le piante che crescevano sull'erta sassosa, dove non era facile trovare riparo.

Il capo manipolo gridò degli ordini. Alcune delle camicie nere scattarono in avanti, i fucili puntati. Susseguirono minuti di fuoco intenso. Poi tutto cessò, improvvisamente il villaggio fu assorbito da un grande vuoto, una calma tragica.

Remo dalla sua posizione poté scorgere qualche testa di uomo o di donna sporgersi dai tucul in esplorazione.

Le camicie nere correvano verso il bosco. Uno di loro gridò qualcosa alzando un braccio. Accorsero tutti, anche il capo manipolo. Alla fine sollevarono i fucili in segno di vittoria.

E di lì a poco Remo e Immirù videro alcuni dei soldati trascinare per le gambe dei fagotti insanguinati.

I corpi degli *arbegnuoc* furono distesi in mezzo al piazzale.

Altri soldati arrivarono spingendo malamente due giovani neri. Uno di loro camminava trascinandosi una gamba. Li spinsero fino a ridosso di un muretto che, come Remo ricordava, era stato tirato su ai tempi del cantiere per dividere gli alloggiamenti dei soldati dai magazzini del materiale edilizio.

Li fecero inginocchiare, battendoli con i calci dei fucili.

Altri miliziani, dopo avere setacciato ogni tucul, radunarono alcuni uomini, per lo più anziani, donne, bambini, in mezzo al piazzale. Il capo manipolo Carlo Giuntini si avvicinò con baldanza ai neri infagottati nei loro abiti stracciati e sporchi; li passò in rassegna fugacemente, a labbra serrate, con disgusto per l'umanità cenciosa, responsabile ai suoi occhi di avere dato ricovero ai ribelli, quindi di essere essi stessi avversi al dominio italiano.

Se ne andò alzando la pistola. Diede ordini secchi, concitati. Le donne, i vecchi e i bambini da una parte, contro il muretto gli *arbegnuoc* catturati.

Fece distanziare tutti, mettendoli in riga. Poi levò un braccio.

Momenti di silenzio e di tensione, finché si videro i corpi dei ribelli piegarsi al suolo come canne abbattute da una ventata, tra il fumo e lo strepito degli spari.

«Inik'et'ilaleni... andiamo!» disse Immirù, tirando Remo per un braccio.

«Andiamo!» insisté di fronte a un moto di incertezza.

Immirù imboccò il sentiero che conduceva al villaggio. Camminava sicuro tra la sterpaglia, ogni tanto voltandosi indietro per accertarsi che Remo lo stesse seguendo.

Quando furono nei pressi dei primi tucul Remo vide Mariam andargli incontro.

Lo abbracciò piangendo, gli occhi sbarrati dal terrore.

Non sapeva che cosa dire. Aveva la bocca secca e il timore che le camicie nere reagissero in qualche modo vedendolo in compagnia della donna e del ragazzo. Ma Carlo Giuntini si avvicinò a rapidi passi, con la spavalderia del comandante. Si fermò davanti a lui a braccia conserte, in mano la pistola, prolungamento del corpo e dell'essere.

«Camerata Giublena! Tutto 'sto casino per te!» rise sgarbato, gettando occhiate interessate a Mariam.

Mosse la testa, come se stesse compiendo una valutazione.

«Bella fica, Giublena... meglio delle mie madame! Ma ora devi tornare al campo. Qui hai corso un bel pericolo, camerata. Il seniore Malvezzi vuole vederti... Ah! La gamba?»

Remo si reggeva malfermo. Abbassò gli occhi.

«Mi sa che ti trasferiranno, Giublena! Al cantiere non servi a un cazzo ridotto così. Andiamo.»

Salirono sull'autoblindo Fiat 611.

Remo si girò dal finestrino mentre il villaggio con i morti stesi in mezzo allo spiazzo e Mariam che stringeva a sé il ragazzo, sparivano nella polvere. La gola chiusa da un grumo.

Capitolo 5

Cara Rachele,

ti scrivo dopo tempo, senza mai avere avuto tue notizie. È accaduto qualcosa di grave a casa? O tutto è a posto? Sono preoccupato e in ansia. Scrivo dal paese degli Iammà, come la popolazione locale viene chiamata, dove è stato posto il nuovo campo del cantiere. I lavori della strada proseguono a rilento, sotto i continui attacchi degli sciftà, i ribelli della resistenza etiopica. Si spara. Si muore, del resto loro combattono per la terra che noi gli abbiamo strappato. C'è da capire. Io cerco di capire, anche se in uno scontro sono rimasto ferito a una gamba e per questo sono rimasto a lungo ospite in un vicino villaggio, senza poter fare nulla. Ma non preoccuparti, tutto è passato. Ho assistito a scene raccapriccianti, che mai avrei immaginato i nostri soldati potessero compiere; in un villaggio hanno ammazzato tre giovani, al muro, come animali. È questa la civiltà che diciamo di portare!

Non di meno gli arbegnuoc, come qui chiamano i ribelli che resistono al nostro governo, hanno pietà di nessuno. Devo andarmene.

Ora il Comando sta pensando di trasferirmi. Lascero il mio camion: un po' mi dispiace, ma tutti dicono che mi invidiano perché sarò mandato in qualche sede di comando nella capitale, dove si vive più decentemente che in mezzo a queste pianure arse con il caldo e le mosche che non finisco mai di tormentarti. Qualcuno dice che potrebbero anche congedarmi. Lo spero tanto. Spero di poter tornare a casa e di riprendere a vivere con te, mia adorata.

Come state a casa? Avete finito con la raccolta del riso? Papà che cosa dice? È in ansia? Digli che io sto bene.

Mandami vostre notizie. È da troppo che non ricevo nulla.

Tuo, Remo.

Il seniore Malvezzi sedeva appollaiato dietro la scrivania. La camicia sbottonata fino al petto. Rosso in viso. Fumava lasciando ciondoloni la sigaretta tra le labbra. Sul ripiano una bottiglia di vermouth mezza piena. Nel casotto stagnava sentore di sudore e di tabacco, quando Remo entrò e si mise sull'attenti.

«Salute al duce!»

Il seniore continuò a fissare la mappa.

«Sono qui» disse puntando il dito con l'intenzione di coinvolgerlo in un discorso già iniziato.

Poi sollevò lo sguardo. Gli occhi arrossati, la cornea ingiallita dall'alcol e dal fumo. Nel viso il ritratto della stanchezza e dell'abbattimento.

«Camerata, ti hanno fatto un bel servizio...» disse adocchiando Remo con rassegnazione, e lasciò che le parole si perdessero nel vuoto del locale.

Remo in piedi, sull'attenti, in silenzio. Il seniore provocava in lui l'effetto di intimidirlo, ma ora taceva osservando l'uomo abbattuto e carico di responsabilità forse troppo grandi anche per le sue spalle.

Nonostante tutto, Bruno Malvezzi si sforzò di assumere un'aria spavalda e sicura, benché la fronte imperlata di sudore rivelasse il disagio intimo del suo animo.

«Camerata Giublena, sarai trasferito al Comando di Addis Abeba. Non potrai più svolgere il compito di autista. Domani mattina partirà un camion per la città, l'autista lo conosci, è uno che lavorava con te alla cava del vecchio cantiere. Là ti daranno una nuova mansione.»

Remo tacque; un masso nello stomaco.

Il seniore Malvezzi, come se nulla fosse, portò nuovamente lo sguardo alla mappa. Con l'indice seguì un percorso immaginario. Assentiva tra sé, presagendo lo scontro armato che ne sarebbe scaturito e la cattura definitiva della banda degli *sciftà* che infestava la zona e minacciava i lavori del tracciato stradale.

«Cento... cento e venti chilometri e saremo a Gimma!» osservò: «Arriveremo ai confini della colonia e così avremo finito il nostro lavoro. Perdio!»

Allora sollevò la testa e quasi con stupore si trovò ancora là sull'attenti il camerata Remo Giublena.

«A Gimma!» disse per convincersi con una nota di soddisfazione «Potremo controllare le nostre conquiste. Capisci, camerata? Noi qui siamo parte della Storia.»

Ma allo stesso tempo scrollò la testa, persuaso che il discorso fosse troppo per un semplice soldato del Genio; un giovane del Nord Italia originario di uno sparuto paese in mezzo alle risaie della pianura vercellese, fuori dal mondo e dal corso della Storia, non meno dei neri dei villaggi che attraversava il tracciato stradale.

Sorrise storto.

«Camerata» disse indulgente «mi hanno riferito che hai una madama, la *fewash*, la giovane che ti ha curato e servito in questi mesi... Sei stato fortunato, perlamadonna, be' puoi portarla ad Addis Abeba con te. Non dovrei dirtelo, perché sai quali sono le disposizioni di Roma. Prendilo come un favore che ti faccio perché hai lavorato sempre bene e hai rigato diritto,

fedele al nostro duce. E qui... qui non siamo a Roma!» Concluse con tolleranza.

«Non è la mia madama!» corresse Remo.

Il seniore scoppiò in una risata graffiante.

«Va bene, camerata! Non preoccuparti... i regolamenti sono parole di carta... È proibito avere rapporti con i locali, ma noi facciamo delle eccezioni. Capisci? È dimostrazione del nostro comando fottare le loro donne. È così che facciamo intendere a questi primitivi che ora la legge siamo noi. Ma sta' attento alle bagasce, che ti possono impestare. Prenditi la madama e va' fuori dalle palle, camerata Giublana.»

Remo salutò romanamente sull'attenti e uscì zoppicando. Il cuore gli batteva forte. Le parole del seniore gli avevano aperto uno squarcio nella coscienza, richiamando pensieri e impulsi già presenti e sedimentati nel periodo di permanenza al villaggio. Portare con sé Mariam lo allettava e lo turbava nello stesso tempo.

E Immirù?

Sedette sotto i rami ombrosi di un sicomoro. Seguiva il viavai degli operai indigeni, dei mezzi, dei soldati armati e stanchi di guerra. Nelle mani la lettera che aveva appena scritto a Rachele. Il passato, davanti al quale si stava aprendo un futuro inatteso, forse sperato incoscientemente, pericoloso.

I camion facevano la spola verso la nuova cava da cui si estraevano le pietre, gli operai neri brandivano i picconi e spingevano le carriole colme di pietrisco per la strada che continuava a proseguire.

Un luogo differente dal vecchio campo, ma sembrava che nulla fosse veramente cambiato. Gli stessi volti, gli stessi gesti; gli ufficiali armati di *curbasc*, pronti a fustigare i lavoratori pigri o disubbidienti; i soldati italiani nelle divise cariche di polvere con i cappelli coloniali, i volti bruciati dal sole, gli occhi disillusi.

Sentì una malinconia gravosa, dopo un anno di vita lontano da casa. Ma era in realtà malinconia per un affetto sgorgato inatteso nei lunghi mesi di convalescenza.

La testa confusa, l'animo in disordine, poiché l'Abissinia era entrata dentro di lui con una forza che non avrebbe mai potuto immaginare.

Sospirò rendendosi conto di avere già preso una decisione, inconsapevolmente, forse fatalmente.

Da quanto non leggeva il nome di Remo Giublana?

Erano trascorsi dei mesi. Da poco conclusa la stagione delle piogge, il clima si era arroventato. Le mosche continuavano a infastidirlo,

volteggiando a nugoli nella stanza, posandosi sulle missive, sulla colla con cui sigillava le buste, rimanendo impigliate in un'agonia infinita, persino sul tampone inchiostro.

Dalla finestra aperta alle sue spalle entrava un soffio di aria e il frastuono della città.

Addis Abeba cresceva a vista d'occhio. Le imprese italiane edificavano case e palazzi, aprivano nuove vie. Quasi settimanalmente il viceré Graziani inaugurava nuove sedi dell'amministrazione. Si cominciava a respirare un'aura di civiltà e un'aria simile a quella di casa. L'intento di tutti era quello di portare dei pezzi di Italia in quella terra dove gli italiani erano arrivati con orgoglio.

Nei discorsi celebrativi non si mancava di inneggiare al redivivo impero sui colli fatali di Roma e nemmeno si dimenticavano i caduti di Dogali e di Adua.

L'Italia finalmente aveva affermato i propri diritti di nazione e di potenza su una terra che era costata vite umane, dispendio di energie, cocenti delusioni, inesauribili capitali. Ma la fede nel duce e nel fascismo aveva condotto alla tanto agognata vittoria.

Eppure, negli ultimi mesi, dalle lettere che i soldati inviavano in patria sembrava che la gloria e le speranze non corrispondessero al sentire di coloro che erano venuti da conquistatori, e nemmeno ai toni della propaganda.

Molti descrivevano l'Abissinia come una terra arida, aspra, poco fertile e dissimile da ciò che era stato promesso solo l'anno prima, quando le truppe si erano imbarcate accompagnate dall'entusiasmo della folla plaudente.

Ora la nuova lettera del soldato Giublena, come se non bastasse, ritornava a parlare della resistenza etiopica, della caduta dell'illusione e della speranza; dei morti.

Illusione e speranza che pian piano scemavano, lasciando un vuoto nella fede a cui anch'egli era stato devoto.

L'impiegato prese il timbro della censura. Lo bagnò con il tampone di inchiostro, ma questa volta rimase sospeso sopra la lettera, dalla quale non aveva cancellato le righe non ammesse, quelle che si riferivano appunto agli *scifi*.

Perché non fare sapere alla Rachele a cui era indirizzata quale fosse la reale situazione in colonia?

Le disposizioni erano drastiche. Censurare. In patria la propaganda imperiale non poteva e non doveva essere minata da considerazioni e notizie non conformi ai dettami del Ministero delle colonie, soprattutto notizie che potessero impressionare negativamente l'opinione pubblica.

Credere. Occorreva credere.

Un popolo che aveva affidato le proprie sorti a una guida indiscussa e infallibile non poteva che fidarsi e ubbidire.

L'impiegato respirò forte. Il caldo lo schiacciava, nonostante la brezza che si insinuava dalla finestra.

Alla fine collocò il timbro della censura: "*in Addis Abeba addì 4 ottobre 1936*". La testimonianza diretta di un soldato non sarebbe mai giunta in patria. L'impiegato ne era turbato. La bocca gli sapeva di fiele. Tuttavia doveva sottostare agli ordini: il dovere, come gli avevano inculcato fin da bambino, al di sopra di tutto, anche della libertà di giudizio. Non la propria volontà, ma quella della guida che stava elevando le sorti d'Italia; l'unica volontà da sostenere senza indugio, senza domande.

Infilò il foglio nella busta e sigillò con la colla.

Pose la lettera tra la corrispondenza che sarebbe stata soppressa e sepolta in qualche archivio.

Si tersi il sudore dalla fronte con il palmo di una mano.

Era affranto. Dentro di sé sentiva che la certezza si era frantumata. Per un momento ebbe vergogna della propria viltà, ma si giustificò ammettendo che non avrebbe potuto agire diversamente. Benché gli costasse, tacitò la coscienza, ma la sua anima si stava sgretolando.

Prese una Nazionale dal sapore brusco, con la quale sperava di annullare il sapore amaro nella bocca.

Nello stesso tempo pensò che presto sarebbe terminato il suo turno, avrebbe incontrato la *sciarmutta* francese da poco giunta in colonia: una donna da fare girare la testa. Nel suo corpo avrebbe annullato le incertezze e la codardia, avrebbe trovato la giustificazione all'inettitudine di una vita passata a ubbidire, senza mai arrivare a pensare.

Il villaggio dormiva quando Remo tornò. Il massiccio Fiat 33 si fermò. Scese dalla cabina di guida dove era stato seduto al fianco dell'autista.

«Ciao. Stammi bene. Fortunato te che te ne vai da questa fogna!»

Il militare abruzzese, poco più che un ragazzo dalla faccia imberbe, lo lasciò con un sorriso scuro e contratto.

Remo attese che il mezzo ripartisse, dissolvendosi nell'oscurità con il sussulto del motore.

Qualche luce opaca tremava tra i tucul. Si avviò ad attraversare lo spiazzo a quell'ora deserto. Trascinava la gamba destra lasciando dietro di sé un segno sulla terra, una specie di ferita aperta, come la ferita che scuoteva l'animo con un dolore aspro.

Che cosa avrebbe detto a Mariam? Lo avrebbe seguito, come prospettato dal seniore nella foga nazionalista che vedeva nelle donne abissine delle proprietà da usare a piacere? Sarebbe rimasta nel villaggio per ordine dell'anziano capo a svolgere il compito di guaritrice?

Si fermò un attimo per riposarsi. Il tucul dove viveva Mariam distava ancora qualche centinaio di metri. Intravide dalla piccola finestra aperta sul davanti nella parete di *cicca* e sterpi, una tenue luce gialla.

Mariam era ancora sveglia. Lo stava aspettando.

Il grido giunse dal bosco. L'urlo delle iene, il ghigno macabro che faceva raggrinzire la pelle. Nei mesi scorsi, lungo il tracciato stradale, lo aveva udito numerose volte; aveva visto quegli animali repellenti aggirarsi in branchi, accompagnati dall'odore di cadavere, la notte, con il favore delle tenebre, nei pressi del campo in cerca di carogne.

Ebbe un brivido.

Prese una sigaretta e l'accese. Rimase in piedi, a fumare, a pensare che cosa sarebbe stato di Immirù.

Aveva stretto con lui un legame di amicizia, sebbene gli sembrasse insolito tra un uomo adulto e un ragazzo. Ma Immirù denotava una maturità inconsueta per la sua età. Le esperienze della vita lo avevano provato e fortificato dopo la perdita del padre, il non avere mai conosciuto la madre, il vivere da orfano come molti altri bambini.

Gli orfani della guerra venivano adottati dalla popolazione dei villaggi. Vivevano svolgendo lavori nei campi, contribuendo alla misera economia della comunità. Si aggiravano nei cantieri offrendo piccoli servizi ai lavoratori: portare l'acqua, zappare; altri vivevano di espedienti, accompagnandosi ai soldati a cui scroccavano qualche tozzo di pane o un mozzicone di sigaretta.

Immirù era un ragazzo dotato di intelligenza, di coraggio. Sembrava godere della fiducia e della stima del capovillaggio e di Mariam.

Remo buttò il mozzicone per terra; la brace del tabacco brillò per qualche istante in un minuscolo puntino nell'immenso buio della notte.

La luna era alta nella calotta celeste, un cerchio biancastro, circondato da un alone indefinito. Così come indefiniti erano l'animo e i pensieri di Remo.

Gli avrebbero consentito di portarlo con sé ad Addis Abeba? Là avrebbe trovato sicurezza, forse una scuola da frequentare.

Remo aveva sentito dire che i missionari italiani aprivano le scuole anche ai neri, li accoglievano per istruirli alla religione cattolica e liberarli dal credo copto, considerato poco più di una superstizione.

Lo avrebbe proposto a Mariam, di portare Immirù nella capitale, offrendogli l'occasione di un futuro in un luogo sicuro, dandogli un'istruzione, lontano dagli scontri armati nei villaggi, dai rastrellamenti, dalle vendette degli *arbegnuoc*.

Il ragazzo aveva già sofferto troppo, le avrebbe detto questo. Avrebbe insistito se Mariam o il capovillaggio avessero mostrato contrarietà o esitazione. Sarebbe stato un modo per sdebitarsi per tutto ciò che il villaggio gli aveva donato durante i mesi di permanenza: le cure della *fewash*, la protezione, l'accoglienza.

Il vento freddo sbucò dalle falde delle montagne e iniziò a calare sull'altopiano. Turbini di polvere si alzarono in mezzo ai tucul. Le folate trasportarono ululati di animali, scricchiolii provenienti dalle abitazioni rudimentali, echi distanti di scoppi.

Remo si strinse nella giacca kaki. Decise che era giunto il momento di presentarsi a Mariam.

Addis Abeba

*Addis Abeba tu saprai già
Cos'è la legge d'Italianità
Addis Abeba si donerà
Ad ogni schiavo tuo la libertà.
Sotto l'egida Italiana
Pure tu sarai Romana.
La tua terra fiorirà
E una nuova civiltà
Mussolini ti darà.*

(Canzone del 1936 di Gianipa e V. Ricci)

*O morettina, o morettina,
ti voglio vestire con una pelliccia di barba di ras!
O morettina, o morettina,
ti voglio vestire con una pelliccia di barba di ras!
Morettina va' nella capanna, va' a dire alla mamma
se vuole lasciarti venire in Italia,
ti porto in Italia, ti porto in Italia!*

(Canzone del 1936 di Rastelli – Olivieri)

Capitolo 6

L'autocarro Fiat 621 carico di casse di verdura e forniture militari per la capitale percorse un tratto dell'arteria centrale ancora in parte sterrata e arginata da cumuli di terra su cui crocchi di lavoratori erano in opera. Un tracciato destinato a diventare di lì a qualche mese la Via Imperiale, accanto ai palazzi nuovi del governo che il regime stava edificando con alacrità, quasi accanimento, per dare un volto alla colonia il più vicino possibile a quello della madrepatria: civilizzare, fabbricare mostrando l'indole della rediviva Roma e delle aquile imperiali di nuovo trionfanti, ecco il compito che la propaganda diffondeva attraverso giornali, radio e cinegiornali.

Addis Abeba in pochi mesi era cresciuta. Da città di un regno africano con qualche strada asfaltata e negozi per lo più di indiani e orientali, disordinati, con le merci esposte all'aperto tra sciame di insetti, ma soprattutto miseri tucul di fango e stoppie, con pochi edifici di tipo europeo, identificabili solo nel Ghebi imperiale e nella stazione ferroviaria, subito dopo la conquista italiana era divenuta un cantiere a cielo aperto. I boschi di eucalipti che popolavano la conca tra le alture di Entoto e la valle del fiume Auasc, erano stati abbattuti in nome del mattone e del cemento. Erano stati aperti ampi viali, secondo il piano regolatore che in alcuni anni avrebbe trasformato completamente la città.

La romanità di cui il regime si fregiava presentava un volto industriale, europeo. L'idea di un nuovo mondo, di un nuovo ordine.

“Nel complesso, il sospetto di un'aggregazione urbana di fortuna, dispersa nel vasto giro dei colli com'un attendamento diventato, di provvisorio, cronico; la mancanza, quindi, di quel senso di solido, di costruito, d'ordinato, di lavorato, che, per noi romani (e dico: romani, per qualificare quella tradizione dell'«Urbs», che è propria degli'italiani in quanto romani) è il senso stesso della città. [...] Quando ritornai ad Addis Abeba, il 5 maggio, per via di terra, questa volta, ero già persuaso, che per le necessità funzionali dell'Impero Italiano quella capitale, così com'era, sarebbe stata tutta da rifare. Una capitale è una cabina di comando, che ha bisogno assoluto di certi ingranaggi e di certe leve per agire. Quella era un accampamento in disordine e, quando v'entrammo, devastato. Bisognava, dunque, ricominciare ab imis fundamentis.”

Le parole con cui Giuseppe Bottati, nominato governatore civile di Addis Abeba subito dopo la conquista, si esprimeva in un articolo per l'Illustrazione italiana, erano la testimonianza di un volo di perlustrazione sulla città effettuato sette giorni prima dell'entrata delle truppe italiane.

Alfredo Siniscalchi che lo sostituì come primo governatore civile fino al settembre 1938, dopo essere stato vicegovernatore generale della città dal maggio 1936, caldeggiò la nascita di un piano regolatore per Addis Abeba, che vide la luce però solo nel 1938.

La città sarebbe stata tagliata in due dal Viale Mussolini, negli anni della riorganizzazione imperiale, dal '37 al '41, affiancato da una vasta zona monumentale.

Negli ultimi mesi del '36 mostrava il volto magmatico di elementi in trasformazione con cui si stava preparando il terreno per due città: da una parte quella degli italiani e degli occidentali e dall'altra, cinta da una circonvallazione per segnare il territorio, il nuovo quartiere di Addis Ketema, dove, a partire dall'autunno del 1937, sarebbero state raggruppate le abitazioni dei circa ventimila indigeni, secondo le disposizioni di legge varate fin dal 1933 sull'ordinamento organico delle colonie nel Corno d'Africa.

Rigida distinzione tra bianchi e neri onde evitare la contaminazione, soprattutto quella intima, che nelle colonie, nonostante i provvedimenti legislativi, avrebbe prodotto negli anni dal 1936 al 1940 circa diecimila meticci, con numerosissimi casi di abbandono dei bambini e resistenza nel riconoscimento della paternità da parte dello Stato.

Il mezzo accostò, scuotendosi e vibrando, ai lati di un palazzo avvolto nei ponteggi. Tutto dava la sensazione di un moto perpetuo, un andirivieni frenetico di muratori, operai, della forza attiva della produzione.

Remo scese con uno zaino di tela grezza che conteneva la dotazione militare, dietro di lui Mariam e Immirù, ognuno con un proprio fagotto, i pochi beni di cui disponevano.

Trasferito nella capitale della colonia, aveva portato con sé la donna dopo essersi accordato con il capovillaggio per un modesto regalo, la cintura di cuoio che Remo portava sotto la casacca della divisa e lo zaino in dotazione al regio esercito. Ben poca cosa per una donna, una *fewash*, ma era evidente che il villaggio si poteva accontentare della vecchia guaritrice affinché Mariam e soprattutto Immirù avessero la possibilità di un nuovo destino. Del resto, una donna sola non avrebbe avuto molte probabilità di scampo in una comunità in cui le donne erano beni materiali al pari di una capra o appunto di oggetti inusitati. Il capovillaggio si era lasciato convincere affinché prendesse anche il ragazzo, certo che nella città avrebbe trovato

un'esistenza quieta e migliore che nel desolato villaggio di tucul dell'altopiano, soggetto agli attacchi dei resistenti e delle truppe italiane, in continuo stato d'assedio, sotto il pericolo dei bombardamenti aerei.

Ad Addis Abeba Remo sperava che di trovare serenità e pace. Spesso al campo del cantiere si sentiva dire da soldati provenienti dalla capitale che lì i colonizzatori avevano introdotto decoro e ordine, organizzando con razione e disciplina, e che la sicurezza era garantita dalle truppe e dai comandi militari. Tanto era bastato per convincere l'anziano capo.

La stessa Mariam dopo il massacro degli *arbegnuoc* aveva fatto capire a Remo che temeva per quello che le sarebbe potuto accadere in quanto donna di un ascaro. Non sarebbe stata la prima volta che i ribelli abissini punivano un villaggio poiché sospettavano gli abitanti di essere leali agli italiani. Ma la medesima punizione o una più terribile e sanguinosa, gli abitanti dei villaggi potevano subirla anche dalle truppe italiane, che li accusavano di avere dato protezione ai ribelli.

*“Più fonti affermano che le popolazioni indigene dell'interno sono disorientate. Sono soggette alle razzie dei ribelli, a quelle delle nostre truppe di colore, alle distruzioni dei tucul per opera dei nostri reparti perché sospettate di avere dato asilo ai ribelli.”*¹⁶

Remo era d'accordo. Aveva ascoltato il consiglio del seniore Malvezzi e preferito dare ascolto alla donna che lo aveva curato. Mariam, alla proposta di lasciare il villaggio per la capitale, aveva assentito fugando i dubbi e le incertezze che lo avevano preoccupato; forse lo sperava da tempo. Non voleva perdere l'occasione di rifarsi una vita. Fu d'accordo sul prendersi cura di Immirù, convenendo che la capitale della colonia avrebbe offerto la possibilità di frequentare le scuole, sottraendolo all'incerta esistenza nel villaggio dove un ragazzo orfano non avrebbe avuto alcuna prospettiva, se non quella di seguire la vita del pastore o del contadino al servizio di qualche famiglia.

Ora Remo si guardava intorno un po' stupito di trovarsi in un angolo di città che iniziava ad assumere l'aspetto delle città italiane, che del resto conosceva poco: le scuole frequentate a Vercelli, qualche scappata a Novara e a Torino per gli studi musicali; una sola volta a Milano, dai parenti e al Conservatorio Giuseppe Verdi per un corso di approfondimento sullo strumento. Viaggiare, per chi veniva da un paese di campagna, non era facile, forse nemmeno necessario.

¹⁶ F. Saini Fasanotti: Etiopia 1936 1940, Ufficio di Stato Maggiore dell'Esercito; Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano, Roma, 2021.

Il viaggio più lungo era stato la traversata del mare per arrivare in Africa. Addis Abeba lo sorprese per il dinamismo e il movimento, la mescolanza delle genti e delle lingue, benché l'italiano iniziasse a essere usato anche dai nativi che man mano stringevano più frequenti rapporti con l'amministrazione.

L'autista ingranò la marcia e fece un gesto di saluto. Il mezzo si mosse vacillando, lasciando una coda di gas denso che per alcuni istanti ammorbò l'aria: anche questa era la città.

Remo prese da una tasca della divisa il biglietto con l'indirizzo.

Il Comando della Direzione Genio Militare era stato insediato in un palazzo di fronte all'albergo di Francia, divenuto in seguito Casa dell'Aviatore. Una costruzione in stile Liberty appena ristrutturata, con muri rivestiti di travertino e lesene alle finestre affacciate sul traffico scomposto del centro città.

Disse a Mariam e Immirù di attenderlo sul marciapiede davanti allo spiazzo dove le ruspe e i camion stavano lavorando per realizzare una piazza.

Non riteneva opportuno che lo seguissero al comando; aveva imparato fin troppo bene l'obbligo di mantenere le distanze tra italiani e neri, almeno in pubblico. Ipocrisia, come ipocriti erano molti dei comportamenti sociali in colonia, persino tra gli stessi compatrioti, ognuno teso al proprio interesse, alle proprie convenienze, a dispetto delle leggi e dei regolamenti.

Nei mesi trascorsi in cantiere era venuto a sapere della corruzione dilagante tra ufficiali e soldati, dei traffici illeciti più o meno lucrativi e più o meno nascosti, di beni provenienti dalla madrepatria scambiati con gli indigeni più scaltri e adattivi ai metodi importati dagli occupanti.

Un mondo sotterraneo che le autorità conoscevano e che tolleravano, purché non desse fastidio e non si palesasse in modo sconveniente.

Entrò, dunque, trovandosi in un androne di travertino e marmo dalle linee essenziali e geometricamente squadrate, con le volte altissime e le finestre imponenti, nello stile che l'architettura del regime aveva inaugurato da anni in Italia per gli edifici pubblici.

In un angolo quasi remoto dell'enorme andito, il tavolo di un usciere in divisa d'orbace. Remo si avvicinò. Presentò le sue generalità di soldato e la prescrizione di recarsi al comando.

L'uomo, piccolotto, esile, tenendo la testa china sul *Corriere dell'Impero*, bisbigliò in tono distaccato di salire al primo piano, stanza seconda.

Remo ringraziò e si avviò. Salì le scale trainandosi la gamba offesa, osservato da un paio di soldati che fumavano sul pianerottolo e ridacchiavano mentre ciarlavano tra loro.

Alla porta dell'ufficio bussò. Fu invitato a entrare da una voce stentorea che vagamente assomigliava nel timbro a quella del duce. Ebbe un istante di esitazione.

Si trovò in un locale arredato con mobili di metallo e un paio di scaffali esondanti faldoni e scartoffie. In fondo, affacciati a una finestra spalancata sulla città, la scrivania e l'ufficiale di servizio.

Il capitano lo guardò statuario nella divisa kaki del regio esercito e la giacca con i gradi, le mani intrecciate davanti al volto; Remo fece qualche passo avanti e il pavimento di marmo cricchiò sotto le suole di gomma strascicate.

«Soldato Remo Giublena» si presentò in tono marziale «terza compagnia del Genio...»

Il capitano lo scrutò, vagliando la gamba e muovendo gli occhi a indagare il suo volto, come se volesse carpirgli qualcosa dall'anima, mentre Remo restava sull'attenti.

«Sei ridotto male, Giublena. Ma ti è andata bene» disse alla fine «di solito queste bestie non hanno pietà. A te hanno messo fuori uso una gamba... ad altri l'uccello. Vedi un po' tu che cosa è peggio.»

Smorzò le parole in un sorriso superbo.

«Sei stato assegnato al magazzino smistamento materiali, non ti troverai male. Sempre meglio che andare avanti e indietro con un camion in mezzo a questi neri di merda. Ma di' un po'... mi hanno comunicato che ti sei portato la madama eh?»

«Non è la mia madama...»

L'ufficiale rise.

«Va', va' che qui ce ne fottiamo di certe formalità! Tienila. Facciamo vedere a questi selvaggi che cos'è il maschio latino... Ecco perché ti dicevo che sei stato fortunato. Meglio la gamba no?»

Remo tacque risentito.

«Senti Giublena, non siamo in Italia. Là c'è un mondo, qui un altro! Cambiano le regole. I nostri superiori a Roma pensano in un modo, ma noi sappiamo che dobbiamo agire altrimenti. Vengano a vedere... vedano che cosa significa stare con i negri in questa terra di mosche e caldo asfissiante. Vengano a vedere che cosa dobbiamo sopportare... e poi non scordarti che siamo fascisti e che l'onore e la forza del maschio sono tutto.»

Lo guardò in tralice, forse pensando che il soldato non capisse nemmeno che cosa gli stava dicendo. Ne aveva visti tanti, persi dietro una nera tanto da sragionare, ma andava bene anche così, l'importante era che facessero il loro dovere, che obbedissero agli ordini e non rompessero con richieste fantasiose di licenze o congedi.

Il capitano scrollò la testa, arreso all'evidenza di una truppa fiacca, non realmente forgiata alla vitalità fascista.

«Va be' camerata, non sto a farti la predica... tanto le parole si sa che servono a poco. Il ragazzo è tuo?» domandò con tono tra il patetico e il compassionevole di fronte all'*indigenato*, come si usava definire gli italiani che avevano assunto eccessiva intimità con la popolazione locale, addirittura assumendone alcuni dei costumi.

Remo scosse la testa negando.

«Affare tuo!» concluse il capitano, che mostrò di non volersi immischiare in questioni di nessuna sostanza per il suo ruolo.

«Passa dall'ufficio assegnazioni, al primo piano; ti diranno quale casa ti hanno affidato. Per il momento probabilmente un tucul nella zona vicino ai comandi, ma tra qualche mese è probabile che facciano le assegnazioni delle case che stanno tirando su all'ex Ghebi e là staremo un po' meglio... soprattutto distanti dai neri. Per ora accontentiamoci. A noi!»

Alzò il braccio in saluto, subito imitato da Remo.

Uscì pensando alla nuova mansione in un ufficio, proprio lui, contadino della Valle Padana abituato all'aria aperta, ai prati, ai campi di grano.

Il tucul si trovava sulla sponda del torrente Curtumì, insieme a un altro gruppo di abitazioni indigene, ma requisite dai soldati italiani bisognosi di collocarsi lungo un tracciato stradale che avrebbe poi preso il nome di Via Arimondi. Un'abitazione piuttosto ampia, tre stanze e una cucina, con i muri interni di calce imbiancati; proprietà di un ex funzionario di palazzo destituito dalle sue funzioni dal nuovo governo coloniale, probabilmente morto o allontanato dalla città, come suggerì a Remo il soldato che li accompagnò.

Entrarono. Mariam e Immirù guardarono sorpresi una dimora che consideravano di gran lusso. Il ragazzo correva da una stanza all'altra ridendo e saltando. Ogni tanto si rivolgeva a Mariam e la prendeva per un braccio trascinandola a ispezionare una camera o il bagno, che mai avevano visto in un tucul.

Buona parte dei funzionari del vecchio regime negussita erano stati allontanati dalle loro abitazioni per essere alloggiati nel quartiere di Ketema, in tucul messi su in fretta o espropriati a famiglie i cui membri maschi erano confluiti nelle file dei ribelli *arbegnuoc*.

Le abitazioni migliori erano state riservate agli ufficiali e agli alti funzionari venuti dall'Italia, cosicché la capitale abissina pian piano stava assumendo un volto sempre più europeo.

Il soldato salutò e diede di gomito a Remo.

«Ti sei sistemato come un signore» disse «vedrai che qui con la tua madama te la spasserai. Oh... ma il ragazzo è tuo?»

«Non è la mia madama e... nemmeno mio figlio.»

Il soldato fece spallucce, lo guardò mescolando dubbio e scetticismo.

«Mi sembrava un po' troppo cioccolato, infatti.»

Gli batté una mano su una spalla e se ne andò ridendo.

Remo posò sul pavimento di legno l'involucro di tela militare con i suoi effetti personali e cercò una sedia dove sedere. La gamba gli faceva male per lo sforzo a cui era stata sottoposta camminando dal Comando del Genio.

Mariam restò in piedi. Pareva che avesse imbarazzo a trovarsi in quell'abitazione. Ma entrambi furono richiamati dai gridi di entusiasmo di Immirù, che li volle insieme a ogni costo ad ammirare lo stanzino sul retro della cucina dove era sistemato un *angareb* con il telaio di legno verniciato di bianco. Il suo letto. Era entusiasta. Saltava sopra il materasso di crine. Si distendeva allungandosi in modo che tutto il corpo potesse godere della morbidezza.

Mariam e Remo ridevano. Si guardavano come non si erano mai guardati prima. Nei loro occhi vibrava una luce chiara e morbida che li sorprese.

Remo sentiva le pulsazioni del cuore fino in gola.

Non gli era chiaro che cosa stesse accadendo, ma ne era soddisfatto e impaurito allo stesso tempo, in una sospensione dei pensieri e del giudizio che lo trasportava a galleggiare in un mare agitato. Sentiva che la vita stava volgendo verso un sentiero inesplorato e non immaginato.

Ma nell'animo uno spiraglio si apriva conducendolo a Rachele, all'Italia.

«Mettiamo un po' di ordine» disse con la voce incrinata a Immirù.

Mariam si voltò e andò in cucina.

Nell'armadio pensile erano state lasciate delle vivande: della pasta, della farina, del pane fresco.

Sapendo dell'arrivo del nuovo soldato qualcuno del comando aveva dato disposizione che si trovasse a proprio agio.

Remo ne fu stupito, ma era già stato informato del fatto che in quei primi mesi di vita coloniale i funzionari del regime, oltre a sforzarsi di dare il loro ordine alla città, avevano come obiettivo quello di fare in modo che gli italiani si sentissero a casa. La colonia era percepita come un'estensione della madrepatria; si doveva fare il possibile affinché l'illusione perseverasse nel verso voluto dalla propaganda.

Remo prendendo possesso del tucul, ebbe infatti l'impressione di essere stato fortunato, un privilegiato, e di iniziare a trovare nella colonia ciò che non aveva avuto fino a quel momento in Italia.

Mangiarono una pietanza che Mariam aveva preparato servendosi dei fornelli a gas, gioendo anche lei di una felicità nuova, nella convinzione che la vita le stesse regalando molto, dopo averle tolto altrettanto.

La morte del marito in battaglia l'aveva collocata in una posizione di difficoltà, ancora giovane. In balia della famiglia maritale, senza figli, aveva accettato di seguire un altro uomo, un cugino che le era stato imposto, arruolato come lavorante al tracciato della strada per Gimma.

Un uomo che non amava, di cui pativa la sottomissione come una pena, la medesima condivisa dalle donne nella sua terra. Ma una volta nel cantiere, l'uomo aveva trovato un'altra donna e alla fine Mariam era stata abbandonata. Solo le competenze di curatrice, acquisite grazie alla scuola frequentata in gioventù a Nazret, la città dove era nata e dove la sua famiglia aveva un piccolo negozio in cui commerciava caffè, le avevano offerto la possibilità di continuare al seguito della Compagnia del Genio restando nel villaggio.

Quasi quotidianamente occorrevano incidenti: il lavoro era massacrante, gli scontri con i ribelli della resistenza abissina frequenti. Il campo disponeva di un solo ufficiale medico e l'apporto delle curatrici locali, le *fewash*, era indispensabile.

Mariam era vissuta nelle occupazioni della vita quotidiana e in quelle dettate dal proprio ruolo sociale, fino al momento in cui i barellieri avevano portato il soldato bianco con una gamba quasi tranciata da una granata. Lo aveva curato secondo quanto appreso dalla medicina europea; lo aveva accudito e assistito secondo l'antica conoscenza della sua gente. E ora in lei si era riacceso un sentimento di tormento e di speranza.

Era noto però che gli *yet'alīyani* desideravano le donne per le loro stravaganze. Per molte famiglie concedere una figlia a un soldato era un buon affare, che spesso toglieva dalla fame. Si sapeva che molti dei bambini nati dalle unioni miste venivano rifiutati dai padri, ma l'esperienza e il legame con gli occupanti garantiva di sopravvivere. Le autorità coloniali erano contrarie a tali unioni, ma nessuna legge vinceva il bisogno delle famiglie e la foia dei vincitori.

Tuttavia Mariam vedeva in Remo l'uomo che la rispettava, che non si era imposto, che si era legato in amicizia e affetto a Immirù.

Un po' le ricordava il padre, commerciante stimato. L'uomo che al di fuori di ogni tradizione ancestrale aveva voluto per le figlie e i figli, indistintamente, un'educazione scolastica all'europea, come avveniva nelle famiglie della media borghesia ormai indirizzata a seguire le medesime abitudini dei *mesafint*, la nobiltà locale. Erano stati tempi di cambiamenti, i primi anni di Hailè Selassie. L'imperatore aveva introdotto

novità volte a modernizzare la società e l'esercito, guidando l'Abissinia nel novero degli stati aderenti alla Società delle Nazioni nel 1923; nel 1931 aveva fondato l'Università di Addis Abeba e persino introdotto leggi per l'abolizione della millenaria schiavitù. Le donne della borghesia negussita, nelle città, iniziarono a godere di qualche opportunità in più, data dall'impeto occidentalizzante del momento.

Poi era arrivata la guerra, il negus era fuggito in Inghilterra, gli italiani avevano preso le redini dello stato e molto, molto altro era cambiato.

Mariam, dopo aver consumato il cibo, rimase in cucina a considerare la sua fortuna. Il lavello di serizzo, il mobile pensile di legno lucido. Le parevano beni immeritati, ma ringraziava in cuor suo dio per averla favorita regalándole tutto ciò.

Remo e Immirù riposavano al fresco nei loro *angareb*, mentre fuori il caldo ardeva ancora per le strade d'asfalto che ferivano i boschi di eucalipti segnando il suolo di strisce nere e lustre.

Mattino presto. Già l'afa e le mosche si attaccavano alla pelle. Remo incamminandosi verso il magazzino del Genio osservava la città. Addis Abeba: il cuore pulsante dell'impero.

Boschi di eucalipti, cespugli di euforbie. In mezzo al bosco i tucul di *cicca* sembravano mostrarsi con sospetto o imbarazzo ai passanti.

Sentieri sterrati disseminati di erba che si infilava tra i sassi della stretta carreggiata.

Sparsi tra gli alberi gruppi di donne intente a pestare la *dura* nei mortai di pietra. Bambini che correvano saltando nella polvere. Soldati, per lo più ascari e *zaptié*, i fucili a tracolla, marciavano in schiera.

Polvere; polvere rossa che il vento sollevava a raffiche e che si appiccicava alla pelle sudata, pungendo come tanti aghi.

Mentre proseguiva pativa il peso dell'arto semiparalizzato.

Intanto pensava, con l'animo contrastato tra il desiderio di tornare in Italia, di riprendere la vita di sempre, e l'assillo per la sorte di Mariam e di Immirù, la sua famiglia africana.

Raggiunse l'arteria che tagliava in due la città. Anche quella strada, come altre vie di comunicazione nei primi mesi di occupazione, stava emergendo dal suolo pietroso e arso. Un gruppo di operai neri lavorava sul ciglio con pale e picconi per tracciare le linee dell'illuminazione elettrica, sotto la sorveglianza di un sergente dell'esercito dalla divisa sudicia di sudore e di un supervisore in borghese della ditta Coniel, a cui il governo aveva affidato l'appalto per la realizzazione dei lavori. Nei pressi, il cantiere di un palazzo già alzato fino al secondo piano, dalle cui impalcature

affioravano grappoli di muratori, quasi tutti neri, alcuni a torso nudo, altri cinti di miseri stracci, e il capomastro italiano in abiti civili che impartiva ordini urlando e sacramentando.

Un mondo in cui il lavoro ferveva nello sforzo di inventare un angolo di Italia, operoso e in movimento più del cantiere della strada per Gimma.

Remo si sentì orgoglioso di partecipare alla Storia, come più volte avevano ribadito gli ufficiali nelle concioni alla truppa durante la traversata del mare per raggiungere l'Eritrea e da lì l'Abissinia.

La storia di sacrifici per la patria, di offerta di sangue, di lacrime, ma pronta a glorificare ed esaltare i popoli vincitori; i popoli dal grande e supremo destino.

Ma l'Italia poteva essere annoverata tra questi? Remo se lo era domandato più volte tra le onde cristalline del Mediterraneo e del Mar Rosso, sulla nave pullulante di giovani speranzosi, in parte esaltati, condotti da una fiducia cieca nel destino del regime e dalla speranza di una vita nuova.

Inciampò in un sasso che sporgeva dal suolo. Si fermò. La gamba gli faceva male. Si soffermò a guardare gli operai al lavoro. Erano sudati e carichi di polvere sollevata dagli pneumatici degli automezzi militari e civili che transitavano alacremente nel formicaio della capitale abissina.

Ora la Storia l'aveva di fronte e non poteva dubitare. Pensò che anche il suo sacrificio fosse valso a mettere su una piccola parte di ciò che stava accadendo. Era felice e turbato nello stesso tempo nel vedere il presente della patria, senza scorgere un orizzonte chiaro per sé.

«Via, via!» il comando lo sorprese alle spalle, distogliendolo dai suoi pensieri. Il sergente agitò le braccia facendogli segno di lasciare libera la strada. Un uomo di bassa statura, pingue. In un altro momento e senza la divisa addosso avrebbe potuto essere scambiato per un modesto impiegato di provincia.

Remo ebbe appena il tempo di accorgersi della colonna di automezzi che stavano attraversando la via, stipati di soldati in camicia nera che cantavano a squarciagola e agitavano bandiere della milizia volontaria.

«Ah!» esclamò il militare: «Appena arrivati da Massaua. Sono contenti i coglioni!»

Remo lo scrutò stupito.

«Be'? Che hai da fare quella faccia? Questo è un posto di merda! Non te ne sei accorto? Va', va', togliti da lì, prima che ti investano!»

Si spostò sul ciglio della strada, avvicinandosi a un mucchio di terra rossa e calda. Salutò alzando il braccio.

Il sergente lo guardò ridendo e scuotendo la testa.

«Dai, va'!» gli intimò.

Quando arrivò davanti al portone del Comando del Genio Militare il sole picchiava crudele. Aveva percorso della strada nella città sconosciuta. Era affaticato. Si appoggiò al muro di travertino, bianco e abbagliante sotto la luce solare.

«Eh?» disse il soldato che in quel momento si affacciò dal portone: «Tutto nuovo qui. Che te ne pare? In quattro e quattr'otto guarda dove siamo arrivati!»

Remo non sapeva che rispondere. La cautela innata e le esperienze sotto il regime gli consigliavano prudenza con gli estranei, una parola inopportuna poteva causare fastidi. Il soldato si infilò tra le labbra una Calypso, poi allungò la mano per offrirgliene una.

«Sei quello del cantiere di Gimma? L'autista azzoppato? Mario Paglino...» si presentò tendendogli la mano.

«Qui le voci corrono. Si sa tutto di tutti. Bene, io sono di Novara... la città che fa da sé!» sottolineò con malcelata fierezza.

«Mi hanno detto che siamo vicini di casa eh? Tu vercellese... ti è andata di culo a sistemarti qui, lasciatelo dire da uno che ha mangiato la foglia tra questa gente. Noi siamo imboscati, vah! Si sta bene... se stai zitto, ti fai gli affari tuoi e tieni la bocca chiusa; lavorare si lavora, ma nessuno rompe le palle con i controlli. Insomma, un bel posto... Ti hanno assegnato il tucul?» Remo annuì.

«Pigliati una negra come serva... la sera quando torni trovi tutto pronto. Te la trombi e via, andare! Qui comandiamo noi. Ah! Questa è vita. Meglio che a casa... Di' un po', che mestiere facevi a Vercelli?»

Remo si assestò sulla gamba buona quasi in cerca di sicurezza.

«L'organista» rispose.

Il soldato lo misurò come se avesse appena sentito una barzelletta.

«Tu... suoni l'organo? Ma che cazzo di mestiere è?» domandò ridendo di gusto.

«Va be'! Qui ti rifarei una vita. In fondo abbiamo questa possibilità, no?»

Remo lo guardò senza ribattere. Il sole era troppo caldo e la gamba gli faceva ancora male.

«Andiamo!» lo invitò Mario Paglino: «Ti accompagno io. Se ci beccano a fare i lavativi gli ufficiali si mettono a urlare. Non parliamo dei miliziani... quelli picchiano, sempre con quella ciula di manganello in mano!»

Entrarono. Il soldato lo guidò per un corridoio diritto come un ago, affiancato da porte vetrate da cui si potevano intravedere impiegati e militari, quasi tutte camicie nere occupate a scartabellare scartoffie e a fumare.

«Per di qua» gli fece segno.

Il magazzino si trovava sul retro dell'edificio. Un capannone: il tetto a capriate, le pareti alte su cui poggiavano scaffalature di legno ingombre di attrezzi, caschi da lavoro, pile di borracce, picconi, pale, teodoliti, matasse di rete metallica, sacchi di cemento.

«Ecco» disse Paglino «c'è tutto l'armamentario del Genio... tutto quello che i cantieri come quello dove eri prima richiedono. Noi dobbiamo registrare, verificare le giacenze di magazzino, compilare moduli, mettere timbri, tutto qui.»

Rise, alzando un braccio per indicare l'intero locale.

«È il nostro impero caro mio. È qui che viviamo e regniamo. Le forniture dipendono da noi... capirai che cosa intendo. Per ora...» indicò una scrivania con il legno lucido e senza scalfitture «quello è il tuo banco di lavoro.»

Remo barcollando andò a sedere. Sul tavolo erano accumulati degli stampati di carta blu e altri in verde. Di fianco un gruppo di timbri con i tamponi ben imbevuti di inchiostro.

Sollevò gli occhi al Paglino.

«Timbri! Di loro ti dovrai occupare. Qui si timbra ogni cosa. Il *Signor timbro*» disse dramatizzando le parole «è ovunque, regna sovrano su ogni scartoffia e tu non hai che da servirlo.»

Si avvicinò e cominciò a mostrargli i timbri per ricevuta, timbri per marcare la data, timbri per indicare lo scarico e altri per il carico. Una foresta di timbri che fece sorridere Remo.

«Facevo l'autista sulla strada per Gimma. Là c'era solo polvere, pietre, *arbegnuoc* pronti a saltare fuori e sparare... qui le armi sono questi timbri e l'inchiostro!»

Mario Paglino rise a sua volta, come gli era solito, con una specie di gorgoglio nella gola.

«È così che conquistiamo gli imperi e dominiamo il mondo, caro mio. Ricordalo... il fascismo è organizzazione. Ma adesso al lavoro. Le richieste dai cantieri sono molte e noi dobbiamo correre.»

Remo annuì. Abbassò la testa sui moduli impilati e cominciò a studiare il nuovo lavoro, pensando che il commilitone aveva ragione: gli era andata bene a essere vivo e lontano dai cantieri sotto il fuoco dei ribelli.

Verso l'ora di pranzo Remo e Mario lasciarono l'edificio. Proseguirono per un pezzo lungo l'arteria che avrebbe preso, una volta terminata, il nome dal duce. Raggiunsero un'osteria dall'insegna che non ammetteva dubbi, *Il legionario*, scritta a lettere capitali con il disegno di un legionario romano, il gladio in pugno: un edificio appartato in un angolo dei quartieri nuovi,

verso il fiume Ghenfilè che attraversava la parte dell'antico abitato a est della città.

Il locale a quell'ora era affollato da militari italiani, impiegati civili dell'amministrazione che si stava pianificando negli ultimi mesi del 1936. Ai tavoli erano seduti anche commercianti, per lo più indiani e turchi, ma anche greci; guardavano con diffidenza i nuovi arrivati. Il vociò era assordante: una babele di lingue in cui si stentava a parlare e ad ascoltare. Mario indicò un tavolo e fece cenno a Remo di seguirlo. Due sedie erano libere, ma le altre due erano occupate da soldati che li accolsero abbozzando con le teste dei saluti fugaci mentre mangiavano.

«È nuovo!» disse Mario, con l'aria di uno che conosce tutti e la sa lunga.

«Appena arrivato» osservò con la bocca piena uno dei due militari.

In mezzo al tavolo c'era una insalatiera zeppa di spaghetti al pomodoro.

«Servitevi» aggiunse.

Era un soldato dall'uniforme stirata a puntino, i radi capelli impomatati con brillantina Linetti, alla moda in Italia. Profumava e mostrava l'aria raffinata di uno che veniva dalla città.

«Lui si chiama Remo» disse Mario, tanto per non stare zitto, mentre si serviva dall'insalatiera riempiendo il piatto di spaghetti.

«Viene da Gimma o giù di lì. È un eroe!» concluse ridacchiando, mentre si infilava una forchettata di pasta in bocca.

Gli altri due soldati lo studiarono scettici, masticando a bocca piena gli spaghetti.

«Che ci facevi da quelle parti, eroe?» domandò il soldato impomatato.

«Ero autista nel cantiere per la strada.»

«Autista!» esclamò dondolando con la testa: «Che eroe sarebbe un autista?»

Risero tutti insieme.

«Tu che ne sai?» aggiunse fingendosi piccato Mario Paglino: «Sei un imboscato nell'ufficio della posta. Lo sforzo che hai fatto per l'impero è stato solo scartabellare lettere di altri!»

Si fecero ancora una risata, tranne il soldato impomatato, che si schermì dalla presa in giro sollevando le spalle.

«Sei raccomandato!» volle aggiungere impertinente rivolgendosi di nuovo a Remo.

«No» rispose «sono stato ferito a una gamba e non più ho recuperato l'arto. Mi hanno spedito qui, forse in attesa di essere congedato e rimpatriato.»

L'altro soldato, che fino a quel momento aveva continuato a mangiare senza intromettersi nel discorso, rise forte, mostrando i denti sporchi di sugo.

«Mi sa che dovrai aspettare per il rimpatrio, bello mio. Sei ancora utile allo sforzo fascista... basta che respiri.»

Il soldato impomatato lo guardò in tralice.

«Smettila con questi discorsi. Saranno pure cazzi suoi!»

Remo abbassò lo sguardo. Considerava certe affermazioni azzardate e voleva evitare di essere coinvolto in discorsi sovversivi. I tavoli vicini erano gremiti di miliziani con i fez appesi alle spalliere delle sedie e i pugnali posati sulle tovaglie, in bella mostra. Mangiavano e bevevano, ridevano. Qualcuno ogni tanto se ne usciva con un sacramento.

Mario non seppe trattenersi.

«E già» aggiunse indicando con un cenno del capo «con questi vicini è meglio mangiare a bocca chiusa.»

L'altro soldato si alzò dal tavolo.

«Be', io vado. Vi lascio ai vostri apprezzamenti da cagasotto. Io non ho paura.»

Salutò e zigzagò tra i tavoli con una sigaretta in bocca e lo sguardo da bellimbusto.

Il soldato impomatato si presentò.

«Mi chiamo Annibale Bucci e sto nell'ufficio della posta. Sono anch'io un imboscato, come dice il tuo amico. Ma è meglio così... la guerra non mi interessa.»

Remo tacque. Mangiava la pasta e studiava gli uomini ai tavoli, il via vai di inservienti, quasi tutte ragazze nere che correvano sudate e sollecite ogni volta che uno degli avventori alzava un braccio o le chiamava con appellativi che suscitavano delle gran sghignazzate.

«Di' un po', di dove sei Remo... Remo e poi?»

«Giublena... sono di Vercelli.»

«Oh, un polentone!» osservò Annibale.

«Ehi te...» saltò su Mario che era rimasto zittito, impegnato a trangugiare pasta «non facciamo i soliti discorsi a vanvera. Qui siano *Taliani*... polentoni, terroni, fascisti... *Taliani*!» e proruppe in una sostanziosa risata. Annibale si alzò dal tavolo.

«Remo Giublena...» disse lasciando il nome per aria come a voler sottolineare un pensiero inespresso «Remo Giublena... mah. Mi sa che ho visto passare delle lettere sai, con il tuo nome. Per adesso ti saluto» concluse «uno di questi giorni ci si rivede. Ma, mi raccomando, sta' attento a questo bellimbusto» fece indicando Mario Paglino con un cenno della testa «è uno spara balle matricolato!»

Si fece una risata e si alzò.

Remo lo seguì con gli occhi mentre si avviava verso l'uscita dell'osteria, e improvvisamente si accese in lui il pensiero di Rachele: si rese conto che da tempo non le scriveva, né riceveva sue notizie.

«Ehi!» disse chiamando Annibale.

«Ehi!», ma il soldato si era già dileguato tra i tavoli guadagnando la porta che immetteva in un cortiletto sul retro dove sostavano in agguato alcune *sciarmutte* attraenti.

Terminato il turno Mario Paglino si infilò in bocca una Calypso, si stirò i capelli con il pettine che custodiva nel taschino. Porse il pacchetto a Remo. Ma questi rifiutò.

Mario sollevò le spalle.

«Qui si fuma tanto per fare qualcosa. Tutti fumano... dobbiamo fare i signori davanti ai negri, capisci?» disse per giustificarsi.

«Ti accompagno» propose Mario «passiamo dal mio alloggio. Voglio mostrartelo, è davvero mica male. Porco d'un cane, meglio della stambergia che avevo in Italia! C'ho pure una negra con due tette...», e allargò le mani davanti al petto per imitarne il volume, «Be', ha tredici anni e mi è costata poco e niente. Le negre sono merce buona...»

Remo lo seguì trascinandosi la gamba, estraneo ai discorsi del camerata.

Nell'ora prossima al crepuscolo la città si ravvivava di migliaia di luci occhieggianti in mezzo ai fitti boschi di eucalipti, fin verso le colline e il fiume, i nuovi quartieri e i tucul della città vecchia. Un intenso andirivieni di gente e di mezzi persisteva anche man mano che il volto della sera si apriva sui palazzi e sulle strade. Molti italiani lasciavano gli uffici dopo il turno di lavoro; signore imbellettate camminavano lungo i marciapiedi seguite dai loro servi neri, sicuramente tra le prime ad arrivare in colonia, impiegate dei servizi amministrativi che si stavano allestendo. Ragazze giovani che avevano presentato richiesta al Ministero delle colonie, che speravano in terra d'Africa di crearsi una posizione, magari un gruzzolo da spendere una volta tornate in Italia a fare la bella vita. C'erano crocchi di soldati e di camicie nere con le giberne piene di cartucce e i pugnali alla cintura; le facce infingarde di chi portando la divisa aveva acquisito del prestigio sociale, uscendo dalla miseria e dalla pochezza a cui sarebbe stato condannato in patria.

Mario alzò un braccio e indicò in mezzo agli alberi un tucul dal tetto di tegole; sopra la porta d'ingresso sveltava una bandiera verde.

«Sciarmutte di prim'ordine» disse «roba fine, per gli ufficiali e i gradi alti della milizia. Anche per noi degli uffici. Un giorno o l'altro ci facciamo un

giro e... non preoccuparti per la gamba. Non guardano per il sottile come in Italia... prendono di tutto, basta essere buoni con l'*altra* di gamba.»

Scoppiò in una grassa risata, mentre tirava Remo per una manica con l'intento di accompagnarlo dall'altra parte della strada.

Ma Remo si divincolò e restò immobile, con i piedi sull'asfalto ancora caldo per il sole, mentre un camion carico di uomini armati di picconi e pale, con i vestiti coperti di terra, lo sfiorò, dirigendosi verso la piazza.

«Oh, ma che hai?» gli domandò piccato Mario.

Remo sorrise. Alzò una mano.

«C'è una chiesa!»

Mario scosse la testa comprensivo.

«Non dirmi che vuoi pregare! Sarai mica un bacia-balaustre, eh?»

Non gli badò e si avviò verso l'edificio.

«Aspetta, Remo... oh, aspetta!»

«Chissà se hanno un organo?» e intanto si affrettò, tirandosi dietro la gamba come fosse di legno.

«Ah!» esclamò Mario: «Ho capito cosa ti interessa. Per un attimo mi hai spaventato» disse sogghignando.

La chiesa sorgeva su un mucchio di terra che pareva buttata là per caso, nei pressi di quella che sarebbe stata Piazza Littorio, al momento un'ampia area sterrata, circondata da un tracciato di cemento che doveva servire a indicare i confini dell'area rispetto ai terreni su cui si stavano già preparando le fondamenta per i nuovi edifici che avrebbero ospitato la sede dell'Ispettorato generale per l'Africa Orientale Italiana, il Tribunale civile e penale, alcuni stabili municipali.

«È la Chiesa di San Giorgio» gli disse Mario: «Qui dicono Ghiorghis. Ma non credo che abbiano un organo. I copti cantano e suonano tamburi. Non è gente religiosa come noi. Però più avanti in Via della Consolata ci trovi i monaci della missione. Sono italiani... lì hai delle possibilità, secondo me» concluse con enfasi, per dimostrare di conoscere a dovere la città.

«Domani, se avrò tempo, andrò a vedere. Mi piacerebbe riprendere a suonare.»

Mario acconsentì e gli batté la mano su una spalla.

«Va bene. Ma adesso è tardi. Un'altra volta ti mostrerò il mio tucul. Io vado per di là. Tu torna dalla tua negra. Magari ti aspetta già bella calda!» rise con la faccia furba e imboccò Via Dogali, perdendosi nelle ombre della sera.

Era buio. Un manto scuro chiazzato di arcipelaghi di luci tremule, come tante stelle in un cielo terreno che si alzava verso i colli, degradando verso

il basso fino ai fiumi Curtumì e Ghenfilè. Remo si fermò sulla porta del tucul. Sentiva dall'interno la voce di Immirù che stava cantando una canzone in italiano. Udì anche dei passi lievi aggirarsi per le stanze. Si figurò Mariam alle prese con la cucina per preparare la cena. In un attimo, gli sovvenne uno scorcio di vita domestica di quando in Italia tornava a casa dopo il lavoro nei campi o dopo le lezioni di musica a Torino: si soffermava sulla soglia di casa a origliare i rumori. Gli piaceva sostare segretamente fuori dalla porta e cogliere la vita pulsare all'interno, avvolta e protetta dai muri; i passi di Rachele, le voci dei fratelli e delle sorelle più piccoli che giocavano a rincorrersi per le stanze; i fruscii e lo scalpiccio degli animali nella stalla vicina.

Fu come avere trovato una nuova casa, un luogo sicuro anche in Africa, forse l'armonia che gli era mancata dall'imbarco nei primi mesi del '36 fino al lavoro sulla linea stradale per Gimma.

Infine entrò.

Il tucul era già impregnato di aria domestica. Dalla cucina arrivava il profumo di una pietanza particolare e la voce di Immirù che ripeteva il ritornello della canzone:

*“Ailè! Povero Selassìè!
Vogliam condurti a Roma rinchiuso in un gabbione
per farti far sul serio dell’Africa il leone!
Ailè! Povero Selassìè!”*

Una bella voce, sicura nell'intonazione. Remo pensò che sarebbe stata una buona idea insegnarli un po' di musica; gli avrebbe fatto piacere lasciargli qualcosa di sé, magari dandogli una nuova opportunità per il futuro. Chissà come sarebbe stata la colonia di lì a dieci, venti anni. Musicisti nei locali ne avrebbero richiesti oppure un organista in una delle numerose chiese.

Remo si perse dietro le sue fantasie; gli sarebbe piaciuto che Immirù imparasse bene l'italiano e fosse istruito in una scuola regolare. Era il proposito di progresso che gli era stato trasposto in patria dalla propaganda negli anni prima della guerra, quando Mussolini stava progettando la corsa verso l'impero, fino al convincimento definitivo che sarebbe stata la missione dell'Italia nella terra da conquistare. Aveva sentito dire che alcuni neri, soprattutto giovani, ex studenti universitari, dopo avere giurato fedeltà al governo avevano ottenuto impieghi nell'amministrazione. Non di grande rilievo, ma bastevoli per condurre una vita dignitosa. Avrebbe desiderato che fosse così anche per Immirù, per lasciargli una prova della sua riconoscenza.

*“Non piangere, mia cara, stringendomi sul petto,
con la pelle del Negus farò uno scendiletto!
Hailè! Povero Selassìè!”*

Remo salutò.

«Canzone voglio insegnare te!» gli disse il ragazzo prendendolo per un braccio e cercando di trascinarlo a forza nell'altra stanza. In quel momento Mariam si affacciò.

Lo accolse con lo sguardo. Indossava un vestito di tela colorata, pulito, che ne tratteggiava il corpo giovane. Remo notò che anche i capelli erano acconciati con cura.

Le sorrise, mentre un nodo alla gola lo strinse.

Molte volte anche Rachele lo aveva accolto nello stesso modo quando tornava a casa, mentre era occupata in cucina.

Già, Rachele!

Aveva pensato a lei durante il pranzo nell'osteria. Ora di nuovo pensava a lei, in un momento in cui un sussurro nel cuore rinnovava il sentimento che provava per Mariam.

Chinò la testa. Ciò che stava accadendo forse era sbagliato; forse avrebbe dovuto chiedere un tucul per sé e lasciare Mariam e Immirù tra la loro gente. Era grato alla donna, ma vivere con lei andava oltre la gratitudine, sebbene la maggior parte dei soldati e degli impiegati e dei lavoratori civili nella colonia avessero legami con le donne locali; le compravano, come gli aveva detto Mario Paglino, subito adattatosi agli stili di vita coloniali. Una donna gli era comunque utile per mantenere la casa, e poi c'era Immirù. Senza Mariam che avrebbe potuto fare del ragazzo e dei progetti di educarlo?

Qualcosa nella coscienza lo turbava. Remo ammise che si trattava di pretesti, nient'altro che scuse per giustificare la convivenza con una *madama*; sebbene lo avesse sempre negato, la sua era una coabitazione spinta da un sentimento verso Mariam che emergeva sempre di più nella sua chiara verità. Una verità che lo confondeva e lo inquietava, ma che inconsciamente lo allettava, trasportandolo in una cedevolezza e in una indeterminatezza conturbanti.

Si lasciò convincere da Immirù a seguirlo nella sua esibizione. Si pose sull'attenti davanti a Remo e continuò a cantare.

*“Addio Signor Negus, in Italia me ne vo,
non mi far la faccia scura, tanto non tornerò!”*

*“Ma perché morettina vuoi lasciarmi, ma perché, ma perché?”
“Io vado laggiù a civilizzarmi! Ciao, ciao Selassìè!”¹⁷*

Remo sorrideva. Immirù probabilmente aveva ascoltato la canzone dai soldati di passaggio e l’aveva subito memorizzata.
Applaudi quando il ragazzo cantò a voce spiegata gli ultimi versi.

*“Porto in Italia l'ombrello del Negus,
e cinque barbe, e cinque barbe!
tagliate ai ras!”*

«Bravo, Immirù... bravo!»

Mariam era affacciata allo stipite della porta. Anche lei sorrideva; il volto allegro. Non era suo figlio, ma sarebbe stato il figlio che desiderava.

«Come l’hai imparata?» domandò Remo.

«Mio padre... ascaro con *‘Taliani*.»

«Già!» assentì celando amarezza.

Quella sera mangiarono *injera*, il pane di farina di *teff* che Mariam aveva preparato, accompagnandolo con salsa di verdure.

Remo assaporava il pasto semplice e intanto osservava Mariam e Immirù. Due anime che lo stavano accompagnando nel percorso in terra d’Africa. E il proposito che da tempo gli albergava nell’animo si fece determinazione: il ragazzo meritava un avvenire che si distinguesse da quello della sua gente, dallo sfruttamento e dalla povertà della vita in un villaggio regolato secondo pratiche ataviche. Un giorno sarebbe stato un uomo libero, pronto ad affrontare l’esistenza. Remo pensò che fosse per lui un obbligo morale restituire qualcosa a chi lo aveva accolto con spontaneità e umanità durante i mesi di infermità, aiutandolo senza chiedere nulla in cambio, senza ostilità. Un riconoscimento dovuto anche a Mariam, la *fewash* alla cui esperienza medica doveva la salute; la quale gli stava palesando un affetto che andava ben oltre la generosità di guaritrice.

Era ormai buio fitto. La città era tornata silente. Solo l’abbaiare di qualche cane da lontano e le voci chiassose di giovani soldati per le strade, che modulavano canzoni di guerra avvolti dai fumi dell’alcol; voci galleggianti nel fitto degli eucalipti.

Remo fissava il soffitto di calce bianca. L’*angareb* su cui era disteso pareva di duro sasso. Il sonno era ben lontano da venire. La mente caricata da

¹⁷ Nino Rastelli- Dino Olivieri: O morettina, 1936.

troppi pensieri. Dibattuto tra il mondo che aveva alle spalle, gli affetti lasciati in Italia e il nuovo mondo inaspettatamente dischiuso in Abissinia. Quale sarebbe stato il futuro?

Allora non poté immaginarlo. Affranto dalla condizione di invalidità, dopo i mesi trascorsi nella convalescenza e il trasferimento ad Addis Abeba con il nuovo incarico, aveva perso la speranza di tornare a essere l'uomo che era stato prima della guerra; era preoccupato per come lo avrebbe accolto Rachele una volta tornato in Italia. Vedeva solo buio davanti a sé.

Pensava a Rachele: ci pensava costantemente alla donna sposata un anno prima di partire, quando già i venti di guerra soffiavano su un'Italia stregata dalla velleità dell'impero, dall'illusione di poter avere finalmente un posto al sole. Pensava a lei assimilando la sua immagine a quella di Mariam, senza riuscire a districarsi e trovare serenità.

La musica, l'unica consolazione nei momenti di difficoltà, lo avrebbe aiutato; se l'avesse ritrovata avrebbe ripreso possesso di una parte della vita prima di imbarcarsi per l'Africa e il sipario sul futuro gli si sarebbe aperto offrendogli una prospettiva più chiara.

La missione carmelitana, come gli aveva suggerito Mario Paglino, poteva essere una buona idea. Ma avrebbe potuto anche cercare di incontrare l'impiegato delle poste per riprendere la corrispondenza a casa e almeno idealmente avere un contatto con gli affetti lasciati, perché percepiva nel fondo del suo cuore che in Africa i sogni sarebbero durati come un soffio di vento.

Annibale Bucci era arrivato in Africa già nell'inverno del 1935, quando lo sforzo delle truppe italiane sembrava vanificarsi nell'attendismo di Emilio De Bono, posto al comando da Mussolini nella convinzione, dimostratasi vana, che l'esperienza del maresciallo d'Italia in poco tempo gli avrebbe consegnato l'impero. Era stato però necessario rinforzare con nuovi contingenti l'esercito, nel tentativo di spronare il cauto comandante ad avanzare verso il cuore dell'Abissinia.

Fu assegnato ai reparti logistici delle comunicazioni e quando la situazione della guerra mutò, dopo l'arrivo di Pietro Badoglio in sostituzione del quadrumviro, e Addis Abeba fu presa, fu comandato all'ufficio della Regia Posta.

Era rimasto l'intero pomeriggio a leggere missive, lettere, disturbato da un nugolo di mosche, affranto dal caldo che non sopportava.

Ormai a sera avanzata aveva deciso di lasciare l'ufficio e di trascorrere la nottata con la nuova *sciarmutta* che aveva conosciuto. La francese venuta

in terra d’Africa per concludere la carriera trascorsa nei locali parigini, così immaginava Annibale. E non sarebbe stata la prima. Ne aveva sentite di storie di donne giunte dall’Europa in cerca, tra i soldati della colonia, di rifarsi una vita, anche se ormai non più troppo giovani. Tra l’altro, sapeva che il regime favoriva il loro arrivo, onde evitare eccessiva mescolanza tra italiani e nere.

Estelle, aveva detto di chiamarsi. Parlava un italiano strascicato con la “erre” alla francese, e a guardarla così, le avrebbe dato almeno quarantacinque anni. Era in carne, giusta nelle proporzioni, elegante; la sua pelle profumava, meglio di quella delle negre che di solito sapeva di sego. Si alzò dalla scrivania. Prese il cappello d’ordinanza. Si rassettò la camicia con le mani. Poi si fermò a riflettere.

Gli sovvenne del soldato con la gamba malconcia. Remo Giublena e la sua Rachele.

Si avvicinò a uno scaffale. Sui ripiani erano depositati scatoloni pieni di posta, missive mai giunte a destinazione perché stimate negative per la politica del regime, censurate. Controllò le lettere dell’alfabeto. Alla “G” prese lo scatolone, lo posò sul ripiano della scrivania e cominciò a setacciarne il contenuto. Andò avanti per un pezzo, finché tra le mani ebbe il plico di lettere trattenute da uno spago; prese una busta.

L’ultima missiva indirizzata a Rachele. L’ultima censurata dell’incauto soldato Giublena. Ma anche quelle arrivate dall’Italia in cui la donna scriveva delle difficoltà economiche a causa dei razionamenti e soprattutto della mancata iscrizione della famiglia al partito.

La aprì. Lesse saltando le righe cassate con l’inchiostro nero.

Increspò le labbra in un sorriso triste. Lettere innocue di una donna al suo uomo lontano e le risposte di questi nelle quali dava ragguagli sulla situazione in cui viveva, con sincerità; ma inopportune e imprudenti per le verità che rivelavano.

Alcune delle missive gli avevano suscitato scrupoli di coscienza e imbarazzo, tuttavia, per dovere o indifferenza, le aveva censurate.

Annibale notò di avere cancellato la parola “*arbegnuoc*” due volte: inenarrabile, proibito; il divieto di sapere che gli italiani non erano stati accolti a braccia aperte, come i giornali della madrepatria titolavano, bugiardi e costretti a tacere il vero, che tra i neri ci fossero molti pronti a battersi per la libertà che stava venendo loro tolta.

Piegò la lettera e infilò il plico in una tasca della divisa.

L’aveva finalmente conosciuto il soldato venuto dall’Italia con un sogno condiviso, come era stato il suo sogno, ora ridotto al chiuso di un ufficio

nei magazzini del Genio, con la sola speranza di potere un giorno ritornare indietro menomato nel fisico.

Il ritorno: l'aspettativa condivisa chissà da quanti soldati obbligati a vivere in una terra estranea.

Uscì tuffandosi nel calore delle strade, mentre la brezza calava dalle colline alle spalle della città portando con sé un alito ristoratore.

Avrebbe passato la nottata con la francese. Avrebbe bevuto, come tutte le altre sere, cercando di dimenticare tutto tra le braccia della straniera.

Capitolo 7

La missione di Via della Consolata, fondata nel 1916 da Monsignor Gaudenzio Barlassina, prefetto apostolico di Kaffa, era “*focolare di fede e di italianità*” anche prima dell’impero; una forma tipica delle strutture religiose in Africa, con i muri tirati su senza troppi fronzoli. Una chiesetta, due fabbricati per le scuole maschili e femminili, un convitto, che si sarebbe sviluppato dopo l’insediamento del governo italiano, per soli bianchi, e uno per i neri; anche un asilo per l’infanzia e un orfanotrofio. Da lì la via andava a perdersi, alcune centinaia di metri più avanti, in un bosco il cui terreno saliva finché non si arrivava agli uffici del Governatorato, a destra, e dal lato opposto alla Casa dei giornalisti.

I missionari della Consolata in Etiopia erano presenti dall’inizio del secolo. La loro opera era diretta all’evangelizzazione della popolazione per una parte di religione copta e per l’altra musulmana, con l’idea che la sola vera fede fosse quella cattolica. Avevano edificato scuole, orfanotrofi, lebbrosari, case per anziani, ospedali e i cosiddetti “*villaggi della libertà*”, nei quali erano ospitati gli schiavi affrancati dagli stessi religiosi, intenzionati a combattere con ogni mezzo la schiavitù ancora largamente praticata nel paese. Con l’avvento del fascismo in Italia e il rafforzamento del potere dopo il ’24, in terra abissina era iniziata una forte pressione da parte del governo affinché i missionari aderissero alle linee politiche miranti ad allargare i territori coloniali oltre l’Eritrea e la Somalia. Nel 1929 il ministro delle colonie, Emilio de Bono, dichiaratamente ateo, aveva spinto la Santa Sede a intervenire con i missionari, affinché avviassero una maggiore diffusione del cattolicesimo tra la popolazione: la religione come strumento di penetrazione culturale finalizzata alla conquista territoriale.

De Bono dispose infatti che venissero concessi alla missione della Consolata sussidi “*straordinari*”: il primo nel novembre del 1933, per sostenere l’attività svolta nel campo dell’insegnamento dell’italiano, in quello dell’assistenza sanitaria e in quello, giudicato “*interessantissimo*”, dell’istruzione tecnica rivolta agli operai indigeni.

“Il secondo, più cospicuo, nell’aprile del 1934, per l’istituzione ad Addis Abeba di un collegio destinato ai figli dei capi etiopici, iniziativa che il governo, affermava De Bono, guardava con grande favore, in quanto avrebbe comportato la diffusione della lingua e della cultura italiane fra le classi più elevate della popolazione etiopica, avrebbe aumentato le ‘possibilità di diretti contatti con i capi’, venendo a costituire ‘un utilissimo centro di diretta propaganda italiana’. Le potenzialità politiche di tale

*istituzione erano state segnalate a Roma dal ministro plenipotenziario di Addis Abeba, Luigi Orazio Vinci Gigliucci, il quale, presentando al ministro delle colonie la proposta della Consolata di aprire un collegio per i figli della classe dirigente etiopica, aveva richiamato molto esplicitamente l'attenzione sulla 'importanza anche politica, dell'iniziativa', dal momento che essa avrebbe consentito di 'sfruttare' le 'vaste simpatie che i nostri missionari hanno saputo cattivarsi presso i capi abissini', di 'impartire un'educazione italiana ai loro figlioli' e di 'agire sui genitori in senso favorevole al nostro Paese'.*¹⁸

Dapprima restii, alla fine alcuni monaci aderirono al fascismo come cappellani militari quando la tensione tra Italia e Abissinia salì, fino a sfociare in aperta collaborazione durante la campagna militare conclusa con la conquista della colonia.

Fondato l'impero, i missionari della Consolata ad Addis Abeba furono un'istituzione a fianco del regime.

Remo Giublena sperava che Immirù venisse accolto nella scuola, la più prestigiosa della città, la sola in grado di assicurare un avvenire sicuro al ragazzo; così, per alcuni giorni aveva procrastinato a prendere l'ardire e presentare ai missionari una formale richiesta. In mente aveva già l'espediente che lo avrebbe aiutato nel suo obiettivo. Ne aveva accennato a Mario Paglino e questi si era offerto di dargli una mano, forse più per millanteria e vanità che per vero interesse. Alla fine, era arrivata la chiamata dalla missione: un biglietto portato da uno scolaro nero che si era presentato al tucul e aveva parlato con Mariam.

Ora Remo era fermo davanti al portone, insieme a Immirù, che teneva per mano.

Quando Mariam gli aveva dato in mano il responso della missione, avevano parlato a lungo di Immirù, cercando di capirsi, chiedendo al ragazzo di tradurre affinché prendesse atto della necessità di ricevere un'istruzione adeguata ora che si trovavano in città e potevano averne la possibilità.

Mariam era stata incerta all'inizio; i missionari cattolici, ne era sicura, avrebbero convertito Immirù al loro credo, inducendolo ad abbandonare la religione copta, in terra d'Abissinia da secoli l'unica fede e tradizione. Ma aveva acconsentito, apprendendo che nella missione della Consolata studiavano e avevano studiato molti figli di importanti ras; volle convincersi che entrare nelle scuole italiane avrebbe costituito per il ragazzo la possibilità di elevarsi socialmente, forse di trovare un impiego

¹⁸ Lucia Ceci: Chiesa e questione coloniale, guerra e missione nell'impresa d'Etiopia; Italia contemporanea, 233, dicembre 2003.

ben remunerato una volta adulto. Ciò gli avrebbe assicurato un futuro. Questo era stato il motivo per cui aveva accettato di seguire Remo ad Addis Abeba, e ora non le restava che accettare.

Pensava che fosse stata una fortuna avere incontrato il soldato italiano, una fortuna per sé e per Immirù; il modo per sottrarsi alla guerra e alla povertà della vita nel villaggio, per tornare a vivere decorosamente. La città le piaceva, le dava la sensazione di essere tornata ai tempi della gioventù, quando viveva a Nazret e frequentava la scuola francese per infermiere.

Aveva assecondato la volontà di Remo, in parte per convincimento in parte per l'ineluttabile concezione del mondo a cui era stata educata e abituata: l'ubbidienza al padre, ai fratelli, all'uomo.

Li conosceva gli uomini, sia i neri sia i bianchi. I bianchi esigevano dalle donne ancora più ubbidienza, devozione, sottomissione. Era stato così con l'arrivo degli italiani e l'istallazione del cantiere per la strada che avrebbe portato i loro camion a Gimma.

Lo aveva appreso fin da subito, quando era stata costretta a concedersi una notte a uno dei soldati: lo aveva richiesto il capovillaggio per evitare ritorsioni, glielo aveva imposto perché una donna era soltanto merce di scambio, e soprattutto perché gli italiani avevano dalla loro la ragione delle armi.

Anche con Remo era stato all'inizio un obbligo, un comando ricevuto; lo aveva accolto, curato: era il suo compito di guaritrice. Ma aveva capito con il tempo che era un uomo buono, a cui la divisa non aveva aggiunto la presunzione del comando e nemmeno la persuasione della superiorità del bianco. Con lei si era sempre mostrato affabile e riconoscente, e Mariam stessa comprendeva la sua sofferenza per aver perduto l'uso della gamba; fino a sentir nascere una forma d'affetto che mai aveva provato nei suoi venticinque anni per nessun altro uomo.

In egual modo era stato per Immirù, l'orfano adottato dal villaggio dopo che era giunta la voce, da ascari che militavano nelle file dell'esercito, della morte del padre in uno scontro con gli *arbegnuoc*.

Immirù: il figlio che non aveva avuto, ormai convinta di non poterne più avere dal proprio grembo, secco come le sterpaglie dell'altopiano.

Remo bussò alla porta della missione.

Di lì a qualche istante, dei passi e il cigolio del chiavistello.

Un missionario apparve. La barba lunga, l'abito scuro. Sorrise accogliendoli.

«È lei Remo Giublena, immagino.»

Remo annuì.

«Da questa parte.»

Il monaco gli fece strada.

«Il padre superiore acconsente a parlare con lei. Ci sarebbe la possibilità che il ragazzo segua la nostra scuola con gli altri figli di questo popolo... È il nostro compito, portare la fede vera e la civiltà in terra africana, e le siamo grati per la sua offerta, sa? Le siamo davvero grati.»

Remo lo seguiva tenendo per mano Immirù, confortato dalle parole del monaco. Attraversarono un cortile inghiaiato, sonante a ogni passo di scricchiolii sotto le scarpe, come note di una grande tastiera.

Quando si era recato alla missione per la prima volta con Mario Paglino, per avanzare richiesta di ammissione per Immirù, il religioso che li aveva ricevuti lo aveva condotto nella chiesa.

Aveva preso visione dell'organo a pompa, congegno di meccanica francese, probabilmente prodotto dalla ditta Mola di Torino, come quello che Remo aveva avuto occasione di vedere presso il Conservatorio.

L'offerta di suonarlo durante le funzioni era stata accolta favorevolmente e di conseguenza gli fu consentito di inserire Immirù nella scuola.

Il monaco che li accompagnava si presentò come padre Giovanni. Li condusse in una stanza al limite del cortile. Ad attenderli il priore.

«Prego.»

Si presentò un uomo dalla corporatura massiccia. Gli occhi segnati da una ragnatela di rughe, i capelli cortissimi. Teneva nelle mani un breviario e sembrava tediato dall'essere stato interrotto dalla lettura delle preghiere.

Remo si accomodò su uno scranno di legno, il priore dopo averlo squadrato con una certa indulgenza per via della gamba, prese a esaminare Immirù come si osserva un essere sconosciuto, per scandagliarne l'animo e sondare un recondito pensiero.

«Apprezziamo la sua scelta... soldato Giublena» esternò alla fine, «qui il ragazzo avrà modo di essere educato insieme ad altri figli d'Abissinia. E... la devo anche ringraziare per la sua offerta di suonare durante le celebrazioni. È da tempo che nessuno usa più l'organo, da quando padre Felice è stato richiamato in Italia. Qui non abbiamo modo di avere musicisti... siamo un po' fuori dal mondo» disse con una sorta di rassegnazione nella voce.

Remo percorreva con lo sguardo la sala dalle pareti spoglie, priva di mobili, se non per i due scranni su cui sedevano e una credenza in un angolo. Immirù era in piedi. Teneva per mano Remo e ascoltava timoroso lo strano uomo che aveva di fronte.

«Il ragazzo imparerà anche l'italiano... sarà una fortuna per lui poter comunicare con noi.»

«Si esprime già abbastanza bene» aggiunse Remo.

Il priore sorrise con tolleranza.

«Dovrà imparare molto... soldato Giublena. Dovrà imparare le nostre regole e il nostro modo di vivere. A proposito, non me ne voglia, ci è giunta voce che... la donna che ha in casa, immagino come serva, non è la madre del ragazzo.»

Remo tacque. Capi l'insinuazione del religioso: l'unione tra bianchi e neri era mal tollerata dalla Chiesa oltre che dal regime.

Strinse le labbra e annuì.

«È la donna che mi ha curato al campo... dopo l'incidente. L'ho condotta in città per il ragazzo. È meglio che sia una donna a occuparsi delle sue necessità.»

«Oh!» esclamò il Priore «è molto saggio da parte sua. Certo... certo. Tutti abbiamo delle serve, anche noi in missione, sa? Bene. Vediamo ora per la retta...»

«Sarà a mio carico, totalmente» confermò Remo.

«Bene... bene! Lei presume che non sarà rimpatriato, suppongo.»

«È così. Sono in forza agli uffici del Genio militare. Se non mi hanno congedato dopo il ferimento, non credo lo faranno, almeno a breve. Ma se dovesse avvenire nei prossimi tempi, mi impegno fin da ora ad assumermi il pagamento di quanto sarà necessario per il prosieguo degli studi.»

«È meritevole da parte sua.»

Il priore si alzò. Tese una mano e salutò.

«Ah» disse «se vuole può provare l'organo, a quest'ora non abbiamo funzioni.»

Remo e Immirù seguirono con lo sguardo il religioso mentre si allontanava dalla stanza per dileguarsi dietro una porta aperta sulla parete di fondo.

«Vieni» disse Remo.

Uscirono e attraversarono il cortile, fino al portale della chiesa. Entrarono. Alle pareti delle anguste navate affreschi creati da una mano incerta, raffiguranti immagini di vite dei santi, un fonte battesimale dietro il quale era ritratto un Cristo nelle acque del Giordano, in procinto di essere battezzato da San Giovanni.

Aroma di incenso. Silenzio. Frescura nella penombra.

Remo si diresse verso lo strumento. Sollevò la chiusura della tastiera. Prese posizione e iniziò a scorrere i tasti con le dita.

La tastiera di avorio, gialliccio per gli anni, produsse una sequenza di note che invase l'edificio. Eseguì un accordo, lo tenne lungo, ascoltando le vibrazioni delle canne disturbate da cigolii nascosti nel meccanismo di pompaggio dell'aria. Era come un vecchio malato, zoppo, che tentasse di riprendere a camminare dopo un periodo troppo lungo di inattività. Suonò

un giro di quinte, tanto per saggiare la dinamica dei tasti e il funzionamento dei registri.

Immirù immobile al suo fianco; impresso sul suo volto lo stupore. Sorrideva affascinato dalla successione armonica: le note propagate tra i muri della chiesa, rifiorendola, imprimevano una luce non di fiamma, ma spirituale.

Poi iniziò la “Toccata in re minore BW 913” di Bach. La musica fluì tra le colonne, i banchi di legno logoro, gli affreschi, fino all’altare maggiore e alla balaustra, lasciando Immirù incantato nella gioia e nella sorpresa, come se si fosse all’improvviso aperto un universo spirituale.

«Ti piace?»

Il ragazzo mosse la testa basito. Remo sorrise.

«È lo stesso effetto che ha fatto a me la prima volta. È così... la musica ti prende e ti porta via.»

Remo lo accarezzò. Sentiva una forte commozione; la meraviglia che leggeva negli occhi del ragazzo gli scaldò il cuore, accrescendo un sentimento di orgoglio, quasi paterno. Ne fu meravigliato.

Alla trattoria occuparono il medesimo tavolo di tutti i giorni. Remo e Mario da una parte e Annibale e un altro soldato di fronte. Vicino, il tavolo delle camicie nere della milizia, che schiamazzavano e si rivolgevano alle inservienti nere con grassi epiteti, tra le risate corali.

I quattro però consumavano il pasto in silenzio. Anche Mario era insolitamente assorto.

Il soldato, un lombardo di nome Alcide, prese una sigaretta e l’accese, lasciando le posate sul piatto ormai vuoto.

«Avete sentito dell’attacco l’altra sera?»

Remo e Mario alzarono gli occhi. Annibale Bucci continuò a mangiare come se la faccenda non lo riguardasse.

«Arbegnuoc!»

Mario scrollò la testa.

«Alle porte della città!» riprese Alcide: «Avete capito? Anche qui... e quelli lì cantano e sbafano. Non capiscono che si mette male.»

«Non cominciare!» sentenziò Annibale con la voce aspra.

Alcide sorrise fiero.

«Te ti cagli addosso appena senti parlare di camicie nere. Ecco... come tutti, qui e in Italia. Tutti in ginocchio. Signor sì... Eccellenza sì... Saluto al duce...»

Mario si mosse sulla sedia, a disagio.

«Il tuo amico ha ragione. Devi smetterla... o non saranno i ribelli abissini a darti dei guai.»

Alcide spense la cicca nel piatto.

«E te... musicista, che ne pensi? Non dici niente... te sei tutto culo e camicia con i monaci, eh? Per il neretto della tua sciarmutta?»

Remo non parlò. Teneva gli occhi bassi al piatto.

In quel momento un miliziano si alzò e si avvicinò il tavolo.

Rimase a braccia conserte a guardare i quattro soldati che consumavano il loro pasto.

«Di' un po' camerata, ce l'avresti una sigaretta?» domandò con accento romagnolo e un sorrisetto ironico sulle labbra.

Alcide alzò lo sguardo. Sorrise anche lui sardonico.

«A te la sigaretta te la infilereì nel culo!»

Lo disse così forte che sul tavolo dei miliziani calò un greve silenzio.

Tre delle camicie nere si alzarono e si avvicinarono.

«Mo', ripeti quello che hai detto, scimunito!»

La voce del primo miliziano era aspra e iniettata di rabbia.

«Non c'è niente da ripetere» rispose Alcide «hai capito bene quello che t'ho detto, che qui mica comandi te!»

«Ah no? E chi comanda, te?»

«Dai non facciamone una questione» disse Remo intervenendo con voce calma, mentre dentro bruciava, «te la do io la sigaretta... che magari è migliore di quella paglia che fuma lui.»

Il miliziano girò appena gli occhi, mentre gli altri camerati si rivolsero a Remo. Scosse la testa.

«Te sei quello dalla gamba storta. Eh, dicono che sono stati gli arbegnuoc. Ti sei battuto con loro, camerata!»

Rimasero tutti ammutoliti. Anche nella sala era calato un silenzio pesante. Alcuni dei soldati si erano girati verso il tavolo, curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Altri si alzarono e infilarono l'uscita, per evitare di essere coinvolti in una rissa con le camicie nere. Non era la prima volta che tra miliziani e militari dell'esercito regio nascevano degli screzi per delle banalità: donne, soldi, una parola di troppo, un bicchiere di vino andato storto, l'attribuzione di un successo contro il nemico. Le camicie nere non erano ben viste perché si diceva che in battaglia stessero sempre indietro, ma poi arrivavano primi quando le cose erano belle e fatte e si prendevano il merito delle vittorie. Per i soldati finiva sempre male perché i miliziani non avevano peli sullo stomaco quando si trattava di menare, e dalla loro avevano anche la protezione delle autorità.

Il miliziano scosse ancora la testa, questa volta con veemenza, come se intendesse scacciare da sé un impulso che non riusciva a trattenere.

Poi sbuffò.

«L'accetto, camerata... perché te le pallottole le hai assaggiate davvero e non sei come questi cagasotto che la guerra la fanno dietro le scrivanie.»

Remo prese il pacchetto dalla tasca dei pantaloni e lo offrì al miliziano.

«A buon rendere camerata! Saluto al duce!»

«Al duce!»

Remo mandò la saliva giù nella strozza. I quattro miliziani tornarono al loro tavolo e iniziarono a cantare.

*“Petti ardenti
e cuori in fiamme,
siamo gli assi dell'assalto,
col pugnale teso in alto,
lanceremo il grido: 'A noi!'.
Duce, Duce, a noi!
Siamo come tu ci vuoi.”*

Annibale Bucci si alzò, Mario lo seguì.

«Andiamo, va'!» disse.

Anche Remo si alzò. Batté una mano sulla spalla di Alcide e seguì gli altri due commilitoni.

Uscirono nel cortile. Presero le sigarette e iniziarono a fumare. In silenzio.

Poi Bucci si avvicinò e tese un involucro a Remo.

«Tieni... è roba tua!» gli disse. Buttò la cicca e se ne andò.

Remo rimase con il pacchetto nelle mani, senza capire.

Caldo, sciame di mosche fitti e petulanti appiccicati dappertutto, persino agli occhi. Tardo pomeriggio.

Remo sedeva dietro il tavolo inondato da buoni di prelevamento, buoni di carico delle merci, un registro contabile a partita doppia, dalle pagine mezzo sgualcite dal sudore delle braccia che gli si appoggiavano sopra per le annotazioni. Di fianco matite e timbri: le armi con cui combatteva la sua battaglia per il regime.

Nelle mani il plico di lettere.

Rachele gli aveva scritto numerose volte nei mesi in cui era stato infermo e convalescente. Ma quelle lettere non le aveva mai ricevute, non perché chi si occupava della consegna della posta si fosse dimenticato di lui. No.

Il motivo era stata la censura, ora capiva.

Così Rachele non aveva saputo di lui perché le sue missive erano state bloccate nell'ufficio di Annibale Bucci.

Le teneva tra le mani, facendo scorrere i fogli con le dita, fogli segnati da lunghi intervalli di inchiostro nero là dove erano state cassate le parole: uccise dalla volontà di celare la verità.

Caro Remo,

non ho più tue da molte settimane. Ti scrivo nella speranza che tu riceva questa mia, piena di dolore e di preoccupazione. Che cosa è accaduto? Ti prego scrivimi al più presto.

Noi qui stiamo bene. Tua sorella Ines ha finalmente avuto una bella bambina.

L'ha voluta chiamare Edda, anche XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX. Lo sai come è fatto tuo cognato, è una testa dura e non vuole sentire ragione.

Remo sollevò gli occhi. Mario stava trafficando con delle matasse di filo di rame: una richiesta per il tracciato delle linee elettriche da chissà quale cantiere. Non riusciva a sopportarne il rumore, gli dava fastidio mentre pensava alla famiglia, alla nascita che avrebbe dovuto essere accolta con gioia. Ma la lettera lasciava trasparire che Ines e il marito Antonio non fossero d'accordo sul nome. Ines era una brava donna, forse un po' ingenua. Credeva. Ci credeva come tutti. Anche per lui, prima di arrivare in Africa, era stato così. Poi la guerra, le efferatezze che era stato costretto a vedere, gli scontri con i partigiani abissini, la ferita, avevano cambiato molte cose. Finanche avere preso con sé Mariam e Immirù aveva alterato il mondo, il mondo così come lo aveva conosciuto fino a quel momento. Pensando a Rachele non aveva sospettato e nemmeno mai immaginato che la censura avesse interrotto le loro comunicazioni.

Un senso di sofferente angoscia e di colpa lo pervase, risalendogli dallo stomaco alla gola.

I rumori di Mario lo infastidivano, gli penetravano sotto la pelle come se lo volessero ferire.

Sollevò gli occhi dalla lettera. Notò che nel magazzino erano entrati quattro militari. Tra loro un capitano. Uno portava i gradi di sergente, gli altri due erano truppa pura e semplice. Portavano le mostrine del Genio.

Parlavano animatamente, come se dovessero regolare dei conti lasciati in sospeso. Remo ne fu incuriosito, ma non volle dare l'impressione di origliare. Chinò di nuovo gli occhi sulla lettera.

A casa

XX.

Non abbiamo XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX. Anche in paese si comincia

XX

XXX. Per fortuna riesco a sollevarmi un po' a scuola: i bambini si danno da fare come possono, povere creature. Molti di loro hanno i papà come te in Africa.

Remo notò che il capitano metteva nelle mani di Mario delle banconote. Talleri e lire italiane che infilò lestamente nelle tasche. I soldati presero la matassa di filo e la trasportarono via.

Quando se ne furono andati, si girò verso Remo. Accennò con la testa a un segno di intesa e portò l'indice a sfiorare le labbra.

Remo tornò a leggere la lettera di Rachele. Ma perché doveva fare silenzio?

I tuoi stanno bene. Anche il raccolto di riso è andato bene. Stanno arando tutti i giorni in mezzo alla nebbia fitta come un coltello.

Ora ti lascio. Ma ti prego, Remo, scrivi al più presto. Siamo tutti in ansia per non avere tue notizie.

Con tanto amore.

Tua, Rachele.

Quando Remo sollevò lo sguardo, Mario si trovava davanti al tavolo con un'espressione afflitta nel volto ombroso.

«Mi raccomando, non è successo niente!»

Remo lo squadrò perplesso.

«Che cosa sarebbe dovuto succedere?»

Mario alzò le spalle, strinse le labbra. Temeva di parlare, anche se le parole chiuse in grembo gli chiedevano prepotentemente di essere rivelate.

«Una lettera della tua donna?» domandò per stemperare la tensione.

Remo annuì e Mario Paglino sorrise.

«Non lo sa della sciarmutta! Meglio, meglio. È meglio non sapere e non vedere... e ognuno è libero di vivere come vuole. L'Africa ci rende liberi... liberi tutti!» disse tristemente.

Remo non disse nulla perché l'espressione del compagno gli parve nascondere un velato avvertimento. Sollevò le spalle e tornò al lavoro, lasciando Mario per il momento ai propri fastidi e segreti.

Il cinema *Impero* non distava molto dal tucul. Tornando a casa Remo aveva adocchiato da alcuni giorni il cartellone che ne pubblicizzava la proiezione, l'ultima novità arrivata dall'Italia. I soldati erano entusiasti, soprattutto per l'attrice protagonista, Leda Gloria, nel film la bella ballerina Manon.

L'appuntamento fu fissato davanti all'ingresso della sala cinematografica. Per l'intera giornata l'avvenimento aveva animato la comunità italiana: per la maggior parte militari e civili arrivati in colonia al seguito dell'esercito per poi restarvi successivamente, dopo l'insediamento del viceré Graziani. Una sparuta società che si accompagnava a quelle dei greci e degli armeni presenti prima della guerra, all'epoca del negus Hailè Selassie. Parecchi affaristi spregiudicati, pronti a ogni tipo di impresa pur di raggranellare dei soldi, ma anche una comunità che iniziava, ingrandendosi di mese in mese, a chiedere di vivere come nella madrepatria, con gli stessi agi, con gli stessi luoghi di divertimento. E il cinema era uno degli strumenti di svago e di propaganda più diffusi nella capitale abissina, come lo era in Italia. Gli spettacoli erano adatti a dare distrazione, divertimento, a esaltare le glorie del governo.

La sala cinematografica *Impero* era stata aperta nel settembre del '36 per iniziativa di alcune camicie nere smobilitate ed era la più grande della città: mille posti a sedere, sempre affollati, nonostante i costi più elevati rispetto alle sale in Italia e nonostante le pellicole molto spesso datate. Proprio per questo l'arrivo di un film come *Arma bianca* aveva suscitato vasto interesse oltre la solita curiosità.

Remo aveva deciso: avrebbe portato Immirù e Mariam. Un regalo, sapendo che per loro sarebbe stata una novità impensabile. Già pregustava i sorrisi e i salti di gioia del ragazzo non appena lo avrebbe saputo e la composta letizia di Mariam.

Si era accordato con Mario e con Annibale, il quale avrebbe colto l'occasione per accompagnarsi alla sua *sciarmutta*.

L'imbrunire. La notte calava dalle colline, digradando da est e velando i tetti dei palazzi dei comandi e dell'amministrazione, le impalcature delle nuove costruzioni, i tucul immersi nella selva di eucalipti e le luci giallognole, tremule come tante stelle nel nero della città che si stava assopendo.

Era l'ora convenuta, alcuni minuti prima dall'inizio della proiezione.

Remo indossava l'uniforme migliore, appena lavata e stirata da Mariam, che sfoggiava invece una tunica bianca, di cotone ricamato, che le drappeggiava il corpo elegantemente. L'abito tradizionale, *habesha kemi*, in uso nei momenti importanti come i matrimoni e le festività religiose. Per l'occasione portava ai polsi braccialetti di perline colorate e una collana

d'argento che le cingeva il collo. Era bella Mariam. Remo ebbe un sussulto quando si presentò nella cucina dove la stava attendendo insieme a Immirù. Il suo volto irradiava una luce che non le aveva mai notato prima addosso. Ne fu turbato, sentì il cuore pulsargli concitatamente.

«La sposa!» ripeteva Immirù strillando e saltellando.

Remo fu confuso e dall'avvenenza della donna e dal comportamento del ragazzo, ma soprattutto dal sentimento che in quel momento lo stava inquietando.

Per un istante rimase incerto, dubitando che Mariam avesse aspettative nei suoi confronti.

Non la vedeva come a una *madama*: sebbene la loro convivenza fosse divenuta stretta, aveva fatto di tutto per evitare che andasse oltre il proposito con cui aveva portato lei e il ragazzo nella capitale.

Nello stesso tempo capiva che la vita in compagnia di Mariam aveva generato tra loro un legame saldo che contrastava con i propositi e la sua devozione per Rachele. Si stupiva, perché prima dell'arrivo in Abissinia mai avrebbe pensato di provare dei sentimenti per un'altra donna che non fosse sua moglie. Tuttavia, doveva constatare che la lontananza, gli avvenimenti, il sangue, avevano avuto l'effetto di condurlo in una nuova dimensione imprevista. Aveva ragione Mario a sostenere che tutti avevano una *madama* e che fosse addirittura naturale comportarsi in tal modo.

Remo era imbarazzato, soprattutto dopo avere ricevuto da Annibale il pacco di lettere che Rachele gli aveva scritto durante i mesi del suo silenzio. La censura aveva giocato una parte nel tenerli lontani, così come la convalescenza dopo il ferimento. Ma ora? E la vita con Mariam fino a quando sarebbe durata? La possibilità di un rientro in Italia non era da escludersi. Aveva saputo di militari congedati: un giorno, quando le cose in colonia si sarebbero sistemate e l'amministrazione consolidata, forse sarebbe toccato anche a lui.

Remo sospirò. Forse non era il momento di pensarci. Sarebbe bastato recarsi all'appuntamento con i suoi amici e seguire la proiezione cinematografica, alleggerirsi l'animo. Considerare che l'intenzione di Mariam fosse solamente quella di apparire elegante, presentabile ai *'Taliani*, per non farlo sfigurare.

Gli occhi della donna gli ispiravano fiducia e innocenza. Durante la lunga permanenza nel villaggio non si era mai avvicinata se non con l'intento di sanargli le ferite e non si era mai mostrata disponibile, nemmeno aveva cercato di provocarlo, come molte donne abissine, per interesse o per compiacimento, facevano nei confronti degli occupanti italiani.

Remo prese per mano Immirù.

Si avviarono nella notte, sotto il cielo trapunto di stelle, di un nero abissale. Trovarono la strada assiepata di una piccola folla di soldati, civili; un capannello di camicie nere con gli orbace e i pugnali in bella mostra, in disparte fumavano e ridevano, osservavano le donne commentando ostentatamente, arroganti e alteri.

Remo, Mariam e Immirù sostarono in disparte in attesa che le porte della sala fossero aperte.

La notte era afosa. Il caldo della giornata non si era smorzato sebbene dalle colline giungesse la fresca brezza che accarezzava la città, portando refrigerio e anche freddo nella stagione successiva alle piogge estive.

Remo prese una sigaretta e iniziò a fumare, mentre Mariam e Immirù, quasi per esitazione, restarono sul ciglio della strada.

Ogni tanto passavano autocarri carichi di neri che rientravano per il riposo notturno dai numerosi cantieri; volti stanchi, abiti carichi di polvere, sentore di sudore e di nafta rilasciati dalla scia degli automezzi.

Il rumore dei motori si mescolava al brusio delle persone in un'atmosfera surreale.

Mariam si guardava intorno. Dal loro arrivo per la prima volta lasciava il tucul. Non si era mai sentita di uscire per camminare lungo le strade dell'immenso abitato in mezzo ai boschi di eucalipti, i cantieri, i depositi di materiali da costruzione che ovunque ostruivano il passaggio in quell'immenso mondo in fieri.

Spesso si affacciava sulla soglia a osservare le altre donne che nelle vicine abitazioni lavoravano alle prese con le medesime occupazioni femminili del villaggio; quello era il destino e non mutava in un luogo o in un altro dell'impero. Era stato così anche ai tempi del negus, lo ricordava bene, nonostante lei avesse avuto la fortuna di frequentare una scuola, e così sarebbe stato anche nei tempi futuri.

Il suo compito era di seguire Immurù che settimanalmente, di solito il sabato, tornava dalla missione vestito alla foggia europea, con qualche libro e i quaderni sotto l'ascella. A lei toccava di rassettarlo, mettergli in ordine gli abiti e preparare quelli per la settimana successiva. Alcune volte lo seguiva nello svolgimento dei compiti, come una madre amorevole e orgogliosa.

Immirù l'aveva assistita nel lavoro di guaritrice andando alla fonte a prelevare l'acqua, aiutandola nei lavori domestici o tenendole compagnia nelle sere quando l'intera popolazione del villaggio si chiudeva nei tucul e fuori si udivano solo gli urli degli animali che scendevano dai boschi alle falde dei monti in cerca di cibo, oppure echeggiavano gli spari dei combattenti.

Un orfano e una vedova: esseri soli che si sostenevano a vicenda, ognuno bisognoso di conforto e affetto. Mariam era attratta dalla sua vitalità, dal suo sorriso sempre vivo; molte sere osservandolo mentre dormiva, come una madre, aveva immaginato per lui una vita di benessere, si era convinta che da adulto avrebbe potuto ottenere un buon lavoro approfittando del nuovo corso del paese, sebbene avesse fin da subito compreso che gli italiani serbavano diffidenza nei confronti dei neri e sebbene fosse conscia che non tutto il popolo fosse ben disposto nei confronti degli occupanti. Tuttavia, sarebbe stata una sorta di riscatto per il sacrificio del padre ascaro, come tanti uomini eritrei, somali, abissini che si erano legati agli italiani. Aveva fiducia che prima o poi l'avvenire sarebbe stato migliore, glielo faceva credere la fede in dio, lo stesso dio che l'accomunava ai bianchi. Lo credeva per innata fiducia nel genere umano, per la sua vocazione di guaritrice che l'aveva condotta a frequentare la scuola per infermiera con altre ragazze scioane, secondo i programmi di innovazione sociale ed economica voluti dall'imperatore.

Gli italiani avrebbero modernizzato l'Abissinia. Ne era certa. L'aver vissuto nel cantiere l'aveva messa a contatto con il loro modo di vivere e di pensare, aveva visto le loro macchine, la loro forza operativa, i progetti di cambiamento. Ne era rimasta impressionata e persuasa, che il loro arrivo fosse un bene per la sua gente.

Non per rassegnazione o indifferenza riteneva che, seppure stranieri, avrebbero portato una floridezza insperata ai tempi del governo negussita e la trasformazione a cui era sottoposta la capitale Addis Abeba lo dimostrava.

Lo comprovava anche la folla davanti al cinema e la sua stessa presenza. Mai avrebbe immaginato di assistere a una proiezione, che il modo di vivere europeo sarebbe sopraggiunto così esplosivo nel paese e così rapidamente, come stava avvenendo dopo l'arrivo degli italiani.

Ecco uno dei motivi che l'avevano indotta a seguire Remo nella capitale, la realizzazione di un sogno che molte ragazze nei villaggi del vasto territorio dello Scioa coltivavano segretamente. Vivere un avvenire di modernità e di prosperità.

E di ciò era grata a Remo, il soldato che l'aveva ricompensata rendendola una donna libera.

Mario Paglino arrivò con Annibale Bucci, che lo seguiva qualche passo indietro. Ancora all'inizio della via alzò un braccio per salutare. Come al solito camminava spavalamente, da ganzo che vuole mettersi in mostra davanti alle donne. Annibale era in compagnia della *sciarmutta* francese. Affiancava il compagno con passo fluttuante, come una vera donna di

classe. Non era nera, come Remo si aspettava, ma una bianca, bionda e dall'incarnato fine. Indossava un vestito appariscente, di seta, con la stola che le avvolgeva le spalle e il collo, e un cappellino alla moda transalpina. Fumava, tenendo la sigaretta dritta tra le labbra, con indifferenza e presunzione.

Si avvicinarono. Annibale la presentò come Estelle. Era evidente che si trattava di una delle ragazze della casa di appuntamenti più costosa della città, frequentata dagli ufficiali, dagli uomini d'affari, dagli alti gradi della milizia e dell'amministrazione.

Estelle guardò con sussiego Mariam. Non le porse la mano, restò sulle sue, il volto distaccato, sebbene Annibale si mostrasse imbarazzato nei confronti dell'amico. Mario invece si inchinò goffamente a Mariam e le sorrise maliardo.

Remo fu sul punto di domandargli perché non si fosse accompagnato alla sua giovane *madama*, ma tacque, temendo di essere indiscreto, soprattutto perché infastidito per l'atteggiamento della francese. Trovò un sorriso di circostanza piegando le labbra.

Mario si guardò intorno. Sembrava in cerca di qualcosa, forse di una compagnia femminile da abbordare. Salutò una delle camicie nere della milizia. Remo riconobbe uno dei soldati che avevano trattato con lui nel magazzino.

In quel momento il conduttore della sala, un uomo di mezz'età piuttosto goffo in un abito coloniale color kaki che stentava a contenerne l'addome, seguito da un nero in abiti europei, si presentò con enfasi alla folla di astanti dando ordine di aprire le porte e invitando il pubblico a entrare con calma. Quando fu il loro turno Remo prese Mariam per mano. Immirò trepidava come chi non vede l'ora di assistere a un evento straordinario.

Ma l'uomo li fermò.

«Ehi!» disse: «Loro due?»

«Sono con me» rispose Remo sicuro che fosse sufficiente a tranquillizzare il gestore. Era capitato di vedere donne nere insieme ai rispettivi consorti, aristocratici o piccoli funzionari, entrare nei locali frequentati dagli italiani. Che cosa voleva ora l'ometto pingue dal volto flaccido? Forse che occorresse un permesso speciale delle autorità per accompagnare una donna nera al cinema?

Mario Paglino colse il suo disagio.

Si avvicinò al conduttore e gli batté una mano sulla spalla.

«Sono miei amici» affermò sfoggiando un'autorità che esibiva nella faccia tosta.

Questi ponderò con imbarazzo e un indubbio fastidio ritratto nel suo volto. Alla fine annuì.

«Va bene. Se sono tuoi ospiti... va bene! Ma non sedetevi nelle prime file, intesi?»

Mario sorrise e lo rassicurò.

«In fondo si vede meglio! Non è vero ragazzi?» domandò in tono canzonatorio.

Il conduttore li fece passare.

Intanto Annibale Bucci e Remo si guardarono perplessi, mentre la *sciarmutta* francese torceva le labbra in un sorriso malevolo.

Mario, dopo avere scambiato ancora qualche parola con il gestore della sala, li raggiunse.

«Andiamo, ragazzi!» disse sicuro di sé.

«Qual è il problema?» domandò Annibale lanciando uno sguardo neanche troppo celato a Mariam e a Immirù.

Paglinò sollevò le spalle e scrollò la testa.

«Mi deve qualche favore» rispose «non farà storie. È tutto a posto. Occupiamo qualche sedia prima che se le prendano tutte e ci tocchi restare in piedi.»

Mariam tirò Remo per la giacca. Dal suo volto traspariva l'imbarazzo.

Remo le sorrise e si rivolse a Immirù.

«Dille di non preoccuparsi. Voleva solo sapere che posti occuperemo» menti.

La proiezione iniziò. Si fecero strada fino alla terzultima fila.

«Dai!» disse Mario a bassa voce: «Qui va bene.»

Sullo schermo scorrevano le immagini in bianco e nero di un documentario LUCE accompagnate da un trionfo musicale e dalle parole nasali del commentatore che esaltava il dinamismo del governo coloniale. Alcune autoblindate italiane percorrevano a gran velocità il bianco deserto libico, seguite da automezzi carichi di militari. Nel cielo stormi di Caproni A.P.1, dotati di mitragliatrici Breda-SAFAT, pronti a vegliare come angeli custodi sul territorio imperiale.

Il pubblico applaudì. Qualche miliziano inneggiò al duce, qualcun altro levò il saluto romano.

Mario ridacchiava come se gradisse lo spettacolo più del film che stava per essere proiettato.

Annibale invece abbracciava indifferente la *sciarmutta* francese occupata a fumare esalando sbuffi che salivano a mescolarsi alla luce tremula della macchina da proiezione.

Mariam cercò la mano di Remo e la strinse. Era emozionata. Gli occhi le brillavano nella penombra mobile della sala. Remo si girò a guardarla nel chiarore soffuso. Ne ammirò il profilo, la fronte alta e le labbra carnose. Pensò che le immagini di guerra non le piacessero, e nemmeno a lui. Parlavano di sopraffazione tronfia, di morte ed esaltazione di un mondo che non aveva mai apprezzato né compreso.

Immirù invece era estatico, inchiodato alle immagini che scaturivano sullo schermo. Con una mano alzata indicava gli aerei e gli ascari etiopi davanti alle truppe italiane, forse pensando al padre.

Poi iniziarono a scorrere i titoli del film e le prime immagini di Casanova, interpretato da Nerio Bernardi. Nella sala calò il silenzio. La musica della colonna sonora si diffuse tutt'intorno.

Le figure in bianco e nero scivolavano sopra le teste degli spettatori, illuminate a sprazzi dalla luce della proiezione. Ogni tanto Immirù si girava verso Mariam e le sussurrava in un orecchio per renderla partecipe dello spettacolo, affinché assaporasse fino in fondo lo stupore del cinema.

Mariam annuiva. Sorrideva.

Poi si udì uno sciame di passi. Un gruppo di ufficiali della milizia volontaria era entrato nella sala. Sei uomini comandati da un seniore, spavaldi nelle divise dai pantaloni alla zuava. Fumavano e ridevano chiassosamente. Li seguiva il nero che fungeva da maschera con una torcia in cerca di posti a sedere.

Le immagini fluivano, mischiate ai suoni striduli degli altoparlanti che distorcevano le voci degli attori.

La maschera indicò dei posti liberi nella prima fila. Ci fu una breve discussione. Accenti alti sovrapposti alle parole che venivano dalla proiezione. Il seniore non gradì la collocazione. Lamentò, alzando il tono per farsi udire dal nero, che desiderava stare qualche fila più indietro, per avere meglio la visione dello schermo. I suoi uomini approvarono. Qualcuno tra gli spettatori iniziò a infastidirsi e a reclamare silenzio.

La maschera setacciò la platea con la torcia. Grumi di teste di uomini e di donne si illuminarono a sprazzi, per ritornare subito dopo avvolti dall'ombra.

A un certo punto il seniore gli ordinò di fermarsi.

L'alt suonò perentorio, schioccante come lo sparo di un fucile. Chiese al nero di indirizzare la torcia verso le ultime file.

Ci fu qualche istante di silenzioso imbarazzo. Finalmente si poterono poi tornare ad ascoltare i dialoghi tra la bella ballerina Manon e Casanova.

Il seniore, seguito da due dei miliziani, si infilò tra le sedie, arrestandosi davanti alla donna che aveva individuato sotto il fascio di luce.

Si girò verso la maschera, rimasta appartata nel corridoio con la torcia puntata nella direzione delle camicie nere.

«Che cosa ci fa questa?»

La voce tuonò. Un gruppo di spettatori delle prime file si alzò incuriosito e irritato dal disturbo. Erano soldati e civili, ma rendendosi conto che si trattava di uomini della milizia rimasero in piedi in silenzio.

«Che ci fa lei qui?» domandò di nuovo irritato il seniore.

Remo non osò muoversi. Mariam era impietrita, il sangue gelido.

La maschera alzò le spalle e con la testa fece cenno al profilo in fondo alla sala che si muoveva trotando verso il gruppo dei miliziani.

D'improvviso si accesero le luci. Il pubblico rumoreggiò. Si levarono dei fischi. L'operatore cinematografico fu costretto a interrompere il proiettore. Sullo schermo rimase incollata un'immagine a macchie bianche e nere.

Mariam sentì tutti gli occhi su di lei, pungenti come aghi.

Il conduttore si affiancò al seniore. Atteggiò il viso all'incredulità e alla falsa contrizione, per giustificare la presenza della nera tra il pubblico.

«Sarà entrata... con la confusione della gente!» esclamò con un mezzo inchino.

Il seniore lo squadrò con gli occhi duri di chi comanda, un ghigno beffardo tra le labbra che indusse al riso le altre camicie nere.

«Lo sai quali sono le disposizioni o te le devo ricordare io?»

Il gestore annuì, simulava mortificazione per avere disatteso le leggi del regime.

Il seniore si rivolse a Remo.

«È con te, camerata?»

Remo si alzò, abbozzò un mezzo saluto alla romana, ma gli venne male. Disse di sì. Le camicie nere ridevano per la sua difficoltà e il suo imbarazzo.

Uno dei miliziani si avvicinò al seniore e gli sussurrò qualcosa in un orecchio.

«È lui?» chiese conferma. Remo riconobbe il miliziano a cui aveva offerto la sigaretta nell'osteria qualche giorno prima.

Il seniore, dopo averlo ascoltato, gli si rivolse nuovamente. Remo era rigido sull'attenti, in un atteggiamento goffo e sgradevole, con il cuore che gli pompava nelle arterie.

«Lo sai che i negri non possono frequentare i nostri locali... Questo lo sai, è vero?»

Remo acconsentì mortificato.

Le leggi le conosceva, ma ovunque e quotidianamente constatava che erano poco rispettate, chi per un pretesto chi per un altro. Il partito fascista da un momento iniziale di accettazione dei rapporti tra italiani e neri, dopo la proclamazione dell'impero, aveva avuto una svolta decisa verso la proclamazione della superiorità latina, imponendo la netta separazione e proibendo ai neri di frequentare i locali dei bianchi.

Il seniore guardò Remo con un'aria compassionevole. Intimamente capiva. Anche lui aveva una *madama* e del resto come si poteva stare senza in una terra così calda, che accendeva il sangue, di fronte a quelle ragazze così ben disposte verso gli uomini bianchi, così giovani... così belle.

Scuoteva la testa, paziente.

«Camerata, mi dicono che hai combattuto contro i ribelli. Non è una cosa da poco per la patria. Ma devi pensare che noi siamo diversi da questa gente. Loro... sono l'ABC della civiltà. Solo mantenendo le distanze e ben precisi i ruoli tra noi e loro, governeremo. Noi siamo i conquistatori!»

Remo mandò giù la saliva, gli bruciava lo stomaco.

Mario Paglino e Annibale Bucci restarono seduti, gli sguardi girati altrove. Distaccati, come se intendessero nascondere, prima a sé stessi che ai miliziani, di conoscere l'uomo e la donna con il ragazzo in piedi vicino a loro.

La *sciarmutta* francese continuava a fumare. Sembrava godere della situazione; aveva provato fastidio a sedere con una negra e ora finalmente si stavano ristabilendo le giuste differenze.

«Il ragazzo?» domandò il seniore.

«Non è mio» rispose Remo con la bocca impastata.

I miliziani risero. Anche il seniore ebbe un moto simile a un riso maligno.

«Ti sei preso una madama con un figlio?»

Un nuovo coro di scherno.

Il seniore scosse la testa.

«Camerata, esci! Uscite... e ricorda per la prossima volta. Niente negri nei nostri locali. Tienila a casa la madama!»

Remo sentiva l'ira fiorirgli nelle vene. Il cuore gli batteva forte e respirava male. Ma fu imbellesse di fronte alle camicie nere. Lo era stato sempre, come lo erano stati tutti fin dall'inizio anni prima: silenzio e rassegnazione, docilità per quieto vivere o per vigliaccheria.

Mandò un'occhiata a Mario e ad Annibale, i quali fecero finta di non vedere: gli occhi allo schermo con l'immagine bloccata sul dialogo tra Casanova e la bella Manon.

Prese per mano Immirù, che in un primo momento cercò di opporre una debole resistenza, e fece cenno a Mariam di seguirlo.

Mentre percorrevano il corridoio verso l'uscita le luci si spensero, dallo schermo venne l'eco del dialogo interrotto a metà e l'applauso degli spettatori, non si seppe se per la ripresa della proiezione o per la soddisfazione che fosse stato segnato il legittimo distacco tra loro e gli indigeni.

Remo notò che i miliziani e il seniore avevano occupato la fila davanti ai suoi due amici e alla *sciarmutta* francese, imperterriti, lontani.

Quando furono sulla strada respirò. Immerso nelle mille luci vibranti della notte abissina. Nel silenzio della città che riposava sotto il cielo nero. Un universo così bello e così crudele che a stento trattenne le lacrime.

Si sentiva offeso e in imbarazzo con Mariam, che non fiatava, avvilita, forse pensando che a causa sua Remo stava soffrendo.

Solo Immirù parlò.

«Era bello, ma noioso» disse per consolarsi: «Non piacciono gli uomini con i mantelli neri.»

Remo lo abbracciò. Bruciava e malediceva sé stesso per avere condotto Mariam all'umiliazione.

L'umiliazione è un cancro: corrode dall'interno, consuma la mente e l'animo. Così Mariam aveva capito che le speranze maturate arrivando nella città cuore dell'impero non erano altro che aspirazioni ingannevoli, insensate, di una donna che aveva desiderato ciò che non le era lecito avere e soprattutto osato tagliare i vincoli con la vita del villaggio semiprimitivo sull'altopiano. Un proposito illusorio avere creduto che la vita con un *signore* bianco potesse donarle la libertà di cui non aveva mai goduto, l'affrancamento da un'esistenza incatenata alle ataviche tradizioni che tenevano la donna per un nulla.

L'animo infranto e oltraggiato anche da Remo, dalla sua incapacità di pronunciare una parola per lei, di stare dalla sua parte. Le sarebbe bastato poco, solo un cenno rivolto alle camicie nere, in sua difesa.

Anche dopo essere tornati a casa non aveva parlato, chiuso in sé, seduto su una sedia, affranto, immerso nell'opaca luce di una lampadina per quasi tutta la notte. Né aveva saputo darle conforto.

Così erano rimasti indifferenti anche coloro che Remo reputava amici, comodi a seguire la finzione dello schermo, come se nulla fosse accaduto, come se lei non fosse presente.

Come se non fosse mai esistita.

La docilità e l'arrendevolezza mostrate dall'uomo in cui aveva creduto erano il silenzio e la subordinazione della maggior parte del suo popolo, incapace, per paura, per convenienze personali, per ignavia di reagire al

conquistatore venuto dall'altra parte del mare. Solo pochi erano stati contrari, molti altri, accecati dalle lotte di potere interne, dalla rivalità nei confronti del negus, avevano taciuto, sperando che con gli italiani avrebbero potuto godere di nuovi vantaggi; altri ancora avevano accettato, pensando di liberarsi dal giogo della nobiltà abissina.

Ma si poteva credere che i bianchi giunti dopo avere lasciato le loro case, i loro beni, i figli, le mogli, avrebbero portato la libertà al popolo abissino? Mariam assaporava l'amaro del grande inganno, del banale abbaglio. Un nero era e rimaneva pur sempre un servo, nemmeno degno di convivere con i bianchi, sebbene quotidianamente si incrociassero per le strade della capitale, sebbene molti lavorassero fianco a fianco e altri si congiungessero simulando l'amore, ma a pensarci bene, anche nell'amore i bianchi mantenevano una posizione di privilegio e di comando.

Provava rancore per la rassegnazione di Remo: il cancro che tutto ammetteva e tutto lasciava scorrere come acqua sulle pietre, senza lasciare segno.

Pensò che doveva essere così anche in Italia, il paese che fino a quel momento aveva creduto ricco, forte, luogo del benessere e della felicità.

Mariam sedeva sulla soglia del tukul. Il sole era levato nel cielo cristallino. Aveva per compagnia le mosche, che ronzavano insistenti, come una sinfonia avvilente: era abituata alle mosche, nella città dove era nata e nel villaggio erano una presenza costante e assidua. Ma solo ora iniziava a percepirla come una sofferenza tormentosa, un richiamo assillante che penetrava l'anima, lacerante.

Eppure non si muoveva. Continuava con gli occhi a seguire le donne occupate nei lavori di preparazione della *injera* o del *berberé*, che i loro uomini e i loro figli avrebbero consumato tornando dal lavoro.

Lei non avrebbe preparato nulla. Non aveva un marito e nemmeno un figlio. Amara constatazione che le aprì una ferita nella mente e le spezzò il cuore.

Aveva creduto. Ma tutto era stato un'ombra transitoria, simile alle ombre che per pochi momenti aveva visto scaturire sullo schermo cinematografico.

La chiesa era accarezzata da un intimo silenzio, e il fresco della penombra sotto la navata lo rasserenava, quantunque nell'animo gli bruciasse un fuoco crudele da alcuni giorni.

Remo inaspriva la sua rabbia per l'ingenuità che aveva avuto nel confidare che la presenza di Mariam non avrebbe provocato reazioni; per la leggerezza di avere pensato che in colonia fosse possibile disattendere le

leggi. E sì, molti fingevano di non vedere: regole e ordinamenti imposti dal governo erano elusi per comodo, per furbizia, perché in Abissinia la sfera dei rapporti umani era dissomigliante da quella europea o italiana. Ma in quanto a relazioni con i neri, tutti, asiatici, italiani, francesi e inglesi, tutti senza eccezioni, pur nei contrasti politici ed economici, evidenti e alcune volte esacerbati da duri conflitti, erano d'accordo: distanziamento, divisione rigida; due mondi separati in un unico mondo, quello dell'arsa terra d'Africa.

Li aveva subito gli sguardi aspri dei commilitoni, soprattutto della *sciarmutta* francese; li aveva osservati squadrare Mariam con l'aria stizzita di chi si trova in compagnia di una persona indesiderata. E sebbene Mario si fosse cimentato in una delle sue dimostrazioni farsesche, ostentando una falsa bonarietà, era stato evidente che fosse sgradita anche a lui. Dai loro volti traspariva imbarazzo, la vergogna di trovarsi con una nera.

La propaganda e le norme del regime, le convinzioni radicate nella gente avevano creato la tracotanza della superiorità italiana. Del resto si trattava dei conquistatori. E vi era mai stato un conquistatore nella Storia che avesse ammesso l'uguaglianza con i conquistati? Era ciò che il fascismo andava seminando, lasciando che germogliasse liberamente la diffidenza verso il nero, divulgando la persuasione che fosse necessario vivere divisi, in una posizione gerarchica.

Remo le conosceva le leggi. Sapeva della lotta del fascismo contro il madamato, pratica dura a morire, che in sé nascondeva le radici dell'ineguaglianza e della sottomissione. Da sempre i vincitori hanno abusato delle donne dei soggiogati: fu la regola anche dopo la proclamazione dell'impero. Regola che lui avrebbe dovuto seguire, se non fosse stato onesto, troppo ingenuo e sognatore, tanto da credere di poter eludere la legge dell'ostilità, assai più dura e profonda della legge scritta.

Se ne convinse. E poi ancora di più pensando a Rachele, lasciata forzatamente in Italia, dalla quale per un certo periodo di tempo si era distaccato e che aveva ritrovato nelle lettere ricevute da Annibale Bucci: le lettere censurate. Avrebbe voluto punirsi per la cecità e l'errore in cui era caduto.

Se non fosse stato così, avrebbe portato con sé Mariam in città?

Non seppe darsi una risposta e non volle cercarla.

Continuò a pensare di averlo fatto per Immirù; insisteva per scagionare la sua coscienza. Un segno di ricompensa per il ragazzo che lo aveva sostenuto con la sua gioia, l'amicizia nel momento triste dell'infermità.

Ma per Mariam era stato diverso. Doveva ammettere di averla persuasa a seguirlo ad Addis Abeba perché la donna gli piaceva. Ora poteva accettare

la verità, anche se era una verità imbarazzante. Ora che il legame con lei era stato spezzato dalla differenza sociale e dalla sua viltà.

Gli piaceva Mariam per la sua dolcezza, per le mani soavi con cui lo aveva medicato, per come lo aveva aiutato e spronato a riprendersi, ogni giorno, ogni istante, con il sorriso sulle labbra. Gli piaceva Mariam per la devozione e la semplicità con cui lo aveva seguito, la fiducia con cui molti abissini guardavano ai *'Taliani*, quasi avessero creduto in loro come portatori di benessere.

Per stemperare l'amarezza dell'animo tentò di abbozzare le prime battute del concerto in do maggiore di Johann Sebastian Bach, ma l'esecuzione scaturì languida, priva della sacralità e della forza creativa della composizione, e le note stentate che l'organo produsse sotto il tocco incerto delle sue mani si sciolsero liquefacendosi nella penombra della chiesa.

Remo suonava male perché stava male. La mente gli vagava incerta, confusa. Gli occhi che scorrevano lo spartito distrattamente.

Si portò le mani al volto. Sentì le dita inumidirgli di lacrime. Il cuore tremare.

In quell'istante comprese che nulla sarebbe stato come prima e desiderò fuggire dalla terra in cui aveva trovato la guerra, la sofferenza del corpo e ora lo strazio dell'anima.

Ascoltò il silenzio poiché neanche la musica, che lo aveva confortato in tanti momenti difficili, ora riusciva a rasserenarlo.

Solo la quiete del luogo lo confortò. Fu come essere calato in un cosmo di pace, di tenui scricchiolii provenienti dagli arredi sacri di legno, di battiti di cuore e respiro profondo.

Poi posò le mani sulla tastiera e riprese a suonare.

Non più Bach, solo accordi e note che sgorgavano spontanee. La voce dell'organo lo avvolse consolatrice, portandogli finalmente sollievo. Si perse in essa. Chiuse gli occhi per distaccarsi dal mondo e navigare nel dolore che gli opprimeva il cuore.

Pian piano le navate si riempirono di note e fu come se l'aria tornasse di nuovo vivida e leggera.

Il portone si aprì. Dei passi sul pavimento della navata centrale. Girò appena la testa.

Immirù si stava avvicinando con i libri sottobraccio, gioioso come sempre, come se nulla fosse accaduto.

Remo lo accolse cercando di ricambiare il sorriso, ma stentò e il suo volto svelò una smorfia sofferente. Il ragazzo rimase in piedi, vicino all'organo. Per alcuni momenti si guardarono in silenzio. Poi Immirù gli si gettò tra le

braccia. Remo percepì il ritmo cadenzato del suo cuore, il respiro calmo; lo strinse forte a sé e gli accarezzò gli ispidi capelli inanellati.

Rimasero così, un unico corpo, un unico sentire.

«Vieni» lo invitò alfine.

Andò a sederglisi di fianco sulla panca. Remo gli prese le mani e le guidò sulla tastiera.

Il ragazzo cominciò ad accarezzare i tasti. Suonò un breve minuetto che aveva imparato qualche giorno prima.

Furono uniti dalla musica che si diffondeva nella chiesa.

Immirù aveva fatto molti progressi. Uno dei migliori della classe, gli aveva confidato un giorno padre Felice, lodandolo per avere scelto di indirizzare il ragazzo alla scuola cattolica.

Nel suo sguardo vedeva il futuro del mondo, di un mondo che rifiutava la guerra, la conquista, il dominio.

Lo percepì come parte di sé. Ne fu lieto e incoraggiato, consolato dalla sofferenza.

Tornarono al tucul quando il sole si stava spegnendo con un alone incandescente dietro le cime dei colli a ovest della città. Il vento fresco iniziava a scendere dalle montagne e a rinfrescare dalla calura del giorno. Remo respirò con gioia.

Forse avrebbe trovato la forza di guardare Mariam con animo libero.

Capitolo 8

L'uomo sostò davanti al tucul. In attesa, girando la testa intorno, circospetto. Vi erano altri tucul nei boschi di cui era disseminata Addis Abeba, nei quali le donne lavoravano occupate nelle attività domestiche o preparando sui sassi le focacce di *burgutta* che poi mettevano a scaldare al fuoco. Alcuni bambini correvano mezzi nudi e sporchi tra le piante, schiamazzando nella polvere rossastra che sollevavano dal terreno. Degli uomini, per lo più anziani, fumavano raggomitolati agli angoli delle abitazioni o a gruppi sotto l'ombra, cacciando le mosche con scopini di crine di cavallo.

Il caldo era intenso, ma al riparo delle fronde sopportabile. In giro non c'erano né soldati né camicie nere. Solo si udiva ogni tanto lo scorrere dei camion sulla strada che conduceva in centro città.

Quando fu sicuro di non essere visto, batté con le nocche sulla porta di legno.

Dopo qualche istante Mariam si affacciò.

Lo guardò sorpresa, ma chinò il capo in un saluto deferente; con una mano gli fece cenno di entrare.

L'uomo non si fece pregare. Prese posto su una sedia, al fresco delle pareti intonacate. Girava lo sguardo intorno per accertarsi che fossero soli, ma anche ammirato dall'abitazione, tanto diversa da quella a cui era abituato nel villaggio.

Mariam andò a sederglisi vicina. E lo ascoltò.

In cuor suo aveva immaginato che prima o poi si sarebbero fatti vivi. Forse lo aveva persino sperato dopo l'umiliazione, ma non aveva avuto il coraggio di ammetterlo a sé stessa.

L'uomo le chiese dell'italiano. Voleva sapere come era stata trattata e se il ragazzo era ancora con loro. Quando ottenne risposta, prese una sigaretta e iniziò a fumare, come se si trovasse nella propria dimora, in modo disinvolto e noncurante.

Squadrò Mariam. Le disse che non gli piaceva affatto che il ragazzo fosse stato dato ai monaci cattolici, pretese che intervenisse affinché il soldato italiano cambiasse proposito. La donna taceva e annuiva, il volto teso e l'animo in tumulto. L'uomo parlava indifferente, sebbene notasse il disagio di Mariam. Disse che le cose ben presto sarebbero mutate in Abissinia, che molti uomini si stavano già muovendo dalle montagne e dalle colline. Le rivelò che Addis Abeba era circondata dagli *arbegnuoc*, il momento era

giunto e ogni abissino, uomo o donna, persino i bambini, aveva il dovere di contribuire alla causa comune.

Mariam continuava ad ascoltarlo con il cuore che tremava, le labbra aride. Era il momento. Se ne era convinta con dolore e apprensione fin dal suo arrivo in città; aveva paura, ora che si trovava davanti a quell'uomo.

Uno dei capi resistenti delle montagne. Più volte era sceso con i suoi uomini nel villaggio per fare rifornimenti di viveri, per portarle dei feriti da curare. L'aveva sempre trattata con rispetto, come si doveva a una *fewash*. Un giorno le aveva proposto di unirsi alle forze dei patrioti, poiché avevano bisogno di guaritrici; aveva tentato di persuaderla. Ora era qui a chiederle il dovere che si aspettava da lei.

Mariam lo aveva assecondato finché era stato installato il cantiere della grande strada per Gimma, finché era arrivato il soldato italiano straziato dalle ferite. Era stata sul punto di seguirlo, a malincuore, nonostante capisse quegli uomini, la loro ribellione ai conquistatori. Giustificava la lotta per la libertà. Una lotta naturale, spontanea, che anche in altri luoghi della terra altri uomini, e forse donne, combattevano senza indugio. Tuttavia l'arrivo di Remo l'aveva trattenuta. Era sorto in lei un sentimento indeterminato ma prorompente, che l'aveva indotta a restare, a prendersi cura del ferito, infine a seguirlo nella capitale. Aveva visto in quell'uomo la bontà, la semplicità d'animo. Forse aveva provato per lui un affetto molto vicino all'innamoramento. Si era però trattenuta dal manifestarlo apertamente. Non sapeva come l'avrebbe considerata l'italiano, malgrado con il trascorrere dei giorni avesse letto nei suoi gesti, nei suoi sguardi, espressioni molto prossime alla tenerezza.

Ma era giunto il giorno in cui tutto era precipitato. E ora si trovava a doversi sottomettere a una volontà più forte di lei, la volontà atavica di un popolo che voleva essere affrancato secondo le proprie leggi e la propria indole.

Mariam annuì.

L'uomo approvò. Indugiò in silenzio qualche attimo, fissandola negli occhi per leggere i suoi pensieri nascosti. Quando fu certo le parlò, chiedendole di dare ospitalità a un giovane: Abraham Debotch. Pronunciò quel nome fissando Mariam con lo sguardo duro di chi sa di poter comandare. Le suggerì di presentarlo all'italiano come un parente venuto ad Addis Abeba per motivi di studio. Non avrebbe dovuto preoccuparsi perché Abraham era coraggioso, ben addestrato e motivato.

Soprannominato "*K'ebero*", la volpe; uno dei migliori uomini dell'esercito patriota.

Sarebbe stato guardingo e non avrebbe fatto insospettire l'italiano.

Pochi giorni e poi se ne sarebbe andato, quando le cose sarebbero cambiate definitivamente.

Infine, l'uomo la lasciò. Mariam rimase sulla porta a indagare il vuoto davanti a sé. Aveva compiuto la sua scelta. Che cosa sarebbe accaduto da lì in avanti non lo poteva immaginare, ma sapeva che da quel momento le sarebbe stato impossibile tornare indietro.

Pensò a Immirù, al ragazzo inconsapevole, per il cui futuro aveva accettato di seguire Remo. Pensò ai tanti propositi, alle illusioni, ai sogni. Ma il cuore le si era ormai indurito e non riusciva più a trovare una strada diversa se non il rancore.

Cara Rachele,

ti scrivo dopo lungo tempo. Spero che tutti voi a casa stiate bene. Il mio silenzio non è stato dovuto a dimenticanza, ma all'essere stato vittima di un attacco degli scifià abissini, i briganti, come li chiamiamo noi, che mi ha provocato una ferita a una gamba. Ma non temere e, mi raccomando, rassicura i miei, che non temano per me. Sto bene e ho ripreso a camminare. Ora lavoro presso l'ufficio Comando del Genio militare ad Addis Abeba.

La città è bella e piena di vita. Stiamo costruendo una vera capitale, come le nostre città in Italia.

Ho ripreso anche a suonare in chiesa, presso i padri carmelitani. Mi stimano molto e io li ricambio accompagnando le celebrazioni liturgiche la domenica. Suonare mi ha ridato vita, anche se l'organo che ho a disposizione è un modello vecchio e piuttosto malconcio. Ma lasciamo stare le lamentele.

Spero che vada tutto bene a casa, che l'inverno porti un po' di riposo per il lavoro in cascina.

Scrivimi Rachele, e perdonami per la mia lunga assenza.

Remo posò la penna. Alzò gli occhi. Mario e tre miliziani, tra cui un capomanipolo, stavano discutendo a voce alta. Nel magazzino il caldo era fastidioso. Sentore di sudore, ronzio di mosche. Tensione nelle voci. Mario scrollava la testa fermamente alle richieste. Il capomanipolo stringeva i pugni, era irritato; la camicia nera macchiata di sudore fino al petto. I miliziani si tenevano in disparte, le mani sui pugnali nelle cinture, i visi contratti nello sforzo di trattenere gli impulsi che scaldavano il sangue.

Remo rammentò la volta scorsa, quando altri soldati erano nello stesso modo venuti in magazzino a contrattare con Mario, a esigere. Gli era parso

che sotto ci fosse del marcio. Ma non osava chiedere spiegazioni al compagno, soprattutto dopo la vicenda del cinema *Impero*.

I loro rapporti si erano freddati, anche la consueta spensieratezza del compagno pareva essersi disciolta in una pozza oscura.

Avevano dialogato poco da quel giorno. Remo aveva preferito tenere le distanze, forse per evitare di imbarazzarlo o forse perché si sentiva colpevole nei confronti di Mariam e non voleva rivangare la sua viltà.

Vivere con una donna e pensare a Rachele, sola in Italia, benché tra lui e Mariam non ci fosse mai stato alcun contatto fisico, aveva il sapore della menzogna.

Avrebbe dovuto confessarle come stavano davvero le cose ad Addis Abeba? Che le sue intenzioni erano ispirate solo da umanità verso chi lo aveva confortato durante i mesi di sofferenza? Un aiuto per sottrarre una donna e un ragazzo alle minacce e ai pericoli della guerra, alla vita in un territorio dove la lotta tra italiani e ribelli era aspra?

Ci avrebbe riflettuto e prima o poi le avrebbe scritto confessandole tutto, togliendosi il peso dalla coscienza. Al momento non riteneva opportuno darle un dispiacere, lasciarla nell'angoscia credendo di essere stata tradita, perché era certo che Rachele l'avrebbe presa male. Non meritava di affliggersi. Tacendo avrebbe lasciato che il tempo al suo ritorno in Italia lo avrebbe aiutato a dimenticare Mariam e la vita sarebbe ripresa normalmente. Nello stesso tempo era imbarazzato poiché riconosceva di provare per Mariam un affetto oltre la riconoscenza per chi gli aveva ridato la salute.

Ci pensava e si mordeva le labbra: avrebbe dovuto prevedere che vivere con una donna lo avrebbe indotto alla seduzione.

Remo era travagliato, amareggiato, sconvolto; si rendeva conto di non avere la situazione nelle mani.

Che cosa sarebbe stato se non avesse incontrato Mariam?

L'unico medico e i due infermieri italiani passavano ore sfibranti nella tenda dell'infermeria, a ogni spostamento del cantiere dovevano sbaraccare e riorganizzare lo sparuto pronto soccorso dove i feriti, anche gravi, prosperavano ogni giorno per i sempre più frequenti attacchi a cui i lavoratori e i soldati erano sottoposti da parte dei ribelli abissini.

Riprese in mano la penna per ultimare la lettera. Rilesse le ultime parole e aggiunse:

"Ti voglio bene."

Fu sul punto di cancellarle, ma si trattenne.

I miliziani nel frattempo si erano avvicinati a Mario, minacciosi. Il capomanipolo lo spinse con un colpo brutale sullo sterno.

Paglino barcollò, poi riprese l'equilibrio. Si mise a posto i capelli con una mano, in un gesto importuno. Remo ebbe l'istinto di sorridere alla innata vanità del compagno, ma si frenò comprendendo negli sguardi aspri delle camicie nere che non era il momento.

Chinò la testa. Finse di scrivere, ostentando estraneità a quanto stava accadendo, leggendo negli occhi di Mario l'appello a tacere.

I miliziani entrarono nell'interno del magazzino. Iniziarono a perlustrare tra gli scaffali dei materiali.

Remo riprese la lettera con animo inquieto. Cominciò a temere per Mario. Lasciò la frase così come l'aveva scritta. Era la verità. Amava Rachele, per questo non l'aveva tradita con nessuna donna in terra africana. E ora non voleva negarle un dono di parole che la potesse confortare.

La ultimò con la sua firma e la imbustò, determinato ad affidarla direttamente nelle mani di Annibale Bucci sperando che si prestasse a superare l'esame della censura.

Quando sollevò lo sguardo si accorse che il capomanipolo e le camicie nere stavano lasciando il magazzino.

Mario si avvicinò alla scrivania. Turbato, sudato.

«Qui la va così!» disse: «E se non stai attento rischi di finire male.»

«Che cosa succede?»

Scrutò Remo con un'occhiata indulgente. Aveva inteso da subito l'ingenuità del contadino dedito al lavoro, agli studi musicali. Un uomo che aveva trascorso la vita tra le vacche e gli spartiti, in una campagna al di fuori del mondo, dove tutto era sempre uguale e uomini e donne conoscevano soltanto le stagioni, il giorno e la notte. Eppure, gli aveva detto di avere studiato a Torino, ma evidentemente nulla aveva assimilato dei travimenti della grande città.

Gli batté una mano su una spalla, indulgente e intimamente compiaciuto dell'indole del compagno; un uomo rimasto integro nonostante le esperienze della guerra e della permanenza in colonia.

«Non preoccuparti» aggiunse «questi mangiano finché ce n'è. Quando la pacchia finirà dovranno pur crepare anche loro.»

Remo piegò le labbra; non afferrava che cosa intendesse.

«Il regime» disse Mario sconsolato «è una balla per quelli come te e... come me; per il popolo bue a cui dare in pasto celebrazioni e marce trionfali. Ma loro... i pescicani, mangiano. Ruba tu che rubo anch'io. Questo mondo è sempre stato così. E alla fine vedrai, chi la pagherà saremo noi!»

«Che cosa hanno voluto?»

Paglino sorrise amaro.

«Forniture. Cominciano col chiedere pezzi di ricambio per i mezzi, poi vogliono il rame. Il rame si vende bene al mercato nero... e il mercato nero va a gonfie vele. C'è gente arrivata dall'Italia con le toppe al culo, adesso gira in macchina per Addis Abeba. Ufficiali morti di fame che si sono comperati camion e commerciano di nascosto con i neri. Un po' li minacciano, un po' i neri ci stanno perché fanno soldi anche loro. Ecco come vanno d'accordo!»

«Ma è pericoloso fare sparire materiale dal magazzino, se le autorità...»

Mario sogghignò asciutto.

«Le autorità? Sono quelli che non si accontentano di poco. Ho visto passare di qui generali, marescialli. Tutti hanno le mani nella merda, caro il mio Remo. L'Italia è questa... quello che conta è l'impero dalle pance sempre affamate, e non la smettono mai. Vedremo, che prima o poi faremo un'altra guerra per dare da mangiare ad altre bocche. Porca di una troia.»

Remo abbassò lo sguardo. Forse era vero. Lo aveva visto anche nel cantiere. I soldati mormoravano, i lavoratori locali mormoravano. Si sapeva che il seniore "*ammuccava*", come gli aveva detto una volta lo Scugnizzo alla cava. Tutti *ammuccavano*, le camicie nere si davano un gran da fare, di nascosto.

«Mario» disse «dovresti segnalare al Comando... metterti in una posizione sicura, non lasciarti compromettere...»

Mario batté un pugno sul tavolo. Il viso arroventato.

«Cristo... tu parli bene. Qui il responsabile sono io e quello che succede sono cazzi miei. Denunciare? Chi? Pensi che non lo sappiano ai piani alti? Pensi che un capomanipolo si presenti qui con dei miliziani per rubare della merce e che nessuno lo sappia?»

Remo scosse la testa dispiaciuto per il suo turbamento, per la paura che traspariva dai suoi occhi.

«Cosa succederebbe se solo osassi riferire? Passerei solo dei guai. Ecco, che cos'è l'impero!»

Remo prese la lettera e se la mise nella tasca della divisa. La conversazione poteva finire a quel punto, non c'era più nulla da dire.

Le parole di Mario lo sdegnarono e confermarono ciò che si mormorava in Italia: ovunque i gerarchi e tutti coloro che ne avevano la possibilità mettevano mano al ladrocinio. Antico vizio, pensò tristemente Remo.

Batté una mano sulla spalla del compagno accasciato su una sedia di fianco alla scrivania, con le mani sul volto. Non bastava certo a consolarlo e nemmeno a infondergli coraggio; solo un segno di solidarietà tra due persone impotenti di fronte all'ostilità degli uomini e a un mondo più forte di loro.

L'affarismo si presentò ben presto nella colonia, subito dopo la conquista dell'impero, così come si era mostrato e sviluppato abbondantemente nelle altre colonie del Corno d'Africa italiano. Non solo da parte dei funzionari o delle gerarchie del regime, ma anche dai molti *ras* locali che o erano stati ostili al negus Selassié, o avevano subito compreso che stare dalla parte dei *'Taliani* avrebbe significato riempirsi le mani.

Industriali, affaristi più o meno integri videro ben presto le potenzialità di arricchimento, lecito o illecito che fosse.

Ruberie di ogni sorta, anche con violenza e minacce alle popolazioni locali. *"Nell'Uollamo,"* scriveva Ciro Poggiali¹⁹ nel suo diario segreto, *"un capitano italiano ha fatto razzia di bestiame a danno di una famiglia indigena. Il capofamiglia denuncia la prepotenza. Il capitano uccide tutta la famiglia, compresi i bambini."*

Il generale Guglielmo Nasi, governatore di Harar, ogni settimana, con costanza rara, spediva davanti ai tribunali ufficiali e funzionari accusati di peculato, di corruzione, di falsi in bilancio, di estorsioni ai danni degli indigeni, di riscossione di multe o altri balzelli illegali. Accorgendosi che il flagello della corruzione era inarrestabile, Nasi fece diffondere tra i funzionari, in migliaia di copie, un opuscolo in cui raccolse documenti che affrontavano in tono durissimo le manifestazioni della corruzione morale e amministrativa riscontrate nell'Africa Orientale Italiana. L'atto di accusa fu considerato così grave e circostanziato che Mussolini stesso, pur senza bloccare l'iniziativa del generale, la disapprovò, temendo che finisse tra le mani dei giornalisti o degli ambasciatori stranieri offrendo un'immagine negativa e danneggiando la presenza italiana in Africa orientale.

Tutti compromessi, chi rubava e chi assisteva al ladrocinio, indifferente o timoroso delle conseguenze di un'eventuale denuncia. Chiudere gli occhi, lasciare fare.

Era stato così anche nel '20 e nel '21: l'indifferenza e il comodo personale avevano trionfato su un Paese lacerato da mille conflitti, deluso da una guerra dalla quale non si erano ottenuti i vantaggi sperati e promessi. Ognuno aveva vangato il proprio orto non curandosi di ciò che accadeva nel Paese; ognuno era vissuto nella convinzione che le difficoltà non importavano finché restavano quelle degli altri. Remo lo aveva pensato spesso, ma come tutti alla fine aveva cercato di restare fuori dalle complicazioni politiche e sociali, non immischiarsi in affari lontani, a

¹⁹ Ciro Poggiali, giornalista, inviato speciale del Corriere della sera ad Addis Abeba, 1936-1937.

Roma, Milano, negli altrove che sembravano non toccare la vita dei contadini e nemmeno la sua: una vita di stenti, per lui di studio.

Poi si trovò coinvolto suo malgrado, indossando una divisa che fino a prima di giungere in Africa gli era sembrata la veste dell'onore patrio, nella quale ora non si riconosceva più.

Mentre camminava trascinandosi la gamba per la strada affollata di lavoratori, camion, carretti spinti da uomini dalle facce incavate dalla fatica e dalla subordinazione, aveva la testa confusa. Non era quello il mondo promesso, non era ciò in cui aveva creduto; non era la vita attesa durante le giornate sul piroscifo che lo aveva condotto attraverso le acque azzurro cobalto del mare fino in Abissinia.

Diede un'occhiata all'orologio. Puntuale. Glielo avevano insegnato fin da Balilla nelle radunate del sabato: la disciplina prima di tutto. Obbedire, credere e tutto sarebbe andato bene, sempre.

Ora però ne dubitava. La chiamata dal Comando del Genio militare lo aveva messo in apprensione. Che fosse giunta ai comandi voce di quanto accadeva nel magazzino? Le spie si nascondevano ovunque, per questo era opportuno tacere, non vedere. Ma stavolta non aveva potuto evitarlo. Come lo avrebbe giustificato? Gli sarebbe convenuto addossare la colpa intera a Mario Paglino e lavarsene le mani, rimuovere, pensare a sé?

Quando si era presentato il soldato alla porta del tucul con l'ordine del Comando, Remo non aveva avuto tempo di parlarne con Mario.

Da un paio di giorni non si presentava al magazzino: segnava malattia e rimaneva rintanato in casa. Aveva evitato di cercarlo, riteneva sarebbe stato meglio lasciare che superasse le proprie indecisioni da solo.

Remo camminava in mezzo al traffico di venditori che spingevano carretti carichi di verdure, frutta, di stoffa e piccoli animali da vendere al mercato indigeno. Il vociò per la strada era caotico, così come lo era l'andirivieni di pedoni e di automezzi delle numerose ditte installate nella capitale abissina, che si davano un gran da fare nei commerci. Un mondo in movimento perenne, produttivo, affaccendato nella vita quotidiana e lontano da preoccupazioni e da fastidi che non fossero quelli di guadagnare o cercare di sopravvivere alla meglio, come avveniva per molti dei nativi.

Si spinse fino a un ampio incrocio che tagliava a metà l'arteria principale, ormai in parte asfaltata, che avrebbe portato il nome del creatore dell'impero: Viale Mussolini, il cuore della città. La zona dove i monumentali palazzi dei comandi governativi venivano innalzati sui vecchi edifici del periodo negussita.

Remo sostò all'ombra di un brolo di eucalipti. Il caldo lo affaticava; la gamba, nel percorrere troppa strada, gli faceva male. Prese una sigaretta e iniziò a fumare. La mente inquieta: la situazione in cui era venuto a trovarsi Mario, i traffici illegali, la collusione con chi faceva affari nel mercato nero, la paura di denunciare. Di colpo lo assalì il ricordo di quanto era accaduto al cinema *Impero*. Da quella sera un vento gelido era sopravvenuto a spazzare via una parte della sua vita, delle sue certezze. Era preoccupato, assillato da mille pensieri: quello di Rachele di cui desiderava avere notizie; quello di Mario per il quale temeva guai se fossero proseguite le sottrazioni di materiale dal magazzino del Genio, se la voce si fosse diffusa e avesse raggiunto le autorità. Pensava a Mariam, al freddo sceso tra di loro.

Da parecchi giorni la vedeva immersa in una bolla che la isolava da tutto e da tutti, soprattutto da lui. Non gli aveva perdonato l'umiliazione.

Remo ne era intensamente turbato e angosciato. Avrebbe voluto chiederle perdono, ma qualcosa dentro di lui glielo aveva impedito. Il pensiero di Rachele, forse l'incertezza del rapporto inconsueto con Mariam.

Per fortuna un po' di spensieratezza la manteneva Immirù nelle poche occasioni in cui tornava a casa. Nel collegio dei padri carmelitani era stato preso a ben volere. Era un ragazzo sveglio, cresciuto molto da quando avevano lasciato il villaggio. I tratti maturi del suo volto e le forme del corpo iniziavano a delinearci negli zigomi, nelle mascelle, in modo aspro come spesso avviene negli adolescenti. Ormai parlava l'italiano con dimestichezza e i suoi modi non erano dissimili da quelli dei ragazzi, peraltro pochi fino ad allora, giunti in colonia dalla madrepatria con l'afflusso delle famiglie in cerca di novità o di una nuova vita nell'impero. Remo era fiero anche per come stava imparando a suonare l'organo, mostrando un orecchio e una sensibilità musicale non comuni.

Mancava ancora un tratto di strada all'edificio del Comando, proseguì affiancando il Palazzo del fascio e il Palazzo del Governo generale che emergevano dalle fondamenta ingabbiati nelle impalcature formicolanti di muratori e di inservienti. Mentre arrancava nel caldo mattutino, nella calca e nel trambusto della strada, attraversata da funzionari e militari, da indiani, turchi, ebrei che costituivano la cosmopolita popolazione di Addis Abeba, osservava la maestosità delle costruzioni, la forza dell'architettura in cui si esprimeva la gloria imperiale.

Addis Abeba all'inizio del 1937 era sempre più fiorente, sempre più europea, con la presenza delle ambasciate di molti paesi, gli stessi che avevano condannato l'Italia alle sanzioni ma che in Abissinia parevano non curarsene troppo.

Un brulichio variopinto e agitato, mille fogge di vestiti e di colori. Sorrise amaramente, stentava a capire come di giorno le persone, i popoli, le razze si mescolassero convivendo e facendo affari, e la sera i locali divenissero esclusivi e riservati ai bianchi.

Arrivò davanti alla facciata imponente del Comando: travertino bianco, linee essenziali, sobrie di vigore ed energia.

Trascinandosi la gamba salì gli scalini che portavano all'androne dove due *zaptié* di sentinella lo scrutarono di sottocchi, impettiti nelle uniformi sudate e disturbati da nugoli di mosche.

Si presentò al caporale di picchetto. Il militare rimestò alcune carte sparse sul tavolo dietro cui sedeva. Assentì tenendo tra le dita la copia dell'ordine registrata a nome di Remo Giublena.

Poi gli indicò di salire le scale.

«Primo piano, corridoio a sinistra. Si annunci prima di entrare, mi raccomando.»

Remo salutò romanamente.

Salì i gradini di marmo, lucidi e venati da striature azzurre, faticosi.

Quando fu finalmente nel corridoio, sostò su una sedia per riprendere fiato, poi bussò alla porta. Attese.

Di lì a un momento uscì un'impiegata. Una donna sui cinquant'anni, la camicia nera guarnita di decorazioni, lo sguardo malevolo.

«Camerata Giublena?» domandò brusca: «Entri e si metta bene sull'attenti davanti al colonnello, intesi? Si sistemi la giacca e quelle mostrine... di traverso!» ingiunse ruvida.

Remo ubbidì.

La stanza lo accolse con un'aura di freddezza. Era ammobiliata sobriamente, mobili tipici degli ambienti militari, di metallo grigio. In un angolo, su una mensola, il busto del duce e la bandiera italiana con lo stemma dei Savoia a fare da sfondo.

Il colonnello, sporto a una finestra affacciata sulla piazza, fumava un sigaro.

Remo si irrigidì sull'attenti e rimase in attesa che l'ufficiale lo prendesse in considerazione. Il fumo si disperdeva in strisce azzurrognole tutto intorno fino a sfiorare il vessillo d'Italia.

«Immagino che lei abbia compreso il perché della convocazione» esordì l'ufficiale girandosi con calma.

Remo non seppe se rispondere o no. In realtà non era riuscito a farsi un'idea e continuava a pensare che fosse stato denunciato qualche ammanco irregolare nel magazzino.

Il colonnello posò il sigaro nel portacenere, senza spegnerlo.

«Mi è stato inoltrato ieri un rapporto del seniore Curzio Speroni... lei ha avuto l'occasione di incontrarlo» disse sogghignando.

Remo corrugò le labbra. No, non lo conosceva né pensava di averlo incontrato, anzi non ne aveva nemmeno mai sentito il nome.

«Bene!» riprese il colonnello: «È evidente che lei non ha idea del problema.»

Remo deglutì e la saliva gli si fermò nella strozza. Il problema? Il cuore prese a battergli precipitosamente.

«Si riferisce nel rapporto che lei abbia frequentato un locale... *cine Impero...*», l'ufficiale scosse la testa gravemente, «lo sa che è una delle migliori sale che abbiamo in città?»

«Signor sì!» rispose questa volta Remo, cercando di assumere un'aria sicura, mentre tremava.

«Lo sa!» esclamò ridendo il colonnello: «E se lo sa che cazzo ci va a fare con una negra?»

Remo sentì le gambe cedergli. Gli mancò il respiro.

«Allora?» lo incalzò il colonnello, questa volta duro: «Ha intenzione di rispondere?»

Remo, sempre sull'attenti si rattrappì; i muscoli divennero di legno, come se la sua massa corporea avesse subito una metamorfosi alterandosi in un blocco minerale.

«Va bene!» esclamò spazientito il colonnello: «Lei è *insabbiato*. Ne ho visti a frotte in Eritrea e in Somalia. Come arrivate in colonia sembrate impazziti dietro a queste... queste negre. Lo sa che ci sono delle regole, delle leggi? Con i locali non possiamo avere contatti troppo stretti. Noi siamo i padroni... lo volete intendere, lei e gli altri, che non possiamo avere familiarità? Appena sentite l'odore della figa non sapete più trattenervi» ridacchiò ironico davanti al soldato immobile sull'attenti, con il fiato frantumato e il cuore in subbuglio, poi assunse un'aria compromissoria e indulgente.

«Capisco, sa? Capisco. Sono anch'io un uomo e sono stato giovane. Non l'ho convocata per una punizione, ma per avvertirla. Tutti hanno la madama», pronunciò quel nome con passionalità, «ma santoiddio, dateci dentro, tenetele come serve nei vostri tucul. Ma non potete dimenticarvi che gli indigeni sono primitivi che abbiamo assoggettato. Non possiamo metterci al loro pari. Lo capisce questo? Vero?»

Remo taceva. La testa a pezzi.

«Il ragazzo... il rapporto riferisce che frequenta le scuole dei carmelitani. Bene, camerata Giublena, almeno in questo caso ha avuto un po' di

giudizio. Ma stia attento a non esagerare con la madama... come si chiama, a proposito?»

«Mariam» balbettò Remo con la bocca secca.

«Ah! Si chiamano tutte Mariam.... Stia attento, camerata, non possiamo “*indigenirci*”, come si dice da queste parti. Da Roma arrivano disposizioni specifiche e parentorie. Mi intende?»

Remo annuì.

Il colonnello lo osservava con commiserazione. Era sicuro di avergli infuso un bel po' di paura. Il camerata gli sembrava una pasta buona, un contadino della pianura, mulo da soma. Docile, non testardo, ma di quegli uomini che di fronte alla scelta tra una donna e l'ubbidienza preferiscono impiccarsi per la donna. “Coglioni!” pensò l'ufficiale, uomini senza attributi.

«Camerata Giublena, ho anche saputo che lei è un buon musicista...»

Remo chinò lo sguardo dimessamente.

«Suona le messe la domenica nel convento carmelitano... ha così a cuore le tonache? Senta, abbiamo in mensa ufficiali un pianoforte, mi piacerebbe se venisse a rallegrare i camerati, qualche sera.»

«Signor sì, signor colonnello!» confermò simulando entusiasmo.

«Bravo Giublena... con lei si ragiona. Mi avevano riferito che lei è un buon lavoratore e un soldato valido. La ferita alla gamba dimostra che ha combattuto e affrontato gli *sciftà*. Non è cosa da poco. Tanti si vantano, millantano, ma chi la guerra l'ha fatta sul serio, tace, come lei... come i veri camerati che l'orgoglio lo tengono per sé. Bene!» concluse: «Vada pure. E tenga la madama a casa. Ci faccia quello che vuole... diamine, siamo uomini e abbiamo esigenze! È la natura. E noi camerati siamo di sangue forte» disse ridendo.

Poi riprese il sigaro e assorbì un'intensa boccata di fumo: «Ma non si faccia vedere in giro con una negra... diamine, e nemmeno pensi più di portarla in un locale destinato a noi bianchi. Inteso?»

Remo acconsentì masticando qualcosa di incerto tra le labbra.

Il colonnello tirò un altro paio di boccate per incrementare il fuoco. Sbuffò una nuvola di fumo che gli velò il volto in dissolvenza e con una mano gli fece cenno di andare.

Remo salutò onorando il duce. Uscì.

Nel corridoio l'impiegata lo trafisse con ostilità, immaginando chissà quale strigliata da parte del colonnello. Sorrise sprezzante.

Remo la salutò militarmente e uscì. In strada fu inghiottito dal traffico e dal perenne andirivieni della gente. Il caldo lo schiaffeggiò, ma il tocco dell'aria incendiata dal sole lo ristorò. Riprese fiato. Non avrebbe detto niente a Mariam. Non voleva mortificarla ancora una volta.

Ma capì come il mondo lo guardava e come lui aveva guardato il mondo fino ad allora, sbagliando tutto.

Annibale Bucci lo aspettò con la schiena appoggiata a una pianta non distante dal tucul. Intanto fumava una Nazionale come se visse in un universo parallelo e sereno. Alcune indigene lo guardavano incuriosite. Ciangottavano, ridevano nascondendosi le bocche con le mani. Anche Annibale le osservava distaccato. Tra loro una ragazza sui dodici o tredici anni, bella, dai lineamenti del volto regolari, il corpo esile ma solido e formoso come tutte le ragazze degli Amhara. I seni piccoli e appuntiti trasparivano dalla tunica. Annibale le sorrise. Era così che nascevano le relazioni in terra abissina: un sorriso, un ammiccamento. Di ragazze ben disposte con i *'Taliani* ce n'erano parecchie e Annibale, oltre alla *sciantosa* francese con cui trascorreva le serate nei locali eleganti della capitale riservati ai bianchi, non mancava di avere una *madama* che lo serviva in tutte le faccende domestiche, e in altre.

Aspettava che Remo arrivasse, intanto pensava a come fosse possibile che l'amico ammettesse di non avere rapporti con la sua *madama*, la nera del cinema *Impero*.

Trattenuto dal rispetto per la moglie lasciata in Italia, si limitava ai servizi di una domestica? Non era il primo a evitare i contatti fisici. Annibale ne aveva conosciuti di soldati che osservavano davvero i vincoli matrimoniali, per fede religiosa o altre utopie morali; molti, nel timore di contrarre malattie veneree, peraltro diffuse, si tenevano alla larga dalle abissine. Le indigene si mormorava che fossero poco curate nell'igiene e che la loro pelle sapesse di rancido. Scosse la testa: meglio la francese, era convinto che in materia avesse fatto una buona scelta. Toccò la lettera in una tasca dei pantaloni.

Remo Giublena era un tipo ben insolito, un artista con la testa fra le nuvole, perché la sua *madama* era una bella donna e sembrava dai modi fini; doveva avere studiato, visto che praticava le cure infermieristiche. La sera al *cine Impero* l'aveva valutata con interesse, per un momento quasi invidiandolo. Quello che continuava a non capire era il motivo per cui si preoccupasse tanto per il negretto che si portava appresso, a cui insegnava la musica, convinto di farne un musicista. A che serviva un musicista in Abissinia, per giunta nero? Non erano mica in America!

Le sue lettere alla moglie e quelle di lei, lo avevano però turbato, con il tempo doverle censurare gli aveva destato imbarazzo. Riconosceva in loro i suoi stessi sentimenti, le frustrazioni che lui stesso provava, il desiderio

che l'avventura coloniale finisse il più in fretta possibile per poter ritornare a vivere in Italia.

Remo non era un fascista, di quelli animati da spirito rivoluzionario e anticlericale come ne conosceva tra le camicie nere, di ciò era certo.

Anche la sua Rachele doveva essere una donna appassionata, capace di tenerlo legato a sé con il solo ricordo, nonostante la distanza di migliaia di chilometri che li separava. Una maestra, gli aveva detto. Una maestra ligia al dovere, magari persino al partito, che lo aspettava con preoccupazione, che non sapeva della *madama*. Certo, non lo sapeva.

Remo!

Remo era un uomo remissivo, come tutti sottomesso al regime. Non gli era sembrato dotato di ribelle coraggio, nonostante la ferita che si diceva avesse ricevuto combattendo contro gli *sciftà*. Ma non era stupido e Rachele che gli inviava la nuova lettera stava là, nella cascina tra le risaie della Valle Padana, ignara.

La ragazza indigena si avvicinò. Nelle mani portava un cesto di frutta.

Annibale fu distolto dai suoi pensieri, la guardò compiacente, ma la frutta gli dava ripugnanza, preferiva non mangiare cibi offerti dagli indigeni. Non si fidava.

«'Taliano, signore, voi tu?»

Annibale con una mano le fece cenno di andare via.

La nera insisté.

«Voi, 'Taliano, bono!»

Lo stava avvicinando. Gettarsi nelle braccia di un italiano era pratica comune, approvata dalle famiglie per bramosia di un gruzzolo di talleri o di lire, costituiva una specie di avanzamento sociale, la speranza di una vita con i *signori*. Li chiamavano così i bianchi, i *signori*. Bastava che il 'Taliano pagasse con dei doni in beni materiali o in denaro e l'affare era concluso con il cosiddetto *dämoz*.

Ma Annibale preferiva stare alla larga dalla tentazione, visti gli ultimi regolamenti e l'irrigidimento delle autorità su pressione dello stesso duce, il quale desiderava mostrare al mondo che l'italiano dominava i sudditi coloniali a dovere.

La ragazza si imbronciò, si rimise sulla nuca la cesta di frutta e se ne andò. Annibale notò che le donne lo guardarono inacerbite. Che cosa stavano pensando?

Non ebbe il tempo di formulare una risposta, vide Remo sopraggiungere dal tucul, trascinandosi la gamba sulla terra polverosa tra gli eucalipti.

Annibale gli andò incontro. Prese dalla tasca la lettera e quando Remo fu vicino gliela porse.

«È per te, dall'Italia!»

Remo se la girò tra le mani. Riconobbe subito la grafia di Rachele.

«Non l'hanno passata alla censura. Ci ho pensato io.»

Remo lo ringraziò. Si aspettava che rispondesse e finalmente la missiva era arrivata.

«Al Comando?» domandò Annibale.

Remo sollevò le spalle.

«Un cazziatone, non potevo aspettarmi altro, per la faccenda del cinema.»

«Il colonnello? Ma se...»

«Non preoccuparti per Mariam» lo interruppe Remo «ha detto che è concesso, purché non ci si faccia vedere in pubblico. È così! Come nascondere la polvere sotto il tappeto!»

Annibale sorrise.

«Va', che ti è andata bene! Dicono che il seniore Speroni sia un pezzo di merda. Ma i comandi non hanno fatto questioni perché sei del Genio. A voi vi trattano con i guanti. E poi tu... sei un eroe della patria!»

Remo lo squadrò esitante.

«Oh, be'... non fare finta di non capire. Qui la va così! Be', ti saluto. Ci vediamo alla trattoria.»

Annibale si diresse verso il gruppo delle nere che stavano ancora parlando e ridendo.

Camminò con fare sicuro, da galletto che vuole mostrarsi in bella forma. Accese una sigaretta e passò loro davanti salutandole.

Remo lo seguì con lo sguardo, poi si avviò al convento carmelitano, dove avrebbe portato a Immirù degli spartiti che aveva trascritto su dei fogli su cui aveva tracciato il pentagramma. Era l'unico modo per procurargli della musica da studiare; per fare pervenire dall'Italia gli spartiti sarebbe occorso troppo tempo e denaro. Così Remo aveva deciso di lavorare di memoria.

Superò il gruppo di ragazze che mettevano in bella mostra i cesti con la frutta e la verdura, in attesa che qualche passante ne acquistasse.

Lo squadrarono accigliate. Il soldato che zoppicava non era abbastanza attraente o forse conoscevano Mariam e preferivano non interferire.

Percorse la strada fino al convento. Bussò al portone, si affacciò il guardiano salutandolo festosamente. Ormai era di casa. L'organista era considerato un lusso che la missione poteva concedersi dopo anni e lo accoglievano con riguardo, nell'attesa che Immirù fosse a sua volta pronto per iniziare ad accompagnare le funzioni.

Attraversò il cortile. Le aule dei neri erano affollate per le lezioni. Proveniva il vocio dei ragazzi. Dall'altra parte del cortile vi erano le aule degli studenti bianchi; non erano molti nei primi mesi del 1937. Gli arrivi

dall'Italia erano misurati, il regime mirava a stabilizzare la situazione e l'organizzazione della colonia prima di aprire le porte a un'emigrazione massiccia.

Attraverso i vetri di una finestra scorse Immirù seduto al suo banco, con i libri e i quaderni.

Remo si soffermò alcuni minuti, finché non suonò la campanella della ricreazione. Uno sciame di giovani abissini si precipitò nel cortile. Figli della nobiltà, di mercanti, dignitari. Alcuni eredi di importanti feudi, membri delle famiglie di ex funzionari del negus. Altri di genitori che si erano fin da subito sottomessi al governo italiano e avevano ottenuto benefici e cariche onorifiche di basso livello, ma pur sempre privilegiati rispetto al resto della popolazione indigena. Rappresentavano la classe sociale che aveva avversato Hailè Selassie al momento dell'incoronazione al trono imperiale, preferendo per interessi personali stare dalla parte degli italiani.

Remo si compiaceva di avere aperto il mondo dei privilegiati a Immirù, il povero figlio di un ascaro. Lo vide correre spensierato e brioso, come era nel suo carattere.

Lo abbracciò e lo strinse forte a sé. La spontaneità e l'affetto del ragazzo non mancavano mai di sorprenderlo.

Ricambiò l'abbraccio con calore. Poi gli mostrò gli spartiti. Un paio di corali di Bach trascritte in bella grafia affinché fossero facilmente leggibili. Immirù ringraziò, promettendo che nel pomeriggio si sarebbe messo all'organo per iniziare a studiare qualche battuta.

«Mi raccomando» gli consigliò Remo «dividi con attenzione, sta' attento, perché non sono facili. Poi esegui lentamente. Non preoccuparti per il tempo giusto... ci arriverai quando avrai consolidato bene le note e la diteggiatura. Attento alle legature di valore!»

Immirù rise. Le legature di valore le confondeva facilmente con le legature di espressione.

«Tra qualche giorno verrò e me le farai ascoltare. D'accordo? Ora va' che sta per riprendere la lezione.»

Immirù lo trattenne per una manica.

«Che c'è Immirù? C'è qualcosa che mi vuoi dire?»

Il ragazzo annuì serio.

«Mariam?»

«Mariam non parla» rispose Remo con la voce incrinata, dovendo confermare una situazione che peraltro Immirù aveva già intuito.

«Credi che sia ancora arrabbiata con me?»

«Sì. Non vuole più restare. Non piace la città» affermò schiettamente.

«Te lo ha detto lei?»

«L'altra sera quando tornato a prendere cambio dei vestiti per la settimana. Ha detto ha paura della città.»

«Vuole andare via?»

«Via!» confermò alzando le spalle avvilito.

Remo non si aspettava tale proposito da parte di Mariam. Strinse le labbra, dubbioso e preoccupato.

Da tempo i soldati che tornavano dal Goggiam riferivano che la situazione nella regione occidentale dell'Abissinia era peggiorata e la presenza delle forze militari italiane non era sufficiente a pacificare le popolazioni. Erano aumentati gli attacchi degli *arbegnuoc* e la risposta dell'esercito si era irrigidita. Molti villaggi erano stati sottoposti a rastrellamenti, incendi, massacri.

Non aveva senso tornare indietro. Addis Abeba rivelava dei lati negativi, ma la sicurezza era migliore che nelle sperdute località dell'altopiano.

Le avrebbe parlato tentando di farla ragionare. Le avrebbe chiesto scusa svelandole apertamente che lui la rispettava e desiderava proteggerla.

Sospirò. La campanella richiamava gli scolari al dovere.

«Vai» gli disse «non fare arrabbiare il maestro!»

Immirù lo salutò abbracciandolo di nuovo. Corse via con gli spartiti in mano. Prima di rientrare in aula si girò e sventolò i fogli.

«Imparerò bene!» gridò.

Remo alzò una mano salutandolo. Gli sorrise e restò finché scomparve dietro la porta dell'aula.

Diede un'occhiata dalla finestra prima di andare via.

Lo rivede seduto al proprio posto mentre apriva un libro. Gli dispiaceva che fosse rattristato per Mariam. Doveva a ogni costo rasserenarla, convincerla a non attuare il suo progetto. Per Immirù, soprattutto; soprattutto per lui.

Caro Remo,

spero che questa mia ti raggiunga. Finalmente ho ricevuto la tua lettera. Siamo tutti molto preoccupati per la tua ferita, anche se tu hai voluto rassicurarci con le tue parole. Ma davvero stai bene? Mi hai detto la verità?

Il caldo era opprimente. Le mosche anche. L'ufficio del magazzino insolitamente tranquillo a quell'ora del pomeriggio. Mario Paglino ancora non si era fatto vedere. Un maresciallo della sussistenza gli aveva detto che continuava a marcare visita con l'intenzione di chiedere il congedo e tornare in Italia. I traffici in cui si era lasciato coinvolgere erano stati un

colpo che lo aveva costernato. Remo era preoccupato per il compagno, ma anche per sé se in sua assenza si fossero ripresentati l'ufficiale e le camicie nere a pretendere materiale senza regolari certificati di prelevamento. Viveva inquieto e irritato dal caldo, dai pensieri. Impaziente di terminare di leggere la lettera di Rachele, dibattuto da più sentimenti e dalla paura di finire in un guaio.

Qui la gente comincia a lamentarsi. Come saprai ci hanno imposto le sanzioni e il cibo scarseggia. Per fortuna noi non abbiamo penuria per adesso. Siamo tra i fortunati a vivere in campagna, con la terra e gli animali di sostentamento. Don Ernesto mi ha fatto capire che avendo bisogno di un organista per le funzioni pensa di cercare qualcuno a Vercelli. Mi dispiace dovertelo dire, ma le cose stanno andando così. Per quanto mi riguarda proseguo la scuola con i miei scolari; sono bambini buoni e volenterosi, ma tristi perché molti di loro hanno i papà lontani, come te, in Africa. Speriamo che questa brutta situazione finisca e che possiate tornare a casa.

Un bacio e un abbraccio con tanto amore.

Tua, Rachele.

Tenne la lettera in mano. Era così tanta la distanza che Rachele gli appariva in mente come un'immagine immateriale; erano stati così numerosi e lunghi i mesi della loro separazione, dalla partenza per la caserma di Torino, al viaggio per attraversare la Penisola, fino a Livorno e all'imbarco, che sembrava fossero trascorsi secoli.

Nelle giornate nel magazzino del Genio, quando il lavoro dava tregua, pensava a casa; ricordare per mantenere deste le immagini della vita passata: i prati intorno ai caseggiati tra le risaie, il profumo del fieno appena tagliato, le sfumature dell'autunno sugli alberi.

La mente ritagliava scorci che si dileguavano nella vacuità del ricordo.

Di Rachele però non aveva dimenticato gli occhi, il sorriso che fioriva sulle sue labbra rosse. Il calore del suo corpo quando di notte si stringevano per vincere il freddo autunnale e per amarsi. Rammentava la voce esile e ferma, la voce di una donna sicura, misurata, sensibile. La ricordava nelle sere estive quando si soffermava all'imbrunire sotto i rami dell'olmo davanti a casa, con un libro nelle mani, a leggere, mentre lui chiuso nella stanza al pianoforte suonava un notturno di Chopin o l'adagio cantabile della sonata "la Patetica", che tanto la emozionava, certe volte fino alle lacrime.

Il suo mondo. Era quello il suo mondo. La terra africana non era che una parentesi, dolorosa, amara. Così una parentesi sarebbe stata Mariam e forse

Immirù; anche il ragazzo che gli dava l'emozione della paternità, la convinzione che dopotutto la guerra aveva un senso, se il senso fosse stato di aiutare le popolazioni abissine a migliorare, come all'inizio la propaganda del regime aveva voluto che si credesse. E come molti avevano creduto: il mito della Roma civilizzatrice tornata dopo millenni.

Anche lui aveva una salda convinzione forse ingenua, poco meditata: aveva riposto la fiducia, la spontaneità nelle buone intenzioni, poiché gli avevano insegnato che gli uomini manifestano sempre buone intenzioni, che l'animo umano è buono, così voluto da dio. Le parole dell'uomo inviato dal destino a risollevare le sorti dell'Italia erano convincenti, come a volte sanno esserlo solo le menzogne.

La guerra gli aveva regalato una nuova prospettiva con cui guardare il mondo, con cui considerare il regime.

Chiuse la lettera nella busta gialla su cui era in evidenza l'indirizzo e il suo nome, scritti dalla soffice grafia di Rachele.

Recava i timbri della posta, ma non erano state effettuate censure.

Annibale forse intendeva farsi perdonare per il comportamento della sua *sciantosa*, per l'indifferenza, l'umiliazione di Mariam, per la mortificazione di un amico.

Remo provò un attimo di conforto. Gli aveva fatto bene ricevere notizie di Rachele, lo aveva riportato alla realtà della vita e a riacquistare per un attimo fiducia nell'amicizia.

Tornò verso l'imbrunire. Addis Abeba era gremita di profili che si stagliavano nelle luci vermiglie del tramonto, in movimento in un brusio ormai sommerso, che preparava la notte in cui la città sarebbe calata nel silenzio e nell'oscurità punteggiata da miriadi di luci tra gli eucalipti.

Le ragazze che vendevano frutta e verdura stavano raccogliendo ciò che era rimasto dei loro prodotti in grandi ceste di vimini. Parlottavano. Si girarono pigre a osservarlo quando lo videro spuntare dal sentiero trascinandosi la gamba e dondolando sulle anche.

Lo vagliavano ombrose. Forse le loro considerazioni erano rivolte a Mariam, per la curiosità di sapere perché avesse scelto il soldato sciancato quando in città avrebbe potuto trovarne altri forti, aitanti, come era occorso ad alcune di loro che si erano sistemate da signore con un *'Taliano*.

Remo si avvicinò al tucul. Osservò il gruppo di ragazze. Lo stavano fissando, i volti quasi rammaricati per qualche cosa che non gli era chiara. Alzò una mano per salutarle, senza ricevere risposta.

Intanto, sentì delle voci provenire dall'interno dell'abitazione.

Riconobbe la voce di Mariam. Leggera, nasale, con cui pronunciava le parole in amarico, lasciando dietro alle vocali un leggero strascico.

Ma l'altra voce poche parole, anch'esse nella lingua locale, erano di un uomo. Immaginò fosse un giovane dal tono con cui parlava. Un uomo forte, dal timbro deciso e aspro.

Remo sostò all'ingresso, dubbioso se entrare e interrompere la conversazione o restarne al di fuori per capire ciò che stava accadendo.

Ascoltò tendendo l'orecchio. Cercava di cogliere nella donna una nota di ansietà o di paura che si rivelasse come un segno.

La udì invece esprimersi con calma. Non gli parve che manifestasse spavento o apprensione. Rimpianse di non avere imparato qualche vocabolo in amarico per comunicare, dopo tanti mesi trascorsi in Abissinia. Lo aveva considerato inutile; tutti erano tenuti a parlare in italiano, anche i sudditi, nelle occasioni ufficiali, negli uffici pubblici. Ai mercati con i bianchi gli indigeni iniziavano a usare il loro italiano stentato e dalla pronuncia colorita.

D'improvviso il silenzio.

Remo rimase qualche istante sulla porta. Poi decise di entrare e vedere chi fosse l'uomo.

Gli rincrebbe di non essere armato, come più volte gli aveva consigliato Mario; meglio diffidare degli indigeni. Lo ripeteva spesso: nella sua visione del mondo la sfiducia verso il prossimo, soprattutto se nero, era una delle regole fondamentali. Non era così per Remo, che invece pensava che le armi fossero inutili, anzi deleterie nei rapporti con gli abissini. Da quando erano venuti in città non ne aveva più portate. Lavorare in un ufficio non lo necessitava e Addis Abeba si riteneva protetta e ben controllata dall'esercito e dalla polizia.

Si girò per guardarsi le spalle. Nessuno. Le venditrici se ne erano andate da un pezzo. I tucul erano chiusi e dalle finestre provenivano flebili spiragli di luci. La città taceva. Le fronde degli eucalipti frusciavano sotto le folate di vento che arrivavano dalle colline di Entoto.

Entrò.

La stanza era rischiarata dalla lampadina a incandescenza, uno dei progressi introdotti dopo l'occupazione italiana: in pochi mesi era stata estesa a quasi tutta Addis Abeba l'illuminazione elettrica.

Mariam era in piedi, in un angolo vicino la cucina. Al tavolo al centro della stanza sedeva un giovane nero, in abiti tradizionali, puliti. Il volto incorniciato da una rada barba a riccioli comune tra gli uomini della regione. Un uomo distinto.

Quando Remo si affacciò dalla porta si alzò con deferenza e salutò inchinandosi leggermente.

Remo rimase immobile, gli occhi a Mariam, interrogativi, quasi sbarrati. La donna cercò di ignorare lo sguardo, ma dovette alla fine affrontarlo. Gli sembrò impacciata. Cominciò a muovere le mani per farsi intendere, come era solita fare per comunicare. Nemmeno Mariam aveva imparato molto di italiano, qualche parola a uso familiare, nulla più.

Ci fu un attimo di imbarazzo che colorò il volto del giovane.

Questi alzò una mano e Mariam tornò nel proprio angolo con un velo di imbarazzo in volto.

«Il mio nome è Abraham Debotch!» disse presentandosi in perfetto italiano.

Remo lo guardò sorpreso ma nello stesso tempo rassicurato di poter comunicare con qualcuno che conoscesse la sua lingua.

«Sono un lontano cugino di Mariam, per via delle nostre madri» proseguì con sicurezza «mi trovo in città per i miei studi. Prima...» si soffermò in cerca delle parole giuste «prima della guerra, studiavo ad Addis Abeba, poi sono tornato al mio villaggio... nel nord dello Scioa. Mio padre era malato, dovevo curare la casa e i nostri terreni» concluse con voce calma e rassicurante.

Remo non fiata, mentre nella mente gli si impastavano impressioni confuse. Mariam non aveva mai lasciato trapelare di avere dei parenti. Osservò che, quando il giovane si rivolgeva a Mariam, l'inflessione della sua voce si faceva categorica, autoritaria, come se le impartisse degli ordini. Ma pensò che fosse il modo naturale di comunicare degli uomini verso le donne; aveva assistito altre volte a dialoghi simili tra gli abissini.

«Mia cugina» riprese Abraham «mi ha offerto ospitalità per qualche giorno. Finché sbrigherò le faccende negli uffici... sa come sono gli uffici. Se non è di troppo disturbo per lei.»

Remo continuava a tenere lo sguardo su Mariam per cercare di svelare nei suoi occhi un'impronta che fornisse la risposta ai dubbi che lo incalzavano. Ma il volto della donna rimaneva statico, come se la sua vitalità fosse svanita e di lei fosse rimasto solo un manichino.

Tuttavia il contegno cortese e affabile del giovane lo persuase ad accoglierlo nel tucul.

«Va bene» concluse «se è così... va bene! La nostra casa è anche la tua. Mariam ti accoglierà come si conviene a un ospite.»

Ma nell'atteggiamento di Mariam si percepiva del disagio, uno stato di inquietudine insolito in lei, anche nei momenti di incomprensione che vi erano stati tra di loro.

L'arrivo inatteso del cugino le procurava forse imbarazzo, per il fatto di doverlo ospitare nella stessa casa in cui viveva con un 'Taliano. Non aveva mai fatto caso a quali fossero i sentimenti di Mariam nel vivere pubblicamente con un bianco. Aveva pensato, come del resto era in uso nella comunità italiana, soprattutto tra i civili e i militari, che le donne abissine non avessero remore a frequentarli, e a frequentare i loro letti.

Così, mentre la donna si appartò in cucina per preparare la cena, si intrattenne con l'ospite sui progressi dell'edilizia, del cibo che avevano introdotto gli italiani e dei costumi europei che pian piano stavano conquistando la città, trainando anche la popolazione locale. Senza che nessuno dei due si aprisse veramente all'altro. Attenti a non usare parole di troppo.

Quindi ad Abraham fu offerto l'*angareb* di Immirù, affinché trascorresse la notte.

Remo uscì sul retro del tucul. Sedette sull'erba umida del prato a guardare il cielo di inchiostro nero, ornato da milioni di stelle. Finché udì dei passi dietro di sé.

Mariam. Gli andò a sedersi di fianco. Alzò il volto alle stelle e cercò la sua una mano, stringendola.

I suoi occhi brillavano di bellezza e di timore. Non era mai accaduto da quando dividevano il tucul che si avvicinasse così intimamente a lui. Il cuore iniziò a battergli forte. Remo ebbe la sensazione che anche il cuore di lei pulsasse all'unisono con il suo.

Con una mano le carezzò il viso. Sentì al tatto la pelle di seta e l'umido delle lacrime che le scorrevano sulle guance.

Non ebbe nemmeno la forza di domandarsi che cosa stesse accadendo. Le fu vicino. La baciò. Volle vivere quel momento inatteso come se fossero al centro dell'universo, loro due soli, distanti da tutto e da tutti.

Forse era questo che inconsciamente attendeva da molto tempo.

Mia cara Rachele,

ho ricevuto la tua ultima. Sono molto dispiaciuto per quanto sta accadendo in Italia. Spero che voi non abbiate difficoltà a causa delle sanzioni. Anche qui se ne è parlato, ma sembra che la gente non sia molto interessata a questioni politiche di questo tipo. Si sta bene. La città cresce, si lavora molto. Noi del Genio lavoriamo per fornire materiale ai cantieri cittadini e delle strade. La colonia sta facendo grandi progressi. Per quanto mi riguarda sto bene. La gamba ogni tanto si fa sentire, ma è un dolore sopportabile. Tuttavia sono molto confuso per quanto mi sta accadendo intorno. Non so che cosa mi stia riservando il futuro. Per fortuna la musica

mi conforta. La domenica suono la messa nella cappella della chiesa carmelitana; anche nel tempo libero, purtroppo poco, mi diletto con l'organo.

Mi farò sentire.

Spero che papà, i fratelli e le sorelle stiano bene.

Tuo, Remo.

Scrisse la lettera in chiesa mentre Immirù si esercitava allo strumento, in un pomeriggio insolitamente nuvoloso, sebbene afoso. Il cielo di piombo pesante sui suoi pensieri.

Mariam gli era entrata nell'animo abbattendo la barriera che aveva cercato fino a quel momento di ergere tra loro, confermando un sentimento mai palesato. Remo per un verso si sentì libero del fardello che lo aveva oppresso, ponendolo in imbarazzo con gli altri e con la propria coscienza. Ma non era sereno, in quanto tutto era stato troppo improvviso e imprevisto. Forse dovuto allo stato di costernazione che aveva intuito negli occhi di Mariam.

Nella loro convivenza erano bastati pochi cenni, degli sguardi, ma ora gli affetti senza le parole si manifestavano abbozzati, appena schizzati e incerti.

Aveva scorto in lei una preoccupazione trattenuta, insieme con una sofferenza dischiusa bruscamente. L'imbarazzo per l'arrivo del cugino? L'effetto del raffreddarsi dei loro rapporti dopo l'umiliazione subita al *cine Impero*?

Abraham gli era parso uno dei tanti giovani che frequentavano la città provenendo da località distanti centinaia di chilometri, indaffarati a ricavarci uno spazio tra i nuovi signori. Tuttavia, le autorità avevano segnalato più volte i nomi di studenti collusi con i ribelli. Le azioni di polizia avevano condotto all'individuazione di gruppi di dissidenti proprio tra i giovani più istruiti. Ne aveva visti anche di impiccati in una piazza vicino ai mercati indigeni una mattina mentre si recava al magazzino del Genio militare.

Non se ne era curato. Ormai si era assuefatti a spettacoli di questo genere, a corpi di giustiziati per reati vari, anche comuni, lasciati esposti per giorni nelle piazze; esibizioni che servivano come deterrente, a tranquillizzare la comunità italiana creando la sensazione di ordine e disciplina nella terra appena sottomessa, che le armi dei conquistatori avessero tacitato la guerriglia.

Remo era inquieto, però. L'arrivo del giovane lo contrariava, poiché avvenuto in un momento di difficoltà nel rapporto con Mariam. Non per gelosia. Lo escludeva, mentendosi.

Ma la coscienza è dura da mettere a tacere, così ammetteva che vivere con lei era stata un'esperienza che lo aveva cambiato interiormente; che continuava a trasformarlo giorno per giorno, respingendo a volte la certezza di Rachele. Era disturbato dal pensiero insinuante che lo assillava presentandosi nei momenti di solitudine nel magazzino, sempre più frequenti da quando Mario Paglino era caduto nella rete corruttiva diffusa tra gli italiani di Addis Abeba.

Aveva percepito il rischio, vivendo con Mariam, di scombicare la sua esistenza, di farla precipitare in un tunnel senza luce. Forse effetto della lontananza o di un mutamento istintivo dell'anima dovuto alla vita in Africa. Il bacio aveva poi confermato i suoi dubbi.

Mariam non aveva mai svelato i suoi sentimenti come era accaduto la sera precedente, nel gesto di stringergli la mano e cercare da lui conforto. E nemmeno da parte sua vi era mai stata una manifestazione così palese del proprio stato d'animo.

Per un attimo, fu distolto dalle note dell'organo sfuggite intempestive dalle dita di Immirù, intento a studiare esercizi per il passaggio del pollice sulle scale.

Il ragazzo si girò per constatare la reazione di Remo; lo guardò allargando le braccia scusandosi per l'errore.

Remo gli sorrise e con una mano gli fece cenno di proseguire. La voce dello strumento riprese a scaturire tra le navate.

Di colpo un'ombra si dilatò nell'animo di Remo, un pensiero gli si presentò aggressivo, una certezza che solo pochi giorni prima non avrebbe potuto concepire: acconsentire che Mariam tornasse al villaggio.

Sarebbe stato meglio per lei e avrebbe placato il tormento che lui viveva tutte le volte che riceveva una lettera di Rachele.

Fissò Immirù che continuava a percorrere la tastiera, ogni tanto inceppandosi nei passaggi sulle alterazioni.

Remo si confortò. Almeno lui aveva trovato uno scopo e forse un futuro. Ma se Mariam fosse tornata al villaggio che ne sarebbe stato di Immirù?

Il sole da poco tramontato aveva lasciato un alone di afa non ancora temperata dal vento notturno. Il cortile della sede del fascio aveva iniziato a riempirsi fin dalle prime ombre del tramonto di ufficiali, funzionari civili, autorità. Correva voce che fosse attesa la presenza del viceré Graziani, sebbene nelle ultime settimane la più alta autorità della colonia avesse

diradato le uscite pubbliche a causa delle frequenti segnalazioni di un probabile attacco degli *arbegnuoc*.

Remo era arrivato per tempo. Il federale Guido Cortese aveva provveduto a inviare un autista a prelevare.

Il pianoforte era collocato in un angolo sotto un gazebo accanto a un mobile che fungeva da bar. Gli inservienti neri in abiti di foggia europea e camicie bianche andavano avanti e indietro per servire gli ospiti.

Ufficiali, funzionari dell'amministrazione coloniale, civili che ad Addis Abeba avevano da pochi mesi aperto negozi e attività, la maggior parte di coronamento ai cantieri della capitale e a quelli stradali, sostavano assiepati in capannelli con le consorti, sudati, gli abiti appiccicati alla pelle; le donne infiorettate, le labbra cariche di rossetto, i modi affettati e il sussiego di chi ha raggiunto il proprio scopo nella vita. Gente arrivata dalla madrepatria con l'aspettativa di fare quattrini approfittando dell'impulso espansivo avviato dal regime. Uomini e donne che avevano per anni aspirato alla ricchezza e che vedevano nella terra africana la possibilità di rifarsi dai fallimenti e dalle frustrazioni accumulate in patria.

Affaristi alle spalle dello Stato, molti dediti alla borsa nera e a traffici illegali con gli indigeni; politici e burocrati che avevano richiesto l'invio in colonia per raggranellare emolumenti e funzioni più vantaggiosi di quelli concessi in Italia; piccoli imprenditori in cerca di fortuna, disposti a rischiare tutto, avventurieri senza scrupoli intenti a spolpare tutto ciò che era spolpabile; altri seriamente convinti che il fascismo avesse dato all'Italia un'opportunità provvidenziale, un nuovo corso nella Storia dopo secoli di povertà e servitù. Medio-borghesi, investitori, illusi: un'umanità variegata e inappagata alla ricerca di un posto al sole.

Gli "*insabbiati*", come furono definiti, cioè coloro che si adattarono subito alla colonia, tant'era la speranza di migliorare le loro esistenze piatte, scipite nella patria del fascismo, che assunsero usi e costumi indigeni, mescolandosi con le donne locali, con stili di vita detestati dal regime.

Del resto le donne bianche, e soprattutto le italiane, non erano molte; per lo più impiegate amministrative, che avevano inoltrato domanda al Ministero delle colonie per diversi motivi, spesso reconditi persino a loro stesse, o per allontanarsi da cocenti delusioni, amori infranti o da famiglie costrittive. Il sogno africano era sinonimo di libertà ed emancipazione. Parecchie di queste ostentavano la decisione e la spregiudicatezza di chi è intenzionato a dimenticare il passato guardando a un futuro che immagina radioso.

Chiacchieravano in crocchi. Sorseggiavano spumante dai calici serviti dai camerieri sudati nelle divise in cui erano ingabbiati.

Remo aveva iniziato a suonare ballabili di moda prima del conflitto: “*Chitarra romana*”, “*Non ti scordar di me*”. Le signore furono attratte dalle note del pianoforte che evocavano l’Italia, la vita in città, l’unica mancanza ancora condivisa, in quell’ammasso di tucul disseminati tra i boschi di eucalipti che era Addis Abeba, nonostante lo sforzo edificatorio dell’amministrazione che si dava da fare affinché i coloni avessero a disposizione gli stessi agi della vita europea.

*“Sotto un manto di stelle
Roma bella mi appare
Solitario il mio cuor
Disilluso d’amor
Vuol nell’ombra cantar
Una muta fontana
E un balcone lassù
Oh chitarra romana accompagnami tu.”*

La voce del sottotenente colse tutti di sorpresa. Giovane, poco più che trentenne, in piedi di fianco al mobile del bar, i capelli impomatati secondo la voga dei divi dei film di cappa e spada, la divisa stirata. In mano il berretto d’ordinanza, cantava al cielo bucato di stelle, mentre sul suo volto danzavano le ombre delle torce che illuminavano il cortile. Si formarono capannelli di ascoltatori attenti al richiamo romantico della canzone.

*“Suona suona mia chitarra
lascia piangere il mio cuore
senza casa e senza amore
mi rimani solo tu
se la voce è un po’ velata
accompagnami in sordina
la mia bella fornarina
al balcone non c’è più.”*

Alcune delle signore, i corpi modellati negli abiti di strass e lamé ornati di stole e fiocchi di contorno, si tersero le lacrime dalle guance con fazzoletti ricamati di trine. Per l’attimo in cui la musica si involò l’Italia fu presente negli occhi e nel cuore di tutti.

Scoppiò un fragoroso applauso al termine del brano. Qualcuno chiese a gran voce il bis. Altri inneggiarono al duce. Le signore scintillavano emozionate.

Remo avviò i primi accordi di “*Non ti scordar di me*” e la voce dell’ufficiale riprese vibrando e facendo vibrare i cuori. In alcune circostanze gli eventi improvvisati sono quelli che riescono più graditi. Nessuno si sarebbe aspettato che la musica del pianista fosse resa viva dalla voce tenorile di un soldato.

Alla sorpresa si aggiunse l’appello romantico della nostalgia. Come si poteva dimenticare l’Italia? Il suolo lontano da cui erano partiti per renderne il nome e la gloria più grandi con il ritorno dell’impero.

*“Partirono le rondini dal mio paese freddo
E senza sole
Cercando primavere di viole
Nidi d’amore e di felicità
La mia piccola rondine partì
Senza lasciarmi un bacio
Senza un addio partì.”*

Primavere di viole, nidi d’amore, la terra africana rappresentava l’illusione di un mondo esotico da raggiungere per il trionfo della nazione, per la rivincita sulle tante amarezze vissute nei decenni precedenti proprio su quello stesso suolo tappezzato da centinaia di cadaveri di soldati italiani e ora soggiogato.

Molti si complimentarono con il giovane tenete e con Remo. Qualcuno volle stringergli calorosamente la mano. Li riconosceva i militari e i funzionari, ricordava le loro signore. Li aveva incontrati al cinema *Impero* la sera in cui Mariam era stata allontanata. Tra loro intravide il seniore Speroni e il comandante del reparto del Genio militare a cui Remo era assegnato. Per lui fu il riscatto dopo l’umiliazione.

Un cameriere si avvicinò porgendogli un vassoio con un calice di spumante.

Una voce si levò al di sopra del brusio. Chiese silenzio.

Remo si abbandonò sullo sgabello del pianoforte, mentre centellinava la bevanda fredda e gassata.

«Signore e signori, un attimo di pazienza... vi prego di ascoltare» il federale Cortese erto con tutta l’imponenza della sua camicia nera decorata da mostrine e medaglie della grande guerra: «Nel ringraziarvi per avere accolto l’invito della Casa del fascio sono onorato di comunicare che a giorni si terranno presso il Piccolo Ghebì, residenza di sua eccellenza il viceré Rodolfo Graziani, i festeggiamenti per solennizzare la nascita

del primogenito del nostro principe Umberto. Viva l'Italia, viva il duce, viva il re!»

Esplose un boato dalle gole irrorate di spumante, dalle labbra delle signore tinte di rossetti, dalle lingue dei militari e dei funzionari impastate di tabacco.

Uno dei servi neri corse alle spalle di Remo.

«Signore, dicono che è ora!»

Remo portò le mani alla tastiera e intonò la marcia reale.

Voci, alcune incrinata dalle libagioni, altre dalla commozione, altre dall'incapacità di seguire il tempo musicale, cantarono con le mani sul petto, stringendo i cuori volti alla patria, la celebrazione e il trionfo imperiale di casa Savoia.

*“Quando i nemici agognino
i nostri campi floridi
dove gli eroi pugnarono
nelle trascorse età,
finché duri l'amor di patria fervido
finché regni la nostra civiltà.
Evviva il Re! Evviva il Re! Evviva il Re!
Chinate o Reggimenti le Bandiere al nostro Re
La gloria e la fortuna dell'Italia con Lui è
Bei Fanti di Savoia gridate evviva il Re!
Chinate o Reggimenti le Bandiere al nostro Re.”*

Il vento correva giù dalle colline di Entoto con la sua carica di gelo, come sempre nella notte abissina. Ma la serata si protrasse fino a tardi nel ciangottio sonoro delle voci frammiste a risate, a cui faceva da sottofondo il pianoforte di Remo.

Non furono nemmeno disdegnati brani di successo di composizione americana. Il divertimento non guardò per il sottile e la politica in quei frangenti valse meno di niente. Ufficiali, funzionari, camicie nere, civili e signore infiorettate dimenticarono le sanzioni, dimenticarono i pericoli di una città circondata da una forte e minacciosa resistenza, per immergersi nell'unica sensazione del momento, una felicità artificiosa, volitiva, volta a sanzionare il raggiungimento di uno scopo solenne e più grande di tutto. Un obiettivo che solo di lì a pochi giorni sarebbe apparso in tutta la sua inconsistenza e violenta crudeltà.

La sala del Piccolo Ghebì imperiale era gremita: alti ufficiali del regime, il federale di Addis Abeba, camicie nere in uniforme induriti sull'attenti. I menti sporgenti e i petti gonfi di orgoglio facevano da contrappunto ai trentaquattro dignitari abissini appena giunti nella capitale da Gore, Gibuti e altre località per giurare fedeltà all'impero, per prostrarsi ai piedi del viceré italiano, dopo che dall'inizio del 1937 era ripresa con determinazione e spietatezza la lotta contro i gruppi della resistenza abissina.

Gli ultimi grandi capi del movimento degli *arbegnuoc* erano stati catturati e giustiziati con l'impiccagione o la fucilazione: il ras Destà Damteù e i fratelli Cassa.

La direttiva pervenuta perentoria dal duce stesso intendeva chiudere definitivamente la partita con la dissidenza e la ribellione. E il viceré Rodolfo Graziani non aveva lasciato nulla di intentato per accontentare il capo del governo, rispolverando l'esperienza della Libia di qualche anno prima.

Ora i dignitari etiopi presenziavano alla cerimonia del trionfo italiano, i volti afflitti e mortificati dalla sconfitta atteggiati ai sorrisi dissimulatori di chi è costretto ad accettare la sottomissione, ma cova nel cuore il giorno del riscatto e della liberazione.

La lotta con Aberra Cassa e il fratello Asfa Uossen era stata cruenta, snervante e difficile per la capacità dei ribelli di sfuggire alle milizie italiane, per la tattica dilatoria in contrasto con i pressanti inviti del viceré alla resa.

Ricevuta da Roma l'autorizzazione a usare i gas, Graziani ordinò ai comandanti dei reparti e all'aviazione, nelle zone di attività dei ribelli, di intervenire con atti di rappresaglia senza distinguere tra popolazione civile e inerme e *arbegnuoc* o *scifià*.

L'obiettivo fu di liquidare senza indugio la classe dirigente etiopica, soggiogando con la costrizione tutti i notabili minori al giuramento a sua maestà re d'Italia e imperatore dell'Africa Orientale Italiana, Vittorio Emanuele III di Savoia.

Graziani dalla propria posizione di comando, seduto sul trono che era stato del negus, osservava a uno a uno i notabili. Li fissava negli occhi, scivolando con lo sguardo tra le pieghe delle tuniche in cui i loro corpi rinsecchiti dal sole erano nascosti; li scrutava come un giudice intenzionato a perdonare solo se quegli uomini si fossero inginocchiati e piegati incondizionatamente alla volontà di Roma.

Quasi tutti Amhara, l'etnia dominante, l'Abissinia prima dell'arrivo dei bianchi dall'Europa. Dominatori per secoli, avevano piegato con fermezza i popoli sottomessi. Ora era giunto il loro momento: la Storia non perdona. Il Piccolo Ghebi imperiale, luogo destinato al potere, era il palazzo voluto nel 1934 dall'imperatore Hailè Selassie su progetto dell'architetto tedesco Ernest Kametz, caduto poi nelle mani dei vincitori venuti da lontano con la volontà di sopraffazione, anch'essi umiliati dal tempo e ora con l'aspirazione al riscatto.

Graziani fu duro nel discorso rivolto ai dignitari locali.

*«Durante il mio viaggio, e ve lo affermo chiamando a testimonio Iddio, ho constatato che ovunque il nome degli Amhara è circondato dall'odio delle popolazioni. Non ho mai incontrato sulla terra, e credo non esista al mondo, gente più odiata di costoro. Basterebbe che l'Italia lasciasse fare, e tutti sarebbero scannati dall'odio delle genti locali. Avete governato con l'ingiustizia e la sopraffazione, con la violenza e col ladrocinio e raccogliete naturalmente l'odio. Dio che ha distrutto Babilonia, ha voluto la fine del governo scioano che era un insulto alla civiltà del mondo.»*²⁰

Non potevano esserci mezzi termini: la missione di conquista dell'Italia era il segno della volontà divina. Occorreva dirlo, affermarlo con risolutezza per trovare una giustificazione storica e morale.

I soggiogati dovevano accettare la resa totale, che i conquistatori nelle loro mani tenessero il potere e che nulla avrebbe potuto fermarli, nemmeno gli *arbegnuoc* e il loro folle desiderio di libertà.

I volti dei dignitari abissini erano incupiti. Nei loro occhi trapelava l'odio e la speranza, non la rassegnazione. Sapevano che l'invasore italiano aveva delle debolezze, che molti giovani sulle montagne e sui colli intorno alla città stavano preparando l'imponderabile, il colpo che avrebbe spazzato via l'arroganza dei bianchi e riportato il negus al trono.

Gli italiani millantavano sicurezza, ma anche da parte loro c'era la consapevolezza che la lotta non fosse terminata. Sarebbe stata ancora dura e le devastazioni dei villaggi, la fucilazione dei ribelli, persino lo sterminio dei preti copti nei monasteri dello Scioa, non aveva avuto l'effetto di indebolire la volontà di riscossa.

Ne era consapevole il viceré Graziani che parlava ai dignitari con l'alterigia del bianco. Sapeva che la città non era sicura, che vi era molto da fare per reprimere totalmente la resistenza e non era nemmeno certo che sarebbe arrivato il giorno in cui dichiarare agli abissini e a Roma di essere riuscito nello scopo. Aveva ancora nelle pupille le immagini dell'attacco notturno

²⁰ In A. Del Boca: Gli Italiani in Africa Orientale, cit.

del 28 luglio del 1936; le bande dei ribelli erano scese in città, osando aggredire direttamente le postazioni italiane, provocando il panico tra i civili e la confusione tra i militari che segue sempre agli attacchi improvvisi. Arresti in massa degli indigeni, concentramento dei prigionieri intorno alla Chiesa di San Giorgio. I carabinieri lanciati all'offensiva con bastoni e pistole spianate a colpire gli arrestati. Il sangue fluì. Il viceré temette che fosse solo l'inizio di attacchi ben più gravi.

Ma di tutto questo l'Italia era all'oscuro. Rodolfo Graziani aveva imposto il divieto di telegrafare in patria e di accennare all'avvenuto attacco. Una dura censura sulle lettere e sugli organi di stampa.

Né parlare né vedere.

I plotoni di esecuzione furono trasferiti nelle zone periferiche della capitale. Non si dovevano sentire i gridi di «abbasso l'Italia» dei condannati alla fucilazione.

Nonostante tutto i capi ribelli rifiutarono le proposte di resa avanzate dal viceré.

Fu un compito arduo quello di Rodolfo Graziani.

Non solo lottare contro la resistenza abissina, ma anche contro la corruzione dilagante. Impose inchieste contabili persino sui cinematografi. Era affaticato e tormentato poiché doveva imporsi anche su idee che il duce avanzava nell'orgoglio trionfale di volere una capitale per l'impero che superasse le grandi metropoli del mondo. Fu costretto a opporsi al faraonico progetto di edificare nel centro della città la cosiddetta Torre Littoria, che secondo i disegni dell'ingegnere Flavio Dessy avrebbe dovuto superare in altezza la Torre Eiffel e lo State Building, con quasi ottomila stanze.

Una vita difficile quella del viceré della colonia.

Rampognato dal ministro delle colonie Lessona per avere dato incarichi di alta responsabilità a ebrei, la stampa tedesca commentava sfavorevolmente la sua politica amministrativa. L'ordine fu quello di limitare le carriere di cittadini italiani "di razza israelita".

Non si era ancora al 1938, alle leggi sulla razza dichiarate da Mussolini a Trieste, ma l'Italia si stava avvicinando al Grande Reich già chinando la testa, come avrebbe fatto in avvenire, fino alla fine.

Inoltre, a questo si aggiungeva la diffusione a dismisura del *madamismo*, tra gli alti ufficiali, tra i funzionari civili, persino tra le camicie nere in obbligo di mostrare a sé e agli altri la propria virtù maschile. Le leggi del regime vane, come le grida manzoniane.

Graziani chiudeva gli occhi. Che gli uomini venuti in colonia avessero sfogo alle intemperanze serviva a dimostrare la forza vitale degli italiani, a umiliare i vinti.

Pochi giorni e la celebrazione della nascita del Principe di Napoli, Vittorio Emanuele, avrebbe ancora una volta segnato un evento importante con cui dimostrare al popolo abissino la potenza dell'Italia e dell'impero.

Nessuno poteva immaginare che da quel giorno nulla sarebbe più stato come prima.

Remo e Immirù camminarono lungo tutta la strada, il ragazzo correndo, precedendolo per fermarsi ogni tanto ad aspettarlo mentre avanzava trascinandosi la gamba. Remo gli faceva cenno di andare, di non indugiare perché Mariam lo stava aspettando con impazienza.

La domenica aveva suonato una trascrizione semplificata dell'*Agnus Dei* dalla Missa Papae Marcelli di Giovanni da Palestrina. Un'esecuzione precisa e solenne. Remo era orgoglioso di avere un musicista promettente; fiero dell'educazione dei carmelitani e dei progressi che gli stessi insegnanti non mancavano di lodare.

Stava restituendo al ragazzo, sul punto di diventare un uomo, la parte di riconoscenza che sentiva gli fosse dovuta per l'aiuto, l'amicizia e l'affetto di un legame che gli aveva regalato una visione più solidale del mondo; di quel mondo martoriato dalla politica di prevaricazione del nazionalismo e dall'ideologia fautrice della violenza, in cui si era trovato catapultato da una guerra non compresa, nemmeno amata dalla maggior parte dei soldati come lui.

Un intero giorno insieme fu il premio concesso dai padri carmelitani allo studente che non disdegnava le funzioni religiose cattoliche e che un giorno sarebbe stato l'esempio della civilizzazione e della fecondità della loro missione. Lo avrebbero goduto insieme con Mariam, approfittando dell'assenza di Abraham, l'avulso che si era inserito nelle loro vite portando un soffio di incertezza nel rapporto già incrinato dopo la mortificazione subita. Remo rifletteva sulle vaghe esitazioni della donna, sulle lacrime di quella sera che per la prima volta lo avevano spinto a baciarla in un impeto di sentimento. Non era tranquillo e nemmeno la presenza ora di Immirù aveva l'effetto di distrarlo dall'insicurezza delle circostanze.

Si stava spargendo voce tra i soldati, all'osteria, nei discorsi dei miliziani, nelle parole inquietate di alcuni impiegati civili che frequentavano il magazzino del Genio, di infiltrazioni di *arbegnuoc* nella città; si stava tramando qualcosa che le autorità non riuscivano a definire o forse

nemmeno a percepire. Remo aveva iniziato ad avere sospetti. Si era proposto di seguire Abraham per accertarsi dei suoi movimenti. Ne aveva parlato con Annibale, il quale lo aveva sconsigliato di immischiarsi in affari pericolosi, rassicurandolo sull'impossibilità che vi potesse essere un attacco dopo gli ultimi mesi di repulisti operati dalla milizia e dai carabinieri contro i resistenti. Ma Remo non si era persuaso.

La sua assenza e la presenza di Immirù erano l'occasione giusta per comunicare con Mariam, e indurla a rivelare la verità sull'arrivo del giovane, se verità vi era da rivelare.

Ora seguiva il ragazzo arrancando con la trepidazione nell'animo e la tensione del trovare un momento in cui parlare a Mariam.

La intravidero, ancora lontani, affacciata sulla soglia del tucul, in attesa. Sorrideva sforzandosi di mostrare luminosità in volto. Ma le ombre che l'avevano trafitta non erano svanite. Remo intese la finzione. Tacque, mentre il ragazzo le corse incontro, abbracciandola.

Entrarono. Immirù osservò l'ambiente che lo aveva accolto al suo arrivo ad Addis Abeba con una nuova curiosità, sebbene non fosse mutato nulla dal giorno in cui aveva lasciato il tucul per entrare nella scuola dei carmelitani. Sembrò che anch'egli percepisse l'ombra calata sull'abitazione.

Mariam aveva preparato l'*himbasha* e del *buna* al cardamomo. Allo spuntare del sole aveva lasciato il letto, quando ancora Remo riposava nell'*angareb*. Senza fare rumore si era recata nella stanza dove si trovavano i fornelli e il forno a legna. Aveva subito constatato che Abraham non era nell'*angareb*. Inspirò con sollievo. Non voleva che il ragazzo e il giovane si incontrassero, conscia della facilità con cui Immirù avrebbe riconosciuto in lui uno degli uomini che avevano frequentato il villaggio nelle lunghe notti della stagione delle piogge per prendere informazioni sui movimenti dei *'Taliani*, per studiare i progressi nella realizzazione del tracciato stradale, per organizzare sabotaggi e attacchi degli *arbegnuoc*.

Viveva con un peso nel cuore per avere mentito a Remo all'arrivo dell'uomo che era stata costretta a spacciare per un cugino, ma del quale non conosceva neanche il vero nome. Temeva per Remo, per sé stessa, per quanto sarebbe successo in città di lì a poco.

Aveva appreso dai discorsi delle donne che da alcuni giorni si stavano infiltrando alcuni elementi della resistenza, protetti dal clero copto e da dignitari che avevano simulato asservimento e fedeltà alle autorità italiane, ma lavoravano segretamente per colpire l'invasore.

Era contrastata nell'animo perché paventava che il giovane potesse rappresentare un pericolo per Remo. Ma non sapeva come avvertirlo di ciò

che stava accadendo, né se fosse opportuno. Dentro di sé, in un angolo nascosto della coscienza, provava rancore nei confronti degli italiani; lo provava dopo l'umiliazione subita al cinema *Impero*.

Non aveva mai nutrito particolari passioni nazionaliste: era una donna e alle donne le cose della politica non competevano; era stata consapevole fin dall'adolescenza di quale fosse il ruolo a lei destinato, una guaritrice che godeva di riguardo, ma non oltre le convenzioni sociali tra uomini e donne.

Rispetto nel momento del bisogno, ma pur sempre una donna sottoposta al volere di un uomo. E lei, che l'uomo lo aveva perso nella guerra, doveva sottostare alla volontà del capovillaggio.

Ecco ciò che stava facendo, forse senza rendersene conto, soggiogata dall'educazione, dalla cultura; convinta che si dovesse agire per riappropriarsi della libertà di cui aveva goduto l'Abissinia al tempo del *negus* neghesti prima dell'arrivo degli italiani.

Nei confronti di Remo però nutriva affetto, un legame sincero, ma inopportuno; lo aveva pensato molte volte e molte volte lo aveva negato a sé stessa persuadendosi di averlo seguito nella capitale per Immirù, il ragazzo di cui si era presa cura perché orfano e perché così era tradizione nel villaggio. Ma l'italiano che cosa rappresentava per lei? Un amalgama di sentimenti indefiniti, incompiuti, questo era. Un impulso che non sapeva risolvere, che la turbava, soprattutto perché non era in grado di comunicarlo a parole.

Mentre impastava la farina per l'*himbasha* Mariam pensava al bacio con cui Remo aveva inteso consolarla o esprimerle un'emozione che non potevano le parole.

Il cuore aveva sobbalzato e il respiro nella gola le si era chiuso.

Un po' aveva avuto paura. L'amore con un italiano sarebbe stato possibile? Avrebbe potuto essere la sua donna sul serio? Non la *madama* come gli italiani definivano le nere che vivevano con un bianco.

Remo aveva una donna nel suo lontano paese? Un paese di cui aveva sentito molte volte il nome, ma che non riusciva a immaginare. Le donne italiane erano come quelle che aveva avuto occasione di vedere in colonia? La sera del cinema *Impero*, eleganti, disinvolute, con la pelle candida come gli spiriti del cielo. Aveva sofferto i loro sguardi, sguardi di sussiego, di presunzione e di superiorità. E le loro labbra rosse, atteggiata al sorriso beffardo quando i miliziani l'avevano cacciata.

Gli italiani trattavano così anche le loro donne?

Forse il destino delle donne era uguale in tutto il mondo, anche nei paesi lontani come l'Italia. Anche là dovevano ubbidire, sottomettersi.

Alla fine, era giunta alla conclusione che Remo non fosse responsabile di nulla, viveva secondo le regole, delle regole imposte anche a lui. Per questo Mariam pensava che non sarebbe mai stata la sua donna, semplicemente una domestica, acquisita secondo la regola del *dämoz*: un affare tra uomini, non importava se neri o bianchi. Lei era una *guaraghe*, un'appartenente al corpo sociale più debole, appena al di sopra degli schiavi, di cui ricordava la presenza in Abissinia prima dell'arrivo dei conquistatori europei.

Immirù si mise a tavola felice. La ringraziò per le prelibatezze. Lei e Remo si sedettero. Si guardavano e rivolgevano gli occhi al ragazzo. Sorridevano della sua serenità. Annegavano nei recessi delle loro coscienze la sofferenza e i dubbi.

Mentre assaporava i piatti Immirù raccontava della vita nella scuola carmelitana, dei compagni abissini figli di dignitari, alcuni di loro provenienti come lui da villaggi distanti centinaia di chilometri dalla capitale. Raccontò dello studio della musica, di come il priore gli chiedesse, nei pomeriggi assolati e afosi, di ritirarsi nella chiesa e di suonare qualche brano mentre lui godeva della frescura e dell'ombra delle navate.

Scambiò alcune frasi con Mariam, in amarico. Remo colse negli occhi del ragazzo una scintilla vivida, riconoscendo che la lingua fosse per Immirù un legame stretto con il mondo da cui proveniva.

Quando ebbero terminato di consumare il cibo, decisero di andare a riposare coricandosi sull'erba nel retro del tucul, dove si apriva un esteso bosco di eucalipti i cui rami facevano da scudo ai raggi aggressivi del sole. L'aria era bollente. Le mosche ronzavano a sciami. Sulla città un velo di silenzio, interrotto solo ogni tanto dai rumori dei cantieri.

Immirù iniziò a raccontare delle storie che aveva imparato dai libri, avventure di personaggi mitologici, lotte di guerrieri. La sua loquacità travolgeva e stupiva. Era stato così fin dalla loro prima conoscenza: esuberante, vitale, trasmetteva limpidezza e pace.

Remo ascoltava socchiudendo gli occhi nel torpore del pomeriggio; talvolta alzava una mano per sfiorarsi le guance o la fronte onde scacciare le mosche insolenti.

D'un tratto, sentirono la porta d'ingresso aprirsi con uno schiocco. Remo si destò e Immirù interruppe il racconto dell'eroe Ulisse alle prese con il mostro Polifemo, che tanto lo aveva appassionato.

Udirono dei passi sul pavimento di legno. Intuirono i movimenti leggeri di Mariam che dalla cucina, dove stava lavando le stoviglie, si recava all'ingresso.

Furono sopresi dalle voci di Mariam e di un uomo.

Abraham Debotch. Si rivolgeva a Mariam con veemenza,

Remo si fece vicino portandosi l'indice di una mano sulle labbra.

«Ascolta bene» sussurrò.

Abraham Debotch proseguì con tono burrascoso dopo che Mariam ebbe dato alcune risposte. Remo ebbe l'impressione che l'uomo volesse forzarla oltre la sua volontà, lo intuì dal tono aspro con cui parlava, un tono di comando.

«Che cosa dice?»

Immirù si scosse. Avvicinò le labbra a un orecchio di Remo.

«Dice che Mariam deve tenere in casa delle cose. Che lo deve fare per forza, se no arriveranno gli uomini di Destà e per lei saranno guai!»

Remo strinse le mascelle in un impeto di rabbia.

«Chi è Destà?»

Remo tacque, aveva la mente confusa e l'animo in tumulto.

«Chi è Destà?» insisté Immirù.

«... gli *arbegnuoc*» disse Remo con l'amaro in bocca.

I sospetti su Abraham Debotch si confermavano: era un membro della resistenza abissina. Ma perché proprio nel loro tucul, perché proprio da Mariam?

La conversazione con la donna durò qualche minuto. Poi Remo sentì la porta aprirsi e richiudersi lasciando dietro un silenzio repentino, come al cessare di una tempesta. Corse da Mariam.

La donna come lo vide pianse.

«*Ālifeligimi ʔ ālawik'imi!*»²¹ ripeteva spaventata.

Remo fece un cenno a Immirù.

«Che cosa dice?»

«Dice che non lo farà.»

«Che cosa... che cosa?» domandò a Mariam, prendendola tra le braccia per rassicurarla.

«Che cosa?»

La donna piangeva e sussultava. Remo colse il tremore del suo corpo, il battito convulso del suo cuore.

«Ho sentito di un regalo per una persona importante» disse Immirù.

«Sei sicuro?»

Il ragazzo annuì.

Remo capì che non poteva più attendere.

Camminava arrancando con la gamba pesante, aveva fretta; sentiva il tempo sfuggirgli e l'impossibilità di inseguirlo fisicamente. Ogni tanto una

²¹ Non lo farò!

fitta lacerava improvvisa i suoi muscoli di legno. Ma non si fermava. Sopportava lo sforzo e il dolore. La mente gli ingrossava l'angoscia nell'animo. Doveva agire.

Su Addis Abeba stava calando sera. Ma ancora in alcuni cantieri del centro si lavorava, ancora le strade erano affollate di passanti e di camion carichi di materiale edile. Transitarono alcuni mezzi militari con i soldati seduti sulle sponde, i fucili nelle mani e i capelli al vento. Cantavano i soliti motivi del regime. Fumavano.

Il Comando era lontano. Remo respirava faticosamente. Il caldo soffocante e le mosche non davano tregua, sebbene l'aria crepuscolare avesse l'effetto di diradarne il numero.

Rifletteva, indeciso se segnalare alla Casa del fascio i suoi sospetti o se rivolgersi al suo diretto superiore al Comando del Genio militare.

Intanto procedeva con il sudore che gli inzuppava la camicia, la schiena e gli imperlava la fronte.

Viale Mussolini. Remo percorse un tratto dell'arteria che tagliava la città come una lama. Si girò per attraversare e portarsi sull'altro lato. Fu in quel momento che lo intravide.

Abraham in compagnia di altri uomini. Alcuni anziani, altri giovani come lui. Avevano l'apparenza di dignitari, sia per gli abiti ordinati e puliti, sia per le movenze.

Si appiattì dietro un albero, appoggiandosi al tronco per cercare sollievo dalla stanchezza e dal dolore incessante alla gamba e per non essere visto. Gli uomini parlavano animatamente. Un paio di loro, più o meno dell'età di Abraham, a un certo punto lasciarono il gruppo e si avviarono lungo la strada.

Abraham si soffermò ancora con gli anziani, poi a sua volta si allontanò a seguire gli altri due giovani già avanti un pezzo.

Che dovesse consegnare un regalo per un dignitario?

Era uso omaggiare le autorità, i nobili, per richiedere favori, ottenere un impiego, insomma per motivi personali. Un'abitudine consolidata anche in Italia, soprattutto con l'avvento del regime.

Remo iniziò a sospettare che le sue preoccupazioni fossero eccessive. Rimase a riflettere, in piedi dietro l'albero, mentre gli ultimi raggi del sole andavano a stemperarsi a ovest, verso l'altopiano e le pianure dell'immenso paese.

Ma perché la paura e le lacrime di Mariam? Perché il suo rifiuto di accondiscendere alla richiesta di Abraham?

Prese una sigaretta e cominciò a fumare per calmarsi, nell'attesa che le idee gli si schiarissero e che la preoccupazione si attenuasse.

Presentarsi al Comando con una banalità lo avrebbe esposto al ridicolo di fronte ai superiori. Alla Casa del fascio sarebbe stato peggio. I miliziani lo avrebbero insultato malamente e poi cacciato.

Alla fine decise. Non molto distante dal punto in cui si trovava vi era la sede del Comando dei Carabinieri. Una segnalazione, seppur vaga, poteva competere a chi era preposto al controllo dell'ordine in città.

Attraversando Piazza del Littorio scese per Via Asmara, passando la missione dei cappuccini, finché giunse davanti all'edificio. Sulla porta due *zaptié* montavano di guardia armati di moschetto, a tracolla le giberne cariche di munizioni.

Remo chiese di entrare per parlare con un ufficiale o un sottufficiale, intendendo sporgere una denuncia.

Uno dei due uomini gli fece cenno di poter passare. Rimasero inermi a guardarlo mentre si trascinava la gamba e saliva i gradini che lo separavano dall'ingresso. Nonostante l'ora, la sala del comando era attraversata da numerosi militari dell'arma, che andavano avanti e indietro portando scartoffie per poi scomparire subito dietro la porta di un ufficio. Sembrava un alveare nel pieno del suo lavoro.

Remo fermò uno degli agenti domandando a chi potesse segnalare una questione importante.

Il carabiniere lo squadrò perplesso, ma constatando che indossava la divisa con le mostrine del Genio, gli indicò di seguire il corridoio sulla sua destra e gli disse di bussare al terzo ufficio.

Remo seguì le indicazioni. Bussò.

Una voce arrochita rispose di entrare.

Si trovò in un ambiente diffuso di fumo, in cui intravide una scrivania dietro alla quale sedeva un maresciallo intento a fumare la pipa.

«Soldato Remo Giublena, seconda compagnia!» si presentò sull'attenti.

«Va bene, va bene... Che minchia succede a quest'ora?»

Il maresciallo parlò con la lingua impastata dal tabacco e un forte accento siciliano, guardando Remo con gli occhi stanchi e annoiati.

«Camerata, devo segnalare...»

«Chi minchia è camerata?»

Remo rimase basito fissando l'uomo che intravedeva in mezzo alla cortina azzurro-grigia.

«Maresciallo!» precisò questi, intuendo l'imbarazzo del soldato.

«Vorrei segnalare... maresciallo, un individuo sospetto... un giovane che si è... insomma che si è presentato a... alla...»

«Allora, a chi minchia si è presentato, ah?»

«Nel mio tucul» disse Remo impacciato «alla mia...»

«Ah!» fece ridanciano il maresciallo, sbuffando il fumo: «Ti fotte la madama e tu lo denunci, ah?»

Remo non rispose. Le parole gli si spensero tra le labbra irrigidite.

«Non sei il primo» fece il maresciallo «'ste nere hanno la figa calda e noi abbocchiamo come *scecchi*! Poi piocono le denunce... e noi che minchia ci possiamo fare, eh camerata?»

«Io credo che sia un *arbegnuoc*» disse Remo.

Il carabiniere lo guardò stranito. Sorrise, poi aspirò dalla pipa.

«Pure?»

«Signor sì!» rispose come esigeva la prassi tra militari, cercando di essere convincente.

Il maresciallo continuò a fumare senza dire nulla. Lo guardava come un adulto guarda un ragazzo che ha commesso una sciocchezza o che ha detto una stupidaggine; le labbra atteggiata a un mezzo sorriso canzonatorio, gli occhi vispi di chi ormai non crede a nulla e non ha nessuna fiducia nel genere umano, ma soprattutto se ne infischia.

«Arbegnuoc?» replicò dopo qualche momento: «Questa fogna è piena di briganti, sciftà, neri puzzolenti che pensano alla libertà!»

Rise.

«Che minchia è la libertà? Eh, camerata?»

Remo ascoltava incapace di opporsi.

«Vivevano nella merda prima di noi, vorrebbero tornare a vivere nella merda. Ma il mondo cambia e ora comandiamo noi. Allora... che ci fa l'arbegnuoc con la tua madama? Fotte o può essere pericoloso?»

Remo deglutì.

«Non lo so, maresciallo. Voglio solo segnalare...»

«Va bene» lo interruppe il carabiniere «adesso torni al tuo tucul, camerata, e tieni d'occhio la madama e il galletto. Domani manderò qualcuno a controllare. Puoi andare.»

Remo scattò sull'attenti e salutò levando il braccio, irrigidendolo il più possibile.

Il maresciallo non rispose. Rimase appollaiato dietro la scrivania ad aspirare dalla pipa e a espellere sbuffi di fumo.

Una volta in strada Remo si soffermò a contemplare stordito la notte su Addis Abeba, un lenzuolo scuro che avvolgeva le abitazioni e i boschi di eucalipti. Ad ascoltare il vento fresco dalle colline. I rumori sommessi di un mondo che si stava pian piano assopendo.

La mattina di venerdì 19 febbraio 1937, dodicesimo giorno di *Yekatit* secondo il calendario copto, sul Ghebi imperiale garrivano le bandiere

tricolori ondeggianti sotto la brezza che soffiava insolitamente con vivacità, attutendo la calura solare. Giorno di festa, di celebrazioni secondo le norme del regime imposte alla città coloniale che viveva di rimando le glorie della madrepatria.

Pochi giorni prima, il 12 febbraio, la consorte del principe Umberto, Maria José del Belgio, aveva dato alla luce Vittorio Emanuele Alberto Carlo Teodoro Umberto Bonifacio Amedeo Damiano Bernardino Gennaro Maria di Savoia, destinato, come primo erede maschio ad assumere il trono di re d'Italia dopo il nonno Vittorio Emanuele III e il padre Umberto. La speranza della continuità dinastica, la speranza dell'Italia nel futuro.

L'intera città era in movimento. Le vie e le piazze imbandierate sciamavano di curiosi, le vicinanze dell'edificio imperiale erano affollate di soldati, lavoratori, donne, mogli dei commercianti italiani e indiani, turchi, ebrei. La cosmopolita massa degli abitanti di Addis Abeba sembrava elettrizzata dall'avvenimento.

Nelle conversazioni era unanime l'interesse per l'evento: la festa della nuova Italia, dell'impero risorto sui colli della città eterna. Il mercato indigeno come un formicaio, rigurgitante di colori e saturo di aromi. I militari italiani curiosi tra le mercanzie esposte per terra o sulle esili bancarelle improvvisate di legni intrecciati e di tende gonfie verso il cielo. L'intera Addis Abeba era riversata fin dalle prime luci dell'alba in un'aura di vita magmatica. Ma il 19 febbraio sarebbe stato il punto di non ritorno dopo che la veemenza del conquistatore si sarebbe mostrata come mai prima di allora nella sua crudeltà.

Al Ghebi imperiale il viceré Rodolfo Graziani aveva organizzato celebrazioni degne del bambino che in futuro avrebbe retto le sorti dell'impero. Ospiti i dignitari italiani e abissini, gli alti funzionari coloniali, le gerarchie del clero copto con a capo l'Abuna Kirillos, per la prima volta tutti mescolati nella gloria della colonia.

Una discreta folla occupava i giardini del palazzo imperiale, chiuso all'esterno dai cancelli sorvegliati da un centinaio di carabinieri in alta uniforme cerimoniale.

Era l'occasione propizia per mostrare ai coloniali e al mondo la vitalità della pianificazione nelle colonie, la concretezza del regime fascista, la gloria che tornava dopo millenni sui colli fatali di Roma.

Nell'edificio, tra gli uomini e le donne in abiti smaglianti, era presente un'orchestra che allietava gli invitati con le ultime novità del panorama musicale di quell'anno.

Non doveva mancare niente e soprattutto occorreva che gli ospiti italiani si sentissero come in madrepatria, o anche meglio, poiché ad Addis Abeba erano i padroni.

Nei giorni precedenti, mentre fervevano i preparativi per la grande cerimonia del potere imperiale, erano corse voci sulla presenza di *arbegnuoc* nella capitale. Vi era il sospetto che introducessero armi o bombe approfittando di una rete di protezioni tra la popolazione. Avevano indagato ufficiali della milizia, uomini dei Carabinieri. Alcuni dei ribelli erano vecchie conoscenze delle autorità italiane, schedati e sorvegliati. Innocui, dopo le spietate misure di sicurezza da alcuni mesi poste in atto dall'amministrazione Graziani.

Regnava incontrastata la certezza che nulla di imprevisto e di grave sarebbe accaduto.

Per ammansire la massa popolare di diseredati, il viceré aveva ripristinato un'antica tradizione locale, distribuendo cinquemila talleri d'argento ai poveri della città. Gesto munifico, a dimostrazione di come l'italiano intendesse portare civiltà e benessere, miglioramento delle condizioni di vita e amicizia verso il popolo abissino. Un gesto distensivo rivolto ai dignitari che poche settimane prima erano stati costretti a giurare fedeltà all'Italia, subendo le recriminazioni di un viceré sempre più in difficoltà nell'amministrare la colonia a causa dell'incessante lotta armata dei ribelli, spesso sconfitti, ma mai domati.

Graziani presiedeva alla cerimonia in alta uniforme, affiancato dalle autorità italiane: il conte Gherardo Della Porta, commissario governativo; il federale Guido Cortese e il vicegovernatore generale della città Armando Petretti; i generali Aurelio Liotta, Italo Gariboldi; i colonnelli Alberto Mazzi, Antonio Amantea; il governatore di Addis Abeba Alfredo Siniscalchi; l'ex ministro etiopico a Roma Afework; alcuni giornalisti di testate italiane e coloniali. Con loro l'Abuna Kirillos e il degiac Haile Selassie Gugsa, i più alti esponenti della chiesa copta e della nobiltà abissina.

Poco distante dalle autorità stazionavano circa duecento notabili abissini e, alle loro spalle, tremila derelitti a cui Graziani elargiva monete d'argento. Improvvisamente l'universo si riversò sulla città: l'esplosione spezzò le note dell'orchestra. Il cielo si oscurò di polvere e detriti. Sulla folla degli astanti e delle autorità piombarono momenti di silenzio attonito. L'odore acre della polvere con cui era stata confezionata la granata si diffuse sospinto dalla brezza.

Dalla polvere e dal terrore iniziarono a emergere i lamenti dei feriti, le urla di paura delle donne, i comandi concitati degli ufficiali colti alla sprovvista

dalla deflagrazione, le richieste affannate di aiuto. Un confuso fuggire senza direzione, all'impazzata, mentre si susseguirono altri scoppi di ordigni: due, tre, in una successione infernale in cui il mondo sembrò precipitare nel caos primigenio senza che si avesse nozione di ciò che stava accadendo. Il panico si impossessò di tutti. La morte dei corpi. Piovvero spari all'impazzata, alla cieca, da parte dei carabinieri e dei miliziani, nel tentativo vano di difendere ciò che non era più difendibile.

Sulla città scese lo sgomento.

Il programmato attentato a Rodolfo Graziani era avvenuto. La pace ad Addis Abeba spezzata.

Il magazzino del Genio militare era rimasto chiuso per decreto; la licenza concessa ai militari, le scuole italiane in vacanza, le chiese cattoliche e copte addobbate come nei giorni delle grandi occasioni religiose. La popolazione, non importava che religione professasse, doveva partecipare ai festeggiamenti per la dinastia dei Savoia e la continuità della monarchia. Remo aveva indossato l'uniforme bianca e il casco coloniale, le mostrine del Genio. Era uscito a metà mattinata con Immirù e Mariam, nonostante la donna si fosse mostrata restia a presentarsi pubblicamente. Ma lui aveva insistito ed era stato convincente: altre donne indigene che vivevano con soldati o funzionari avrebbero partecipato ai festeggiamenti in occasione della solennità, anche le *madame*. Per un giorno le autorità avrebbero chiuso gli occhi sulle differenze razziali. In città non si parlava d'altro che delle elargizioni di denaro a cui il viceré si sarebbe prodigato onde celebrare la nascita dell'erede reale. Sembrava che l'avvenimento assottigliasse, almeno momentaneamente, le divisioni, le incomprensioni tra bianchi e neri, e che in Abissinia vi fosse un unico popolo con un unico credo nella reale casa e nel futuro dell'impero. Una comunità di cui tutti dovevano sentirsi parte, una grande patria. La patria della nuova Roma.

Avevano attraversato la città fino alla piazza davanti al Ghebì imperiale. La folla per le vie di Addis Abeba era più intensa e caotica dei normali giorni di lavoro. Uomini, donne, bambini, anziani, chi nei migliori abiti di cui disponeva, chi nei tradizionali vestiti abissini adornati di collane e monili; una fiumana etnica che mescolava civili, militari, schiere di ascari nelle divise kaki e nei fez rossi. Il variegato universo di Addis Abeba si incontrava affluendo in un'unica direzione, con un unico cuore e un'unica curiosità, quella di assistere al primo grande evento dai mesi della conquista e dalla proclamazione dell'impero.

Per strada Remo incrociò Mario Paglino. Fu sorpreso e felice di rivedere il compagno, anch'egli accompagnato dalla *madama*, una giovane dai tratti

eritrei, vestita con il tradizionale *zuria*. Mario ostentò ancora una volta cordialità, del tutto dimentico: almeno questa fu l'impressione che ne ebbe Remo, dalla crisi depressiva che lo aveva tormentato. Chiacchierarono del più e del meno, del magazzino e della festa in corso, accompagnandosi per la strada. I festeggiamenti, come nelle migliori occasioni, parvero avere l'effetto di estinguere la tristezza, le angustie del quotidiano, per proiettare verso un orizzonte fulgido e sicuro.

Arrivarono fino alla piazza prospiciente il palazzo imperiale, faticando ad aprirsi il passaggio tra la calca che aumentava con l'avvicinarsi al Ghebi.

Le vie erano controllate da schieramenti di milizia e soldati in armi. Ma gli indigeni e i bianchi che avanzavano nell'interminabile processione per le vie della città, amalgamandosi, sfiorandosi gomiti a gomiti, davano l'impressione di volere rivelare la natura di due popoli uniti dall'unica bandiera, dall'unico destino.

Mario si profuse in battute esilaranti sugli abiti indossati da alcune funzionarie civili dell'amministrazione, mogli di commercianti e piccoli imprenditori giunti in colonia da pochi mesi, che palesavano modi affettati camminando in mezzo alla calca contrariate, cercando inutilmente di distinguersi dalla turba di neri che aveva invaso Viale Mussolini.

Anche la piazza del Ghebi era affollata da un groviglio di uomini, donne, bambini, curiosi, tenuti a bada dal nutrito cordone di carabinieri.

La giornata si era presentata con il cielo velato e il sole affacciato tra ammassi di nuvole, ma il caldo era afoso, non un alito di vento. Il tramestio e le voci assordanti.

Riconobbero nella ressa anche Annibale Bucci e la *sciantosa* francese. Si salutarono a distanza alzando le mani. Remo intravide il maresciallo dei Carabinieri agghindato nella divisa d'ordinanza, con la pipa in mano, che fumava all'ombra di un eucalipto, quasi disinteressato all'avvenimento.

Udirono l'orchestra intonare la marcia reale. La gente si ammassava intorno al cordone dei carabinieri.

Il brusio, la musica, il suono delle campane e il rumore della città vibrante di vita tacquero all'istante quando la prima detonazione squarciò l'aria.

Quasi tutti pensarono a dei colpi a salve esplosi per solennizzare militarmente la giornata e proiettare nell'aria l'augurio al neonato principe, affinché giungesse idealmente fino in Italia. Poi l'aspettativa si infranse travolta dal fuggi fuggi generale; una massa disordinata di persone si precipitò fulminea come un'onda che preannuncia una tempesta. Le urla. La confusione della folla ignara e impaurita discese greve sulla città. Dall'assembramento dei carabinieri al Ghebi imperiale gragnuole di colpi di fucile e di mitraglia. I corpi cominciarono a cadere falciati in un impeto

di panico irrazionale. Il sangue impregnò l'asfalto da poco posato nell'ardore di ricostruzione con cui gli italiani esprimevano la loro idea di colonialismo.

Remo si buttò a terra, per istinto, per le numerose, fin troppe volte in cui un boato aveva squarciato l'aria con il suo respiro di morte, non appena la fucileria dei carabinieri e dei soldati schierati intorno al palazzo aveva iniziato a scaricarsi sulla calca. Portò le mani sopra il capo per proteggersi dai frammenti di metallo e di legno che si riversavano in mezzo alla polvere e alla ressa. Cercò Mariam spingendo lo sguardo allarmato intorno a sé. Non vide né la donna né Immirù.

Appena riuscì ad alzarsi, liberandosi di un corpo inerme che gli era letteralmente volato addosso dopo essere stato abbattuto da una scarica, cercò di farsi largo tra i corpi esangui di uomini e di donne che già coprivano la strada in pozze di sangue.

Non si rendeva conto di quanto stesse accadendo. Era spaventato e angosciato per la donna e il ragazzo, scomparsi alla sua vista nella confusione. Intravide poco lontano Mario con una pistola in pugno, che urlava e sparava all'impazzata alla volta di gruppi di indigeni in cerca di scampo. Fu atterrito. Molti altri italiani, anche civili, erano armati, alcuni con fucili, altri con bastoni e roncole. Inseguivano i neri, abbattendoli senza pietà, colpendoli con le mazze o con le pietre; sparavano ad altezza d'uomo in mezzo alla gente indifesa. I neri cadevano come spighe. L'urlo delle sirene lacerò l'aria, mentre il fumo degli spari e la polvere sollevata dalle detonazioni ancora si allungavano sopra la piazza.

Urlò il nome di Mariam, quello di Immirù. Li urlò ostinatamente, fino a sentire bruciargli la gola, riarsa, come se le invocazioni dettate dalla disperazione potessero lenire lo spavento e il terrore che gli chiudevano il respiro nel timore di averli persi.

Iniziò a disperarsi.

Si spinse in mezzo alla confusione di persone in fuga per farsi strada e sottrarsi alle scariche delle armi. Era stato trascinato dalla piena delirante lontano dal recinto del Ghebì imperiale. Si ritrovò a centinaia di metri, verso la piazza che convergeva su Viale Mussolini da cui erano venuti.

Parecchi indigeni, tra loro bambini e donne, feriti, grondanti di sudore e di sangue, alzavano le mani in cerca di soccorso. Camion della milizia arrivati nel frattempo scaricavano il loro bagaglio di odio. Grappoli di giovani in camicia nera, armati fino ai denti, senza pietà, senza ragione. Alcuni dei mezzi calpestavano con disprezzo i cadaveri sulla strada.

Un'autoblinda tuonava pallottole da una mitraglia in mezzo alla gente. I neri furono stroncati sommariamente.

Remo scivolò verso terra, accasciandosi. Con orrore si accorse di essere caduto in una pozza di sangue ancora caldo e denso. Sulle mani, sui pantaloni della divisa, ormai intrisi, sul volto.

«Mariam!» urlava, gli occhi anneriti.

«Immirù... Immirù!»

Non ebbe risposte, se non lo schiamazzo atterrito dei fuggitivi, le urla di rabbia degli italiani, le grida di dolore dei colpiti a terra.

Si trascinò fino all'aiuola del viale. Anche l'erba era irrorata di sangue. Intanto i colpi della fucileria non cessavano. Vide le bande dei civili armati di bastoni, pistole, coltelli, ingrossarsi sempre di più, non solo uomini, con loro anche le donne, fino a qualche ora prima signore dedite alla casa e alla famiglia, adesso rabbiose con in mano tutto ciò che poteva servire a uccidere, correre all'impazzata e colpire i neri, persino coloro che fino a poco tempo prima erano stati i loro servi.

Su Addis Abeba precipitò un rancore cieco, un furore fulmineo, una brama di uccidere inveterata, soppressa, che ora poteva liberamente avere sfogo. Gli italiani ottenebrati dal panico, insicuri, paventando un massiccio attacco degli *arbegnuoc*, si gettarono anche loro nella furia omicida.

Remo restò prono per diverso tempo. Non gli sovvenne di contare i minuti o le ore. Era svuotato dell'anima, incapace di capire, inerme di fronte alla follia.

Man mano la ressa lungo Viale Mussolini si disciolse. Si trovò da solo in mezzo a centinaia di cadaveri freddati dalle armi. Iniziava a calare il buio. Il sole aveva lasciato un barlume dietro le colline a ovest, una striscia di rosso intenso, come il sangue nella città.

Si rialzò. Camminò trainando la gamba destra, pesante, dura, come dure erano le membra in tutto il suo corpo. Avanzava annichilito dalle lacrime che gli solcavano il volto, fredde, acerbe.

Continuava a domandarsi che cosa avesse scatenato la collera omicida, che cosa stesse accadendo nella città trasformata in un girone infernale. Non lo sapeva. Era come se l'universo fosse crollato senza una ragione, senza che vi fosse una logica che spiegasse la ferocia a cui stava assistendo.

«Mariam... Immirù!»

Ripeteva quei nomi che gli incespicavano tra le labbra tremule, sempre più senza speranza, sempre più a voce bassa, senza forza, inaridito. La gola chiusa per lo strazio.

Il mondo che aveva vissuto di colpo era svanito. Mariam, Immirù: non era rimasto nulla.

Si guardò intorno con gli occhi sbarrati. Non riconosceva sé stesso e nemmeno la propria gente. Si avviò verso il tucul lasciandosi alle spalle il

frastuono orrido di Addis Abeba. Si inabissò nei broli di eucalipti le cui chiome bruivano come in un lamento. Quando fu circa a metà strada scorse le fiamme tra gli alberi, sentì l'acredine del fumo serrargli le narici. Gruppi inferociti di italiani stavano incendiando alla cieca anche le abitazioni. Sparavano a coloro che cercavano scampo al fuoco fuggendo.

Uccidere, punire, vendicare: queste sembravano essere le parole d'ordine diffuse nella città, in ogni strada, in ogni angolo, tra i boschi e i tucul.

La notte fu rischiarata dai bagliori mobili del fuoco, dalla luce vermiglia che dipingeva di sangue il cielo. Mentre raggiungeva il proprio tucul fu investito da un gruppo di uomini e di donne che correavano con le torce nelle mani e le pistole. Fu scaraventato a terra. Vide che stavano trascinando per le gambe un nero, un giovane, un oggetto inerte: non urlava, non si muoveva, forse rassegnato alla propria sorte. Remo ne fu inorridito.

Rimase nella polvere, senza la forza di alzarsi, svuotato di ogni volontà.

Sollevò solo lo sguardo. A non più di un centinaio di metri scorse il tucul avvolto dalle fiamme, una torcia nell'oscurità ormai fonda su Addis Abeba. Era bastato che si sapesse che lì visse una nera, una *madama*, per essere preso di mira. La vendetta non aveva risparmiato nessuno.

Il primo ordigno scoppiò sul cornicione della pensilina che copriva l'accesso del palazzo, probabilmente perché scagliato troppo violentemente da una mano inesperta.

Abraham Debotch era stato uno degli attentatori, a cui Mariam contro la sua volontà aveva dato ospitalità, seppur rifiutando di custodire gli ordigni che avrebbero colpito il viceré Graziani e i comandi italiani.

Nel momento dell'esplosione sembrò che nessuno dei partecipanti alla cerimonia fosse stato offeso dal colpo. Ma non appena si prese coscienza dell'accaduto si poté avere nozione dei morti e dei feriti; un carabiniere, due soldati di sanità, due *zaptié*, un tecnico italiano che aveva curato l'impianto degli altoparlanti e il chierico copto che reggeva l'ombrello dell'*abuna*²².

La conta fu rapida. Una cinquantina di corpi giaceva per terra, alcuni feriti più o meno gravemente, altri privi di vita. Uno dei generali vicini a Graziani sanguinava dal volto, privato di un occhio e con una gamba maciullata dalla bomba. Gli sarebbe stata amputata e avrebbe perso l'occhio destro. Lo stesso viceré fu colpito da più di trecento schegge, ma si trattò di ferite non gravi, tranne quella alla gamba che rischiò di arrivarli

²² Prete copto.

all'arteria femorale; fu condotto d'urgenza all'ospedale e sottoposto a un intervento chirurgico.

La convinzione che si diffuse tra le autorità italiane fu di trovarsi sotto attacco degli *arbegnuoc* e che la città potesse essere assalita massicciamente dalle truppe resistenti.

Occorreva fare presto e porre in salvo la massima autorità della colonia, riorganizzare le forze, provvedere alla risposta nel tentativo di riprendere in mano il controllo della capitale.

I Comandi ordinarono l'immediata chiusura di tutti i negozi e delle attività; furono sospese le comunicazioni verso l'esterno di Addis Abeba e imposto il coprifuoco, mentre imperversava per le strade e per le piazze la furia omicida che nessuno si premurò di fermare.

Il Comando della milizia volontaria fascista, anzi, lasciò che indiscriminatamente gli italiani si gettassero nella carneficina, bruciando vivi gli indigeni e massacrandone quanti più possibile. Era necessario non solo imporre l'ordine, ma anche dimostrare che nessuno sarebbe potuto sfuggire all'ira e alla vendetta.

Molte donne vennero seviziate e frustate a morte, gli uomini evirati, i bambini massacrati.

Furono subito rastrellati i tucul dove si sospettava che fossero state nascoste delle armi o dove si sarebbero potuti nascondere gli elementi della resistenza. Poi si passò all'incendio indiscriminato. Terrorizzare, spaventare a morte affinché la paura avesse la meglio e dimostrasse che alzare le mani nei confronti dei conquistatori avrebbe portato solo a morte e distruzione.

Per tre giorni durò il massacro. Poi lo stesso viceré intervenne per porre freno all'eccesso. Poteva bastare. Il 21 febbraio l'ordine fu quello di rientrare, deporre le armi.

Addis Abeba era stata devastata senza pietà. Nei resoconti ufficiali, inviati anche in Italia, fu statuita la cifra di qualche centinaio di morti; i giornali esteri parlarono di migliaia di massacrati. Un calcolo preciso non fu mai eseguito, forse perché impossibile.

Dopo più di due mesi di degenza in ospedale, Graziani fu dimesso. Da quel momento la sua residenza divenne un bunker inaccessibile, circondato da soldati e nidi di mitragliatrici.

Il 9 maggio, ad appena un mese dall'attentato, in una cerimonia all'aeroporto di Addis Abeba, si mise a ballare di fronte alla stampa straniera e alle cineprese dell'istituto LUCE per dimostrare la piena forma

fisica. Telegrafò al MinCulPop²³ a Roma affinché questo diramasse ai giornali in Italia l'imposizione di pubblicare le foto dell'esibizione. La colonia risorgeva dopo l'ultimo tentativo degli *arbegnuoc* di ottenere la libertà; il viceré aveva saldamente nelle mani il controllo.

Notte fonda. Freddo. Remo si alzò. Del tucul restavano poche macerie arrossate dalle fiamme che crepitavano tra i sassi e i legni. Non vi era altro. Camminò tremando, trascinandosi la gamba, ora veramente un peso inerte. Rabbriviva per il vento che batteva la città; sussultava per lo sgomento e il dolore. Pensava a Mariam, a Immirù. Immaginava che cosa potesse essere accaduto nella pazzia devastatrice della città. Non aveva più speranze.

Udiva intorno, nei pressi dei tucul di cui erano rimaste solo rovine, il lamento delle donne ancora in vita, piangenti i loro cari massacrati. Sentì il pianto di un ragazzo nel buio fitto, in mezzo ai boschi di eucalipti di cui era disseminata Addis Abeba. Vedeva ancora le fiamme nei pressi del mercato indigeno, alte, levate nel cielo, che non avevano ancora terminato la loro opera di distruzione.

Non era rimasto nulla e Remo non sapeva farsene una ragione. Non poteva daccché aveva visto anche Mario, uomo che riteneva gioviale e bonario, forse persino codardo, fuggito di fronte alla difficoltà di gestione del magazzino, impugnare l'arma in un frangente e sparare per trucidare i neri. Eppure anche lui conviveva con la *madama*. Quante volte Mario nelle ore di sosta dal lavoro gli aveva raccontato ridendoci sopra, delle nottate con la nera che chiamava Shamira, probabilmente nemmeno conoscendo il suo vero nome.

Quante volte avevano riso insieme. Come poteva essersi unito ai massacratori?

Remo scuoteva la testa, impazzito. Chiamò più volte il nome di Mariam, il nome di Immirù, sempre senza risposta.

E così rimase, in piedi, di pietra, davanti alle rovine del tucul, finché il sole iniziò a irrorare nuovamente di luce l'orizzonte a Est.

La natura riprendeva inarrestabile il suo corso, nonostante la terra fosse martoriata dal sangue e dai corpi che giacevano dispersi per le strade e nelle abitazioni.

Infine, decise di compiere il passo che mai avrebbe voluto affrontare. Ma desiderò andare fino in fondo, seppure il presentimento che gli bruciava nell'animo gli dicesse chiaramente che cosa avrebbe trovato.

²³ Ministero della cultura popolare.

Si avvicinò alle rovine. L'odore acre della cenere lo investì. L'odore dei mobili arsi dal fuoco, delle coperte, del cibo, di ciò che aveva costituito i beni della sua vita e delle altre due vite che aveva condotto con sé ad Addis Abeba con l'illusione di offrire loro l'opportunità di un'esistenza dignitosa, di ricambiare la solidarietà, la partecipazione umana con cui lo avevano accolto infermo nel villaggio.

La cenere nascondeva tizzoni ardenti. Il tavolo mezzo bruciato era ancora al suo posto, al centro di quella che era stata la cucina. I resti dell'*'angareb* di Immirù, che lui stesso aveva dipinto con della vernice recuperata nel magazzino del Genio, lo stesso giaciglio in cui aveva dormito per qualche notte Abraham, uno degli uomini responsabili dell'attacco al Ghebì e del massacro che ne era seguito.

Remo ispirò fino a riempirsi completamente i polmoni, fino a farli scoppiare. Aveva bisogno di ossigeno, un bisogno di vita in mezzo allo sterminio e alla devastazione.

Varcò quello che fino al giorno prima era stato l'ingresso di una casa modesta, semplice, ma anche il rifugio dei sogni ormai perduti. Strinse le labbra. Si trascinò la gamba tra le macerie. Nulla di ciò che vedeva intorno sembrava essergli appartenuto, era come trovarsi in un mondo sconosciuto. Pochi i segni rimasti della vita passata, segni che ne lasciavano intravedere qualche scorcio, ma non ciò che erano stati i momenti vissuti dalle persone, i loro sentimenti, le sofferenze, le speranze. Tutto era stato cancellato.

Poi, alzando gli occhi, qualcosa attirò la sua attenzione. Un qualcosa che forava la coltre di cenere e si mostrava alla luce del sole, all'aria che iniziava a riscaldare e farsi afosa, come ogni giorno nella terra africana.

Remo si portò le mani sugli occhi e pianse. Non poté fare altro quando si rese conto che era la mano di un ragazzo: le dita affusolate e solide che avevano carezzato la tastiera dell'organo nella chiesa dei padri carmelitani. Le dita che aveva educato alla padronanza e al controllo delle note.

Si gettò a raspare nella cenere, come un folle, abbruttito, gli occhi sbarrati e smarriti. E man a mano le unghie sollevavano detriti neri che gli lasciavano aspre ferite sulla pelle, man mano il corpo del ragazzo veniva alla luce.

Le fiamme lo avevano risparmiato.

Prese tra le braccia Immirù e solo in quel momento si rese conto dell'umido appiccicoso del sangue che proveniva da una ferita alla schiena. Colpito dai proiettili era corso fino al tucul in cerca di rifugio.

Aveva preferito morire là dove aveva trovato gli affetti, la felicità, la speranza. In cerca di Remo e Mariam.

Non aveva trovato nessuno.

Quando arrivò il brigadiere era ancora in ginocchio, con il ragazzo in braccio. Non parlava. Non piangeva. La mente sterile. Il mondo lo era nello stesso modo.

Lo chiamò più volte per nome ma senza ottenere risposta. Alla fine se ne andò, lasciando Remo e Immirù tra le macerie del tucul. Intanto il sole si era alzato nel cielo. Il caldo era intenso. Le mosche arrivarono a sciami petulanti come sempre. Ronzavano sopra i corpi e i resti delle abitazioni, si abbeveravano del sangue che intrideva la terra, insaziabili, insolenti.

Tornò il brigadiere, dopo alcune ore. Questa volta accompagnato da altri commilitoni. Due di loro si avvicinarono a Remo e lo aiutarono a sollevarsi. Qualcuno ebbe delle parole di conforto. Altri presero il corpo di Immirù e lo posarono per terra. Dissero che sarebbero venuti gli incaricati e avrebbero dato sepoltura al ragazzo, proprio lì, dove era stato il tucul. Poi accompagnarono Remo al Comando.

Si trascinò per la strada, inconsapevole, perduto. Ciò che vedeva nella città era il resto dell'inferno.

Ad accoglierlo il colonnello del Genio militare, l'aria spossata di chi si era appena liberato di un'onda che lo aveva travolto. Gli fece cenno di sedersi. Forse perché lo vide stravolto e inebetito, come se non avesse contezza di ciò che stesse avvenendo e nemmeno di che cosa ci facesse al mondo. Le labbra gli tremavano. Il viso sporco di lacrime, terra e cenere; affranto dalla stanchezza e dal dolore.

«Soldato Giublana, abbiamo qui il suo ordine di congedo» disse senza mezzi termini, con la voce pesante e spossata «mi dispiace per quello che è successo. Altro non posso fare.»

Non aveva senso parlare né giustificare. Nessuno dei due aveva una spiegazione e Remo in quel frangente capì che anzi la spiegazione non sarebbe mai stata trovata.

«La madama» proseguì il colonnello, e poi si corresse «la donna con cui viveva... non sappiamo se è viva o morta; è ricercata. Contro di lei è stato spiccato un mandato di cattura, nel caso sia riuscita a lasciare la città. Forse non la troveremo mai. Mi dispiace, Giublana. Il suo stato militare è positivo. Lei ha subito una ferita in combattimento, di questo le autorità hanno voluto tenere conto. Di più non so che cosa dirle. È il motivo per cui la rimandano in Italia. Può essere contento che sia finita così... Giublana, metta insieme le sue cose, domani mattina partirà con la colonna di mezzi diretta a Massaua, dove si imbarcherà... Dimentichi, dimentichi questa terra insanguinata. Riprenda la sua vita, riabbracci sua moglie e cancelli l'Abissinia. Può andare, soldato Giublana!»

Remo levò a stento il braccio nel saluto romano. Il colonnello annuì amaramente e rimase a guardare quell'uomo malandato, con la divisa sgualcita e sporca, che si tirava dietro la gamba. Una visione gli attraversò la mente, l'immagine di un futuro in cui altri soldati, molti, si sarebbero trascinati per le vie dell'Abissinia e per le contrade d'Europa nello stesso modo, affranti e disillusi, sconfitti e umiliati.

25 aprile 1990

L'automobile arrancò per un pezzo sulla strada d'asfalto sgretolato dalle radici, girando intorno al fianco della montagna, tra boschi di lecci e di castagni già ricchi di foglie primaverili.

Una mattina di sole appena schermato dalle nuvole che dalla Svizzera scendevano sulle cime ancora velate di neve, fino a coprire come un manto la valle selvaggia e aspra incassata tra le pareti rocciose.

Il gruppo sparuto di baite coronate da macchie gialle di ranuncoli e colza si aprì improvvisamente, sipario sulla scena di un teatro, una volta percorsa una curva. Fu come riprendere fiato dopo una corsa al chiuso di un corridoio buio.

La valle li accolse con le sue braccia di prati rigogliosi e terra bruna accarezzata dal sole, disseminati di mucche libere al pascolo. Una poiana segnava lenti cerchi nel cielo, stagliandosi nera nell'azzurro dell'infinito.

L'uomo e la donna scesero dall'auto. Il giovane, alto, vigoroso, porse il braccio all'anziana signora che si reggeva su un bastone.

«Madre, andiamo!»

Percorsero lentamente il sentiero fino al cimitero poco discosto dalle baite, sul fianco del monte. Un cimitero desolato e raccolto tra muri a secco abbracciati di edera. Poche croci di metallo, un pino a fare da sentinella e da ricovero a mille uccellini garruli.

La donna camminava vacillando sulle gambe, reggendo con il bastone il peso degli anni e dei ricordi di un'epoca remota della vita in cui aveva amato un uomo rimasto troppo lontano, in una terra infelice. Il figlio, snello, rapido nel salire il breve dislivello, la precedette per un tratto.

Quando fu davanti al cancello del cimitero lo scostò spingendolo in avanti con una mano. Si udì un cigolio mesto e poi di nuovo il silenzio della valle, la voce dei castagni, dei lecci e dei roveri.

La donna entrò con riguardo alla terra gravida di uomini che furono, come un ventre materno. Portava nelle mani un mazzo di fiori: delle rose, alcuni

garofani rossi avvolti nella carta del fiorista, colorata e soffice. Il vento si levò con raffiche robuste. L'abbaio di un cane attraversò la valle.

La donna si inginocchiò sostenuta dal figlio, sulla terra umida ancora della rugiada del mattino, e depose i fiori accanto a una lapide.

La pietra custodiva una fotografia ingiallita, incorniciata da poche parole di metallo.

Si segnò della croce dopo avere sussurrato tra le labbra inaridite dall'età una breve preghiera. Poi il figlio la riprese per un braccio e la aiutò a sollevarsi.

Sostarono qualche momento davanti alla pietra. Un immoto silenzio li strinse: il silenzio delle cime e del vento, dei boschi profondi e delle valli.

La lapide ricordava il nome di un partigiano morto su quei monti il 23 ottobre 1944.

Il nome di Remo Giublena, in battaglia Immirù.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno all'Editore BookTribu per l'attenzione e la fiducia accordata a codesta storia e soprattutto ad Alessia, i cui preziosi consigli hanno sicuramente contribuito a migliorarne le pagine.

Un tributo di riconoscenza ai lettori che avranno scelto di addentrarsi nei meandri di vicende del nostro Paese poco conosciute o volutamente dimenticate.

Dario Balzaretti

AUTORE

Laurea in Lettere a indirizzo storico medievale. Ha studiato pianoforte e clarinetto. Ha pubblicato i romanzi “La pietra di bezoar” nel 1991, “Una storia” nel 2010; il saggio “Uno zuccone imperatore. Vita e opere di Tiberio Claudio Germanico”; il giallo “Delitto a scuola” nel 2016 (*terzo classificato Premio Giallo Garda 2017*), il romanzo Donata dalle onde (*secondo classificato al Premio del mare M. Guarnaccia 2020, finalista al premio Argentario 2020, finalista al Premio giornalistico letterario Nadia Toffa nel 2022*). Il saggio: La Scuola, il mal essere Italiani, 2021.

Nel 2022 ha pubblicato i gialli: Minotauro e Canoyñ Diablo.

Ha partecipato e ottenuto riconoscimenti nei premi Bontempelli Marinetti (1984) con il racconto “Il ganzo e il gonzo”; il Premio poesia Val Formazza 1988, secondo premio con la poesia *La sera*; Premio Dante Graziosi nel 2004 con il racconto Il torello di San Antonio pubblicato in *Sono queste che contano e altre storie* e nel 2008 terzo premio con Il compagno senza voce in *L'America del Pilade e altre storie*.

Per il teatro ha scritto i drammi: Lo stupore dei rami di pesco, La gerla e il cannone, Sebbene io non sia come tutti, La prigioniera, Le mille bolle blu, Ol' blue eyes.

10° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

Vincitore del Premio Romanzo Storico, menzione speciale nell'ambito del 10° Concorso letterario nazionale di BookTribu.

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 10° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu.

Gli Autori, gli Illustratori e tutta la Tribù.

Eliselle-Elisa Guidelli, Eugenio Fallarino, Federico Boschetti, Gianluca Morozzi, Jessica Ferreri, Linda Bertasi, Marta Telatin.

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia.

I Lettori Forti e Alessia Blanco che ne ha coordinato le valutazioni:

Angela Iannaccone, Chiara Padua, Claudia Gentile, Concetta Caifa, Cristiana Gori, Emanuela Prandi, Francesca Ferrara, Francesca Lombardi, Gabriele Ottaviani, Linda Rossi, Lucia Cristina Lania, Mariateresa Della Chiesa, Marina Atzeni, Martina Maugeri, Monica Giovanna Binotto, Nadia Dal Cero, Paola Baldi, Pierluigi Logli, Roberta Canu, Roberta Filippone, Santina Raschiotti, Savino Nanci, Silvia Degradi, Silvia De Meis, Silvia Oppezzo, Tania Giacometti, Valentina Viviani e altri!

Appuntamento nel 2026 con il nostro 11° Concorso letterario nazionale!



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.